BIBLIOTECA

POETICA SCELTA.

XIII.

BIBLIOTECA POETICA SCELTA,

OSSIA

RACCOLTA

De' migliori Epici, Lirici, Tragici, Didattici, ec. ec.

Antichi e moderni, italiani e stranieri.

Non potes officium vatis contemnere, vates.
Ovid.

VOLUME DECIMOTERZO.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1826.

LE METAMORFOSI
DI
OVIDIO,
VERSIONE
di Clemente Bondi.

AGGIUNTIVI GLI ARGOMENTI DELL'ANGUILLARA.

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.
PETRARCA-Trionfi d' Amore.

VOLUME I.°

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE,
1826.

GLI EDITORI

A' COLTI AMICI.

Un poema che non è epico, non lirico, non didascalico, nè di qualunque altro genere, ma che pur è un poema, apre il campo a' be' versi di Ovidio. Non è nostro incarico il definire a qual classe appartenga, ma è bensì nostro dovere il presentarvene, come quello che di un genere indefinito ha riscosso dall' aurea età di Cesare sino a noi applausi non interrotti.

È conosciutissima la versione dell'Anguillara, ned altra ve n'ha che valga esser rammemorata. Pure quel classico traduttore non ci ha tramandato le veraci espressioni, e dietro il conato di non facile ottava rima ha lasciato i migliori concetti ed ha sostituito tutto ciò che la facilissima sua vena poetica ed i tempi in cui vivea facevangli scorrere sotto la penna. Divenne così quella, non traduzione, ma parafrasi, o anche, siam per dirlo, imitazione delle Metamorfosi di Ovidio. Ottenuta essa quindi la palma della celebrità, noverossi tra le classiche, ed udissi da per tutto citare le Metamorfosi

dell' ANGUILLARA, obbliandosi quasi OVIDIO, come se ANGUILLARA ne fosse stato con effetto l' autore. Noi che vogliamo darvi puramente i classici latini, (que' pochi che in questa nostra Biblioteca caper possono) malamente vi avremmo menati a loro co la guida infedele di tanto traduttore. Ove scorgerne le bellezze originali, per quanto almeno può serbarle il travestimento italico; ove poterne far paralello col testo? — Questi ed altri più potenti motivi ci hanno indotti a ricorrere all' elegante versione del BONDI; versione che non presentando sì dispiacevoli intoppi, non è meno ricca di bellezze chè di fedeltà. Un innesto però ci sia permesso. Quest' ultima era mancante degli argomenti che nella prima esistevano, e noi l' abbiamo in questa translatati, perchè siam securi di farvi cosa grata.

Accogliete con piacere, amici coltissimi, le nostre cure; e siate sani.

R. F.
G. F.

CENNI

SU

OVIDIO.

Publio Ovidio Nasone, Cavaliere e celebre poeta romano ci ha lasciato egli stesso un esatto dettaglio della sua vita giovanile nell' ultima Elegia del IV. libro delle sue *Tristium*, cioè poesie meste, composte in tempo del suo esilio.

Nacque nell'anno stesso in cui morirono i consoli Irzio e Pansa, ch' era il 710 dopo la fondazione di Roma, corrispondente al 43. avanti l'era volgare, in Sulmona, città dei Peligni, oggidì appartenente all' Abruzzo nel Regno di Napoli, e perciò disse:

Mantua Virgilio gaudet, et Verona Catullo:
Pelignae dicar gloria gentis ego.

Suo padre era di un' antica famiglia equestre. Egli, in compagnia di un altro suo figlio maggiore di etá, lo spedì giovinetto a Roma, ove fu posto sotto la direzione de' più celebri precettori, che allora ivi fiorissero. I suoi talenti eransi di già sviluppati: il soggiorno di questa città, ch' era allora la patria del gusto e delle arti, li perfezionò. Da Roma passò ad Atene in età di 16. anni

a fine d'ivi conoscere tutte le finezze della lingua e della letteratura greca. In età di 20. anni perdè l'accennato fratel maggiore, e suo padre che fin da principio aveali destinati al foro, tanto maggiormente, dopo la morte del primo genito, s'invogliò, che il secondogenito proseguisse davvero la predetta carriera; ma egli sentivasi troppo violentemente strascinato dalle attrattive della Poesia. Il genitore temendo, che la passione de' versi gli troncasse l'adito alla fortuna, che potevano promettergli i di lui talenti, lo sgridò più volte, e volle ad ogni patto che si applicasse all'eloquenza. Ovidio era nato poeta, e lo fu malgrado l'opposizione del genitore e ad onta de' suoi proprj interessi; onde dic' egli stesso:

Et quod tentabam scribere, versus erat.

Nulla di meno, per non sembrare di dispregiar interamente i consigli e le premure di suo padre, ritornato che fu a Roma, si pose a studiare gli oratori, e con buona riuscita, poichè la vivacità e prontezza del suo ingegno rendevanlo abile ad apprender tutto. Si pose sotto la disciplina di *Arellio Fusco* e di *Porcio Latro*, accreditati soggetti, che davano lezioni di rettorica; e fu appunto nella loro scuola, ov' ei compose per esercizio di studio quelle declamazioni, delle quali parlano molti autori, e che non pochi dicono essere state realmente fatte da lui in trattar cause nel foro. Cominciò anche ad entrare nelle

cariche della repubblica, ma in breve annojatosi delle luminose speranze e degli onori, strascinato dalla insuperabile sua inclinazione per la Poesia, abbandonò ogni altra cosa, e consecrossi interamente alle Muse, senza neppure aspettare la morte del padre. Avendo fissato il suo soggiorno in Roma, ivi ben presto si fece un gran numero di amici tutti illustri o per nobiltà ed impieghi, o per merito e dottrina, e fu stimato ed onorato nella corte di Augusto. Era egli tutta via molto giovine, allorchè si maritò per la prima volta; ma non ritenne lungo tempo questa prima moglie, avendola in breve ripudiata, per isposarne un'altra, che poi ripudiò similmente. Ignorasi, quando ei ne sposasse una terza; si sa solamente, che conservò a questa la sua stima ed il suo cuore, e che n'ebbe una figlia, la quale diedegli alcuni nipoti. Ovidio co' suoi talenti e colle sue amicizie avrebbe potuto esser felice; ma tormentato dal demonio della poesia e da quello dell'amore, provò ben tosto le disgrazie, che ordinariamente sogliono venir cagionate da queste due passioni. Non contento di cantare l'oggetto delle sue fiamme, volle ridurre l'arte di amare in sistema; e quindi compose il notissimo poema, che porta il titolo *De Arte amandi*. La licenziosa lubricità di questo libro servì di pretesto ad Augusto, onde, irritato per altra cagione contro l'autore, mandarlo in duro esilio. Ciò seguì nel anno 760. dalla fondazione di Roma, mentre il poeta contavane 50. di età; ed il luogo della sua relegazione fu Tomes (oggidì Tomi, ovvero To-

miswar) nella Scizia, presso il Ponto Eusino, o sia mar nero. Questa situazione era assai piacevole per gli abitanti del paese; ma le montagne, che si alzano al mezzo giorno, i venti settentrionali e di Levante, che ivi soffiano dalla parte del Ponte Eusino, il freddo e l' umidità delle foreste e del Danubio, rendevano insopportabile un tal paese ad un uomo nato ed agiatamente educato nell' Italia. Malgrado tutti i suoi sforzi per uscire dell' esilio, vi morì egli nell' anno 17.° dell' Era volgare, 57. di sua età, dopo averne passati sette lungi da Roma. Si fece ei medesimo il seguente epitaffio.

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere, Nasonis molliter ossa cubent.

Le opere che ci restano di questo poeta, a cui non vi ha forse alcuno che possa paragonarsi per la vivacità, e leggiadria d' ingegno, e per la sorprendente vaghezza delle descrizioni, sono 1.ª le *Metamorfosi*, che vengono con ragione riguardate come il suo capo-d' opera, e tale pure sembrava considerarle Ovidio stesso. 2.ª *I Fasti*, de' quali non rimangono che soli sei libri. 3.ª Delle *Tristezze*; 4.ª Le Pistole *da Ponte*. 5.ª Delle *Eroidi*, epistole piene di spirito, di buona poesia, e di voluttà. 6.ª I tre libri degli *Amori* che possono unirsi a' suoi tre canti dell' Arte di amare, opere l' una e l' altra che piacendo molto all' intelletto.

sono attissime a guastare il cuore. 7.ª *Ibi* poema satirico, senza finezza, e dove il sale è molto dilavato, onde forse dovrebbe annoverarsi tra quegli opuscoli che falsamente gli vengono attribuiti; 8.ª varj frammenti di alcune altre opere. 9.ª Avea fatto una tragedia intitolata *Medea*, che non è giunta sino a noi.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Distingue Dio il gran Caos, e 'l mondo forma.
Cangia l' Età, i Giganti e Licaone:
Manda il Diluvio; e 'l sasso si trasforma
In nova gente: ucciso è 'l fier Pitone.
Dafne ed Io con Mercurio han varia forma.
Divien Siringa fistola; e 'l Pavone
Con gli occhi d' Argo la sua coda s' orna.
Io nel primier sembiante suo ritorna.

In nuove forme i trasmutati corpi
Desio mi prende di cantar. Voi, Numi,
Che li mutaste, all' ardua impresa voi
Fausti assistete, e in ordinato giro
Dalla primiera origine del mondo
Fino alla nostra età guidate il canto.
Pria che la terra e il mar fossero, e il cielo,
Che tutto involge, un' indistinta faccia

Avea nel mondo la natura; e Caos
Disserla; informe ed indigesta massa
D'inerte peso, ove giacean confusi
E discordi fra loro i primi semi
Delle non ancó organizzate cose.
Niun Sole ancora illuminava il mondo,
Né riempiva le crescenti corna
La nuova Luna, e dal suo proprio peso
Equilibrata non pendea la terra
Nell'aere ambiente, nè dintorno a lei
Anfitrite sporgea l'umide braccia.
Ma dovunque era terra, ivi aria e mare;
Nè la terra abitabile, nè ancora
Navigabile il mar, nè adorna l'aria
Era di luce; nè veruna cosa
Ottener forma stabile e distinta
Potea; chè l'una all'altra ostacol era;
Poichè in un corpo sol facean contrasto
Il duro e il molle insiem, l'umido e il secco,
Gelo e calore, leggerezza e peso.
Questa discordia una miglior natura
O un Dio compose; e dalla terra il cielo,
E dall'onde la terra, e dal più crasso
Aer divise il più sereno e puro.
E poichè tratti dall'oscuro Caos
Gli elementi ordinò, concordi e in pace
Al posto lor li collocò divisi.
L'ignea sostanza, e senza peso, in alto
Fulgida ascese del convesso cielo
Ad occupar la più sublime parte.
Prossima a lei di leggerezza e loco
L'aria pura restò; di lor più densa
Giacque la terra, e i più pesanti corpi
Seco traendo, si abbassò compressa
Dalla sua gravità: l'ultima sede

L' umido ottenne e fluido elemento,
Che il solid' orbe costringendo abbraccia.
Così disposta la primiera massa,
Qual che ne fosse il Dio, partilla, e in varie
Concordi membra separolla. E pria,
Onde egual fosse d'ogni lato, a guisa
D' un ampio globo rotondò la terra;
Poscia alla terra intorno il mar diffuse,
E perchè gonfio dai veloci venti
Non soverchiasse, il circondò di lidi.
E fonti aggiunse, e immensi stagni, e laghi,
E d'alte ripe tortùose i fiumi
Declivi cinse, che assorbiti alcuni
Son dalla terra nel lor corso, e gli altri
Giungono al mare; e di più libere acque
Nei vasti campi spaziano ondeggiando,
E delle ripe in vece urtano i lidi.
E al fin distese le pianure, e i boschi
Vestì di frondi, e profondò le valli,
E sorger fece le petrose rupi.
  E come due dalla sinistra parte,
E dalla destra due stellate zone
Fasciano il cielo, e in mezzo a lor più calda
Splende la quinta, in altrettante a quelle
Corrispondenti scompartì la terra
L' artefice divin; quella di mezzo
Dal Sol cocente è inabitabil resa;
Due son di neve ricoperte; e l' altre,
Che son poste fra lor, placide e miti
Il calor hanno temperato e il gelo.
Quanto e dell' acqua è più leggier, del foco
Tanto pesante è più: le opache nubi
Ivi, e le nebbie nuotano sospese;
Ivi, spavento de' mortali, il tuono

E le folgori albergano, ed i venti
Del freddo apportatori. A questi il fabro
Dell'universo di vagar per l'aria,
Ma non però senza alcun fren, permise.
Alla lor furia si resiste appena
Or, che prescritto ha il suo confin ciascuno.
Dove non fosse ciò, sconvolto e guasto
Andrìane il mondo. De' fratei discordi
Tali son l'ire e l'impeto feroce.
Gli Arabi regni all'oriente, e i Persi,
E i luoghi al raggio mattutin soggetti
Euro occupò; le occidentali spiagge,
Che scalda il Sole al tramontar, possiede
Zefiro; e i sette gelidi trioni,
E la nevosa orrida Scizia invase
Il furente aquilon: l'opposta terra
Sotto il meriggio di continue nubi
L'austro piovoso rattristando allaga.
Poi sovra tutto ciò l'etere impose,
Che puro, liquidissimo, e leggiero,
Nulla ritien dalla terrestre feccia.

Poichè da fissi termini divise
Fur le cose così, gli astri, che pria
Nella massa comun giaceano occulti,
Comparvero repente in tutto il cielo
A scintillar con tremulo splendore.
E perchè parte non restasse alcuna
Nell'universo inabitata: il cielo
Gli astri e i Numi occuparono; concessa
Fu la terra alle fiere, e l'onda a' pesci,
Ed agli augelli l'agitabil aria.
Un vivente miglior mancava ancora,
Che d'alta mente e di ragion capace
Su gli altri tutti dominar potesse.
L'uom nacque, e o lui formò di divin seme

Quel delle cose creatore, e fonte
D'una miglior natura; o la recente
Terra pur or dall'etere divisa,
Piena dei semi del congiunto cielo,
Il figliuolo di Japeto rifuse
Mista con l'onde, ed un'immagin finse
De' sommi Dei moderator del tutto.
E dove chini ognor guardan la terra
Tutti gli altri animai, sublime aspetto
All'uom concesse, onde forzarlo al cielo
Di volger gli occhi a contemplar le stelle.
Così la terra, che indistinta e rude
Massa era pria, d'umane forme ignote
Ricca ad un tratto ed abbellita apparve.
  Prima fiorì l'età dell'oro, in cui
Spontaneamente, e senza legge alcuna,
Nè vindice poter, la fede e il giusto
Si custodiva; nè timor, nè pena,
Nè in bronzo incisi minacciosi editti
Eranvi allora, nè l'irata faccia
Del giudice temea la turba china
De' rei tremanti, chè da tutti ognuno
Senza giudice alcun vivea sicuro.
Dai patrj monti non ancor reciso
Solcava il pin di un nuovo mondo in traccia
Le liquid' onde; ed era oltre il natio
Sconosciuto a' mortali ogni altro lido.
Non castello, o città profonde fosse
Cingeano intorno, nè di corni o trombe
Squillo guerrier s'udìa; non elmi, o spade
Erano in uso; e senza schiere ed armi
Vivean tranquille le oziose genti.
La terra stessa dall'aratro immune,
Nè ferita dal vomero, feconda
Era per sè d'ogni alimento, e paghi

Tutti e contenti de' spontanei cibi,
Nati senza cultor; le molli bacche
Coglievano, e le fragole montane;
E le corniole, e le pendenti more
Dai roveti spiniferi, e le ghiande,
Che giù cadean dall' arbore di Giove.
Eravi eterna primavera, e i nati
Fior senza seme colle tepid' aure
Fomentavano i zefiri soavi.
Spontanee pur sorgevano le biade
Dal suolo intatto, e di granite spiche
Non lavorato biondeggiava il campo.
Fiumi ovunque di nettare e di latte
Scorreano pieni, e dalla verde scorza
Dell' alte querce distillava il mele.
Poichè all' oscuro Tartaro cacciato
Fu il Re Saturno, ed in sua vece il figlio
Giove successe a governare il mondo,
L' argentea prole sottentrò; dell' oro
Men preziosa, e pur miglior del bronzo.
Egli l' antica primavera a brevi
Confini limitò, v' aggiunse il verno,
La calda estate, e l' incostante autunno,
Ed in quattro stagion l' anno divise.
La prima volta allor dal Sol cocente
Arse l' aria infocata, e fur dai venti
L' onde ristrette ed indurate in ghiaccio;
Di case allor s' inventò l' uso, e case
Erano gli antri, ed arboscelli, e densi
Rami legati con la scorza insieme.
I primi allora cereali semi
Si sparsero nei solchi, e sotto il giogo
A gemer cominciarono i giovenchi.
Terza successe a lei l' età di bronzo,
D' indol feroce ed inclinata all' armi,

Ma non empia però. Dal duro ferro
L' ultima trasse alfin la tempra e il nome.
Repente il mondo ogni delitto invase;
Il pudor ne fuggì, la fede, e il giusto,
E in vece loro e violenza, e frodi,
E insidie sottentrarono, ed avara
Di possedere insaziabil sete.
Già le vele il nocchier spiegava ai venti,
Che ancor non conosceva; e a flutti ignoti
Osavano insultar le ardite navi.
La terra stessa, che dell' aria al pari
E della luce era comun, divenne
Privato censo, misurossi, e furo
Divisi i dritti, ed i confin segnati.
Nè dall' inesauribile terreno
Le sole biade ed il dovuto cibo
Si cercâr; nelle viscere più cupe
Scendere ososssi, e dal profondo seno,
Ove giacean sepolte, al giorno tratte
Fur le ricchezze, d' ogni mal sorgente.
Uscì il ferro nocevole, e del ferro
Più nocevole l' oro; uscì la guerra,
Che a conquista dell' un fa suo stromento
L' altro metallo, e con sanguigna mano
Agita l' armi: di rapina e furto
Vivesi sol; non l' ospite sicuro
E' dall' ospite suo; rara e sospetta
E' la concordia tra fratèi; nemico
E' del suocèro il genero; la moglie
Ai giorni insidia del marito, e questi
Ai giorni della moglie; atri veleni
Ai non suoi figli la crudel matrigna
Mesce e prepara; e la paterna morte
Con empj voti il figlio erede affretta.
La pietà vinta e desolata giacque,

E la lorda di stragi iniqua terra
Ultima abbandonò l' esule Astrea.
Nè della terra più sicuro il cielo
Rimase allora, chè al celeste regno
È fama che aspirassero i Giganti,
E che alti monti accumulati insieme
Fino alle stelle ergessero. Ma Giove
Onnipossente allor l' Olimpo e l' Ossa,
Al Pelio imposti, fulminando infranse.
E mentre sotto l' orride rovine
Fabbricate da lor giacean gli esangui
Smisurati cadaveri, si crede
Che umida e pingue dell' immensa tabe
La madre terra fermentando il caldo
Sangue animasse, ed in sembianze umane
Il convertisse, onde memoria e segno
Restasse al mondo dell' estinta razza.
Ma la novella ancor fu degli Dei
Sprezzatrice, e avidissima di stragi;
E ai rei costumi e all' indole feroce
Ben generata si mostrò dal sangue.
Ciò rimirando dall' eterea sede
Sospira il figlio di Saturno, e ai cibi
Dell' esecrata Licaonia mensa
Ripensando fra sè, recente fatto,
Nè divulgato ancor, d' alto ribrezzo
Freme in suo core, e accesosi d' un' ira
Degna di Giove il gran Concilio aduna,
A cui chiamati accorsero gli Dei.
Lunga si stende, amplissima, e sublime
Su nel ciel una via; lattea si chiama
Dal suo candor, visibile e palese
Nel notturno seren: sentier de' Numi
Questa a la reggia del Tonante guida.
Soli nell' atrio a spalancate porte

Entrano i Dei maggior: la bassa plebe
Abita sparsa in varj luoghi; e i primi
Più nobili e potenti all'atrio in faccia
Posero i loro alberghi. E questo è il luogo,
Se così fosse esprimermi permesso,
Che il gran palazzo nomerei del cielo.
Dunque, poichè nelle marmoree sedi
Si assisero gli Dei, dall'alto trono
Giove, appoggiato su l'eburneo scettro,
Tre volte e quattro dell'augusto capo
Scosse agitando la terribil chioma,
Ond'ei la terra e il mar move e le stelle;
Indi aggrottando corruccioso il ciglio,
Così a dir cominciò. Non io pel regno
Dell'universo nel mio cor provai
Pena o angustia maggior, quando degli empj
Anguipedi Giganti ognun le cento
Braccia inalzò per dare assalto al cielo.
Era, è vero, terribile il nemico,
Grave il periglio allor, ma da un sol corpo,
Da una sola cagion pendea la guerra.
Or io, dovunque col sonante flutto
Cinge il mondo Nerèo, distrugger deggio
Tutto il genere uman. Pel fiume il giuro,
Pel sacro fiume, che alle stigie selve
Scorrendo intorno va, che mezzo alcuno
Non intentato pria lasciai, ma crebbe
La piaga immedicabile, e del ferro
È d'uopo usare alfin, onde la sana
Parte non resti dal contagio infetta.
Souvi il sapete, i Semidei, le Ninfe,
Agresti Numi, e i Satiri, e i Silvani
Dei monti abitator; e poichè ammessi
Al soggiorno del ciel non sono ancora,
Giusto è, che almen nell'assegnata terra

Godano in pace d'un tranquillo asilo.
Ora credete voi, che assai sicuri
Quelli saran, quando a me pur, che a guardia
Ed a vendetta ho il fulmine, e voi tutti
Al mio comando, insidie orrende e morte
Tramò il feroce Licaòn, famoso
Per la sua crudeltà? D'ira e stupore
Fremono i Numi al suo parlar, e ignari
Del gran misfatto, con ardente voglia
E con orror ne chieggono il racconto.
Tale allor quando scellerata destra
Colla strage di Cesare il romano
Nome abolir tentò, l'umana stirpe
Desolata ed attonita rimase
All'improvisa alta rovina, e tutto
Il mondo innorridì; nè grata, o Augusto,
A te fu meno la pietà de' tuoi,
Che a Giove quella degli Dei. Col cenno
E con la voce ei maestoso allora
Impose di tacer, e poich'egli ebbe
Col grave volto il mormorìo sedato,
Così riprese a dir. No, cessi pure,
Numi, il vostro timor, la giusta pena
Già pagò Licaòn; ma qual fu questa,
E quale il suo delitto ora saprete.
Già i rei costumi del perverso mondo
Gìan peggiorando, ed erane la fama
Giunta all'orecchio mio; falsa, o del vero
Sperandola maggior, dal ciel discendo,
E occulto Dio sotto sembianza umana
Tutta m'accingo a visitar la terra.
Lungo sarebbe il dir quante dovunque
Trovai malvagità: del ver minore
Fu il grido che ne udìi. Passato avea
Già il Menalo terribile per tane

D' orride fiere; ed il Cillenio monte,
E i pineti del gelido Liceo.
Entro in Arcadia, e del crudel tiranno
Giungo alla casa inospital nell' ora
Che incominciava ad imbrunir la notte.
Indizio diedi manifesto e segno
Dell' arrivo d' un Dio. Supplice e chino
Il popol pio prese a pregar; deride
I voti loro Licaòn da pria,
Indi, Oh, soggiunse, io sì palese e certa
Prova or ora farò, se Dio sia questo,
O semplice mortal, nè dubbio alcuno
Più del ver resterà. Medita il tristo
Notturne insidie, e me da sonno oppresso
Spera fra l' ombre trucidar nel letto.
Piacegli il reo pensier; nè di ciò pago,
Empia prepara ed esecrata cena
Di carni umane. Le molosse genti
Vinte in guerra da lui avean mandato
Un loro ostaggio. Il barbaro lo scanna,
E delle membra palpitanti ancora
Parte bollir fece nell' acqua, e parte
Negli spiedi arrostì. Comparve appena
L' orrido cibo su l' infame mensa,
Ch' io con ultrici ed improvise fiamme
Del reo padron su i complici Penati
Arsa e distrutta rovesciai la casa.
Spaventato egli fugge, e nel notturno
Silenzio alla campagna ulula, e indarno
Si sforza di parlar: sul muso espressa
E la rabbia del cor, e dell' usata
Strage invogliato avventasi sul gregge,
E anela al sangue ancor. Le braccia in gambe,
E in irti velli si cangiâr le vesti.
Lupo divenne, e dell' antica forma

I vestigi ritien; lo stesso appare
Grigio colore, e il luccicar degli occhi
Torvo e maligno, e la ferocia stessa,
Che avea nel volto, e il vïolento istinto.
Una casa perì, ma non la sola
Che meritasse di perir. Per tutto
Regna la fiera Eumenide. Diresti,
Che d'esser rei giurarono, e che voto
Fêr di delitti. Or ben perano, e tosto;
Deciso ho già, la meritata pena
Tutti paghino alfin. Di Giove i detti
Parte dei Numi con la voce approva,
E al suo furor stimoli aggiunge, e gli altri
Sol col cenno acconsentono; ma pena
Provan tutti e pietà che pera estinta
L'umana stirpe, ed inquieti a Giove
Chieggono, quale diverrà la terra
D'uomini priva, e chi su l'are poi
Arderà incensi, e se le genti in preda
Pensa lasciar delle voraci belve.
Breve alle inchieste lor Giove risponde,
Che stiano pur su l'avvenir tranquilli,
Ch'ei di tutto avrà cura, e che novella
Prole, diversa dalla prima, e nata
D'ammirabile origine ei promette.
Così disse, e coi fulmini già in mano
Stava in atto di spargergli su tutta
L'iniqua terra; ma timore allora
Vennegli e dubbio, che da tanti fochi
S'appigliassero all'etere le fiamme,
Ed il lung'asse divampando ardesse.
Ed anche allor si ricordò, che scritto
Era nei Fati, che verrebbe un giorno,
In cui per vasto incendio il mar, la terra
E la reggia del ciel, e l'ampia mole

Del mondo andrebbe in cenere consunta.
Cangiasi dunque di consiglio allora,
E i fabbricati dagli Etnei ciclopi
Fulmini deponendo, a nuova pena
Volge il pensier: distruggere sott' acqua
Vuole i mortali, e rovesciar dal cielo
I nembi tutti ed inondar la terra.
Così deciso, nell' eolio speco
Tosto ei rinchiude l' aquilone, e i venti,
Che serenando sgombrano le nubi;
E il solo Noto uscir ne fa. Con ali
Umide e lente ei viensene volando;
D' un' oscura caligine ha coperto
L' orrido volto, e gravida di nembi
La folta barba: dai canuti crini
Scorre la pioggia; vaporose nebbie
Circondano la fronte, e a grosse gocce
Grondangli e il seno, e le inzuppate penne.
Ed ecco appena comprimendo ei strinse
Con l' ampia man le nuvole pendenti,
Che il ciel tuonò. Dall' etere dirotti
Giù diluviano i nembi. Iride anch' essa,
La variopinta di Giunon ministra,
Bee dal mar l' acque, e pascolo novello
Porta alle nubi. Le abbattute biade
Giacciono a terra, e le speranze e i voti
Dei piangenti cultori, e del lung' anno
A perir van le inutili fatiche.
Nè fu dell' acque del suo ciel contenta
L' ira di Giove; onde ausiliarie ottenne
Dal ceruleo Fratel. Tutti a sè i fiumi
Chiama Nettun: nella sua reggia appena
Entrar li vede, che: Di lungo, ei disse
Esordio qui non fa bisogno; andate,
Tutte le forze or d' impiegar v' è d' uopo,

Le fonti aprite, e ogni argine rimosso
Libero date alle vostr' acque il freno.
Essi al suo cenno ubbidienti addietro
Tornano, e aperto alle sorgenti il varco
Scendono giù senza ritegno, e fuori
Del letto lor si stendono sul piano.
Ei col tridente suo la terra allora
Percosse: ella tremonne, e al fiero colpo
S' aperse, e i seni spalancò dell' acque.
Spaziano intanto per gli aperti campi
Sfrenati fiumi, e con le biade insieme
Svelti gli arbusti, e gli uomini, e gli armenti,
E le case trasportano, ed i sacri
Templi, e con lor le immagini de' Numi.
E se dall' urto di tant' acqua alcuna
Casa restò non abbattuta, indarno
Anche ciò fu, chè sormontando l' onda
Ne ricopre la cima, e sotto i flutti
Agitate vacillano le torri.
Dal mare omai distinguere la terra
Più non si può; tutto è già mare, e manca
Al mare il lido. Altri su i colli affretta,
Mora altri in barca, ed ivi agita il remo
Dov poc' anzi arò: chi su le messi
Naviga, e chi d' una sommersa villa
Su gli alti tetti: l' àncora gittata
Affondasi nei prati, e la carena
Radendo va le sottoposte vigne.
Case, boschi, città miran sott' acqua
Con maraviglia le Nereidi Ninfe:
E dove pria le gracili caprette
Pascevano l' erbe, or le balene informi
Straiano i corpi lor; dentro le selve
I delfini si aggirano, e fra i rami
Scherzan danzando, e con le curve schiene

Urtano contro le agitate querce.
Guizzano i pesci in cima agli olmi, e nuota
Fra le pecore il lupo, e nel suo corso
Porta l'onda i leon, porta le tigri;
Né la forza al cignal, nè al cervo giova
Il piè veloce: e ricercato indarno
Con lungo vol, dove posarsi, un ramo,
Nell' acque alfine con le stanche penne
Cader si lascia il vagabondo augello.
Già i colli tutti sormontati avea
La licenza del mare, e i nuovi flutti
La cima flagellavano dei monti.
La maggior parte de' mortai sommersa
Restò dall'acqua; e senza cibo i pochi,
Che l' acqua risparmiò, perir di fame.
Dall' attico confin le aonie spiagge
Focide dividea, fertile terra,
Finchè terra ella fu, ma parte allora
Di mare anch' essa, e spazïoso campo
D' acque improvvise. Ivi sublime un monte
Sorgea, detto Parnaso, e l' ardua cima
In due divisa oltre le nubi ergea.
Su quelle vette, chè coperto il resto
Era dal mar, su picciola barchetta
Deucalïon con la consorte in salvo
Giunsero appena, che prostrati al suolo
E le Coricie Ninfe, e i Dei del monte,
E il sacro nome adorano di Temi,
Che gli oracoli in Delfo allor tenea.
Di lui miglior, nè più del giusto amante
Uomo alcuno non fu, nè donna al mondo
Più timorosa degli Dei di quella.
Il giusto Giove allor, poichè la terra
Stagnante fatta e liquida palude
Vide, e di tanti mille un uomo solo,

Sola una donna rimanere in vita,
Ambo innocenti e pii; le oscure nubi
Tutto dintorno in un momento, e i nembi
All'aquilone di sgombrar comanda;
Ed alla terra alfin sereno il cielo,
E al cielo asciutta discoprì la terra.
Calmasi anch'esso, e si abbonaccia il mare,
E il suo tridente deponendo ammansa
L'onde Nettuno; e ad un Triton, che fuori
Sporgea del mar con gli omeri coperti
Di conchilie natìe, tosto fa cenno,
E di dar fiato alla marina conca,
E coll'usato segno i flutti e i fiumi
Nel letto lor di richiamare impone.
Pronto a una cava e tortùosa tromba
Quel dà di piglio, che sottile e stretta
Dove s'imbocca, in ampio tubo poi
Dilatasi crescendo, e quando fiato
Riceve, e squilla in mezzo al mar, riempie
D'alto rimbombo i più rimoti lidi.
Ed anche allor, poichè del Nume appena
L'umido labbro di grondante barba
Gonfiolla, e diè di ritirarsi il segno,
Tutte del mare, e della terra tutte
L'udiron l'onde, e ubbidienti al cenno
L'impeto lor sedarono. Già lidi
Conosce il mare, e nel lor letto accolti
Si rinchiudono i fiumi, appar la terra,
Spuntano i colli, e all'abbassar dell'onde
Scopronsi le campagne, e dopo lungo
Tempo sepolte la spogliata cima
Mostran le selve, e su le frondi il limo
Serbano ancor depostovi dall'acque.
Era rinato il mondo già; ma vuoto
Deucalion mirandolo, e su tutta

La terra solitudine profonda
E silenzio regnar, rivolto a Pirra
Col pianto agli occhi: Oh mia germana e moglie.
Oh sola donna a me rimasta, ei disse,
Cui la congiunta origine, e il comune
Talamo poscia, ed il periglio istesso
Più strettamante ora mi unì, tu il vedi,
Dovunque è stesa dall' occaso all' orto
La terra, noi, sì noi due soli or siamo
Tutto il genere uman, sommerso il resto
Ingojò l' onda; nè sicura è pure
La nostra vita, all' animo presenti
Stanmi tuttor le spaventose nubi.
Or che sarìa di te, se dal destino
Sola serbata, e senza me nel mondo
Fosti rimasta? Or chi calmar potrìa
Il tuo spavento, o consolarne il duolo?
Per me, credilo pur, se te del mare
Sommergea l' onda, e me pur l' onda avrebbe
Del mar sommerso, e tuo compagno in vita
Compagno tuo te pur seguìa morendo.
Oh coll' arti paterne almen potessi
L' umana stirpe riparare, e a nuovi
Corpi dar vita d' impastato loto!
Or tutto il mondo in due consiste: ai Numi
Piacque così; degli uomini noi soli
Reliquie siamo ed esemplar rimasti.
Così disse, e piangevano. Consiglio
Presero alfine d' implorar dal cielo
Per mezzo degli oracoli soccorso.
E senza indugio alle Cefisid' onde,
Non ben limpide ancor, scendono insieme,
E il noto guado varcano; e libata
L' onda, ed il capo aspersone e le vesti,
Al tempio della Dea volgono i passi.

Squallido musco ne copria la cima,
E giacean l'are senza fochi: appena
Giunsero al sacro limitar, che a terra
Le ginocchia piegarono, e tremanti
Baciando il freddo sasso, in questi accenti
Sciolsero il labbro; Ah! se da giuste preci
Si vincono gli Dei, se l'ira loro
Placabil è, tu, Temide, tu quale
Arte o rimedio dell'umana stirpe
L'estremo eccidio a riparar vi sia,
Dinne, e pietosa al nostro mal soccorri.
Si commosse, e l'oracolo richiesto
Diè parlando la Dea: Dal tempio uscite,
Ed il capo velandovi, le vesti
Succinte disciogliete, e dietro al tergo
L'ossa gettate allor de la gran Madre.
Taciturni ed attoniti da pria
Lungamente restâr. Pirra la prima
Ruppe il silenzio, e d'ubbidir ricusa
Ai cenni della Dea; perdon le chiede
Tremante e umil, se col gettarne l'ossa
L'ombra materna d'insultar paventa.
Fra loro intanto rivolgendo in mente
Vanno le oscure ambigue voci, e il senso
Studiansi interpetrar, allorchè lieto
Deucalïon con placido sembiante
In questi accenti prorompendo: O ch'io,
Disse, m'inganno, o che l'oracol santo
Lecita cosa, e non delitto impose.
La gran Madre è la terra; i duri sassi,
Ch'ella porta nel sen, credo che l'ossa
Possan dirsi di lei; di gettar questi
Ne comanda la Dea. Sorpresa Pirra
Dall'augurio restò, ma pur dubbiosi
E non convinti appien diffidan ambo

Degli avvisi del ciel. Tentar che nuoce?
Dissero alfin. Escon del tempio, il capo
Velan, le vesti sciolgono, ed a tergo
Gettano i sassi comandati. Ed ecco
(Chi'l crederia, se testimon non fosse
Tutta l'antica età?) perdono i sassi
A poco a poco la natìa durezza,
E crescendo ammollisconsi, e natura
Acquistando più mite, in nuova forma
Cangiansi, ed una certa in lor già scopri
Sembianza umana, non distinta ancora
Nè manifesta appien, ma quale in marmo
Statua si vede da scultor segnata
Coi primi colpi, ed abbozzata appena.
Quella parte però, che umida in loro
Era e terrestre, convertissi in uso
Di carne, e quella, che ammollir non volle,
Ossa divenne, e ciò, che pria fu vena,
Vena rimase, e ne ritenne il nome.
E al tempo stesso nel cangiar natura
Per dono degli Dei presero i sassi
Quei, che Pirra gittò, femmineo sesso,
Quei, che gittò Deucalïon, virile.
Quindi progenie faticosa e dura,
E indocile noi siamo: e ben coi fatti
Mostriam da quale origine siam nati.
Tutti gli altri animai di varie forme
Spontaneamente partorì la terra,
Dappoichè il vecchio umor dal solar raggio
Scaldato, e il fango, e l'umide paludi
Fermentando gonfiaronsi, e i fecondi
Semi nel suol prolifico nutriti
Quasi in grembo materno a poco a poco
Crebbero sviluppandosi, e col tempo
Movimento acquistarono e figura.

Così qualora gl' inondati campi
Abbandonando si ritira il Nilo
Entro il suo letto, e che il recente limo
Intepidì sotto il solar pianeta,
Molti animali nelle svolte glebe
Ritrovano i coloni, e in quelli spesso
Alcune membra incominciate appena
Sul principio del nascere, ed alcune
Non ben compiute; nè di rado avviene,
Che del corpo medesimo una parte
Già vive, e l' altra è informe terra ancora.
Poichè il foco e l' umor tempransi in guisa
Pugnando insiem, che la discordia loro
Divien feconda, e sol da questi due
Tutte create nascono le cose.
Dunque poichè la limacciosa terra,
Dal recente diluvio umida ancora,
Dell' aria ardente, e degli eterei Soli
Il calor concepì, madre divenne
Di specie innumerabili e diverse,
Nè sol produsse le figure antiche,
Ma nuovi mostri generò. Te pure
Suo malgrado creò, Pitone immane,
Serpente ignoto ai popoli novelli,
E spavento ed orror: tanta del corpo
Era la mole, ove ingombravi il monte.
Ma Febo lui coll' infallibil arco,
Di cui non prima usato avea, che contro
Le damme imbelli e le fugaci capre,
Con mille dardi saettò, votando
Quasi la sua faretra, e dalle nere
Piaghe ne trasse col velen la vita.
E perchè lunga età coprir d' obblio
Mai non potesse il memorabil fatto,
Solenni giuochi istituì, chiamati

Pitii dal nome del serpente ucciso;
Ove chiunque o nella lotta, o al corso
Dei più veloci, o delle equestri bighe
Riuscìa vincitor, di quercia avea
Onorevole serto. Ancor non v'era
A que' tempi l'alloro, e Febo stesso
Le tempie sue, per lunga chioma insigni,
Con le frondi d'ogni albero cingea.
Suo primo amor fu la Peneia Ninfa,
E non dal caso, o dalla sorte ignara
Acceso in lui, ma dall'acerbo sdegno
Dell' Idalio fanciul. Superbo Febo
Pel mostro, che atterrò, vide Cupido,
Che tendea l'arco, ed: Oh garzon lascivo,
E a che impacciarti di quest'armi, ei disse,
Che non sono da te? Gravarne io solo
Posso gli omeri e il fianco, io che alle fiere
Sicuri colpi, ed ai nemici avvento,
Io, che il gonfio Piton, che spazio immenso
Coprìa col ventre velenoso, a terra
Stesi pur or da mille piaghe estinto.
Tu della face tua vivi contento,
E non so quali amor con lei ti basti
Svegliar, che il puoi, ma non ambir le lodi
Dovute a me. Di Venere rispose
Il figlio allora: Se con l'arco tuo
Tu puoi tutto ferir, io te col mio;
E quanto tu degli animali, tanto
Fia la mia gloria della tua maggiore.
Disse, e battendo con le rapid' ali
La liquid' aria su l'ombrosa cima
Del Parnaso volò: là dal turcasso
Scelse due dardi, che diversa tempra
Hanno e virtude, e con opposto effetto
L'uno accende l'amor, l'altro l'estingue.

E' d' oro il primo, e nell' acuta punta
Nitidissimo splende; ottuso l' altro
Nereggia, ed ha sotto la canna il piombo.
Con questo il petto alla Peneia Ninfa
L' Idalio Dio gelò, con l' altro a Febo
L' ossa trafisse, e le midolle accese.
Ed ecco ama già l' un, d' amante il nome
Ha l' altra in odio, e delle opache selve
Sol si diletta, ed emula e seguace
Della casta Dïana il crin non colto
Frena e ricopre di virginea benda.
Molti a sposa la chiesero, ma schiva
E disdegnosa vergine i lor voti
Sprezzando ricusò. Vaga di caccie
Erra pei monti inospiti, e d' imene
E d' amore e di talamo non cura.
Sovente il padre le dicea: Deh pensa,
Figlia, che devi alla vecchiezza mia
E genero e nipoti, ed ella il vago
Volto tingendo d' un rossor pudico,
Ed al collo gittandogli le braccia,
Lasciami rispondea, deh lascia, o padre,
S' è ver, che m' ami, ch' io conservi eterna
La mia virginità; Giove egli stesso
A Dïana il permise. Ed io pur anco
A te, dicea, consentirei, ma il vieta
Quel tuo sembiante; ed alla tua richiesta,
E al voto tuo la tua beltà contrasta.
Febo ama intanto, e della vista Dafne
Brama le nozze, e d' ottenerle spera,
Ma da' suoi stessi oracoli è deluso.
Ama, e qual dopo le mietute spiche
Arida stoppia, o secca siepe, a cui
Troppo accostò passando, oppur su l' alba
Gittò non spenta il villanel la face,

Tal arde il Dio, tal d'amorosa fiamma
Struggesi, e nutre un vano amor sperando.
Mira la chioma scenderle sul collo
Bella senz' arte, or che saria se colta?
Mira i begli occhi simili a due stelle,
Il roseo volto, il colmo sen, le bianche
Mani, e le braccia alabastrine, e ignude
Fin oltre la metà, mirale, e cresce
Nel mirarle il desìo. Ratta qual vento
Ella sen fugge, nè rallenta il corso
Al richiamar di lui. Fermati, ei grida,
Fermati, o figlia di Penéo, ti priego,
Perchè fuggi così? Non io nemico
Ti seguo: ah il cervo dal leon, dal lupo
Fugga l' agnel, dall' aquila il colombo,
Ognun dal suo nemico; amante io seguo,
Amor solo mi sprona. Oimè! deh guarda,
Che tu non cada, o punganti le spine
L' immeritevol piè, ch' io non ti sia,
Misero me! del più leggier dolore
Involontario autor: mira, di sterpi
Tutto è ingombro il sentier, fuggi più lenta,
Più lento io seguirò. Volgiti almeno,
E conosci a cui piaci: ah non son io
Rozzo pastor, che in questi monti o greggia
Guardi od armento, o tu non sai chi fuggi,
Ninfa incauta, nol sai. Tenedo e Claro
Servono a me, Patara e Delfo: io figlio
Sono di Giove, e le passate cose,
E le presenti, e le future io scopro.
Al suon per me della temprata cetra
S' accordano le rime; e l' arco mio
D' invincibile ha il vanto. Ahi! ne conobbi
Un più possente ancor, che questo petto
Non tocco pria piagò. Maestro e padre

Detto pur son del medicare, e nota
E' a me d'ogni erba la virtù secreta,
Ma nota invan, chè a medicar l'amore
Erba non vale; ed ahi! quell'arte istessa,
Che giova a tutti, all'inventor non giova.
Più dir volea, ma le parole a mezzo
Tronche ne lascia l'atterrita Ninfa
Da lui fuggendo, e nel fuggir si mostra
Più bella ancora, che l'opposta auretta
Parte snudando delle belle membra
Spingele addietro l'ondeggiante veste,
E falle a tergo sventolar la chioma.
Il giovin Dio più non si tenne, e stanco
Di gittar più le sue preghiere al vento,
Come lo spinge amor, slanciasi e vola
Su l'orme sue sollecitando il corso.
Come la lepre e il can, se in campo aperto
Si adocchiâr, già si levano, e nel corso
Cerca la preda l'un, l'altra lo scampo:
Quel già sopra le sta, sembra col muso,
Che già la tocchi, e il tergo o il piè ne addenti,
Questa tremando d'esser presa, obbliqua
Serpeggia sottraendosi, e di bocca
Sfuggegli, e i morsi sovrastanti elude.
Tal la Vergine e il Dio; questi la speme,
Spinge quella il timor, ma più veloce
E' chi segue però, portato a volo
Su l'ali dell'amor: tregua o riposo
A lei non lascia, ed al fugace tergo
Sovrasta, e il crin su gli omeri disperso
Scalda già coll'anelito. Perdute
Le forze alfine, e da stanchezza vinta
Impallidì la misera, e rivolta
All'onde di Penèo: Deh padre, esclama,
Se han pure i fiumi alcun poter, soccorri

In tal rischio alla figlia, e tu mia terra,
O t' apri ad ingojarmi, o queste mie
Triste sembianze, per cui troppo io piacqui,
In nuova forma convertir ti piaccia.
Finita avea questa preghiera appena,
Che un torpor greve occupa i membri, e cinto
E' il molle corpo da sottil corteccia;
Cangiansi in foglie i crin, le braccia in rami,
E il piè, pur dianzi sì veloce, in lenta
Radice al suolo immobile si attacca.
Disparve il volto, e dall' arborea cima
Ricoperto svanì: solo rimase
In lei, già pianta, il lucido nitore.
Febo ancor l'ama, ed al novello tronco
Applicando la man sotto la scorza
Sente batterle il cor; ne abbraccia i rami,
Ne bacia il legno, e sotto il legno ancora
Par che pudica ne respinga i baci.
A cui Febo rivolto: Ah poichè, disse,
Non volesti mia sposa, albero mio
Dovrai essere almen; tu la mia chioma,
Tu la mia cetra, e l'arco mio tu sola,
E tu sempre ornerai: premio e corona
Sarai del Lazio ai trïonfanti duci,
Quanto fra il plauso popolar sul cocchio
Guidano al tempio le solenni pompe.
E tu dinanzi al limitar d' Augusto
Starai custode, ed a guardare eletta
L' appeso ai rami tuoi serto di quercia.
E qual d' eterna giovinezza vanto
Ha l' intonso mio crin, tal di tue foglie
Eterno il verde e la freschezza avrai.
Tacque ciò detto il Dio. Spontaneo scosse
L' alloro i rami sibillanti, e in segno

D' acconsentir, come si suole, il capo
Inclinar parve la frondosa cima.
Giace in Tessaglia una valletta amena,
Da selve intorno altissime rinchiusa,
Tempe di nome, in mezzo a cui spumanti
Volge l' onde il Penéo, che dalle falde
Sbocca di Pindo, e rapido dall' alto
Precipitando di vapori innalza
Fumante nebbia, onde a minuti spruzzi
Le piante asperge, e i più lontan contorni
Col suon dell' acque romorose assorda.
Ivi la casa, e i penetrali sono,
E del gran Fiume la secreta reggia.
Ivi ei risiede in umida spelonca
Fabbricata nel sasso, e all' onde impera,
E allo dell' onde abitatrici Ninfe.
Colà da prima i più vicini fiumi
Erano accorsi a visitarlo, ignari
Se consolare, o condoler con lui
Debbansi per la figlia; il cinto Sperchio
Di pioppi, e il vecchio Apidano, ed Eante,
E il lene Anfriso, e il torbido Enipéo,
Poi gli altri tutti in seguito, che tratti
Dal lor pendìo per vie diverse al mare
Stanche dai lunghi error portano l' onde.
Inaco sol non v' è; nella sua grotta
Chiuso piangendo sta; l' acque natìe
Di lagrime ingrossando, ed Io la figlia
Come perduta il misero deplora:
Se viva, o morta egli non sa, ma cerca,
E non trovata in luogo alcun, sospetta
Che in luogo alcun non sia; trèmane, e in dubbio
Di tutti i mali il mal peggior paventa:
Nè l' inganna il timor. Misera figlia!

Giove la vide, che tornava appunto
Dal patrio fiume, e incontro a lei movendo:
Oh Vergine, gridò, degna di Giove,
E non so qual mortal con le tue nozze
Destinata a bear, di questo bosco,
E con man l' accennò, piacciati all'ombra
Ritrarti, a schermo del cocente Sole,
Che già nell'etra altissimo fiammeggia.
Che se non osi penetrar soletta
Nei nascondigli delle fiere, avrai
A tuo compagno e tua difesa un Dio;
E non un Dio vulgar, ma quel, che scettro
Tiene su gli altri, e ai fulmini comanda.
No, non fuggir da me. Fuggìa di fatti
Timida e vereconda, e già di Lerna
I verdi paschi, e le Lircée campagne
D'alberi folte oltrepassate avea,
Allorchè Giove la pianura immensa
D' un' oscura caligine improvvisa
Ricoprendo abbujò. Vide Giunone
Su i bassi campi rivolgendo il guardo
Quel denso bujo, e attonita alla nuova
Specie di notte, che in sì chiaro giorno
Avean le nubi in un momento addotta,
Nè dai fiumi veggendole, o dal suolo
Umido acceso, sospettò gelosa
Del suo consorte, di cui ben sapea
Le secrete avventure, e tante volte
L' avea sorpreso in amorosi furti.
Quindi a cercar, dov' egli sia, si mosse,
Nè in tutto il ciel trovandolo: O m' inganno,
O tradita son io, disse, e dall' alto
Su la terra calossi, ed alle nubi
Di ritirarsi comandò. L' arrivo
Della consorte presentito avea

Giove, ed il furto ad occultar cangiata
Avea l'Inachia Vergine in giovenca;
Bella in giovenca ancor: le vaghe forme
Bovine ammira, e suo malgrado loda
L'inquïeta Giunone, e di chi sia,
D'onde, e di quale armento a lui domanda,
Quasi ignara del ver. Giove a vietarle
Di cercar oltre, dalla Madre terra
La mentì nata: ai detti suoi s'infinse
Di creder Giuno, e la richiese in dono.
Or che far debbe? crudeltà le sembra
Cedere in altrui man quella, ch'egli ama,
Periglioso il non cederla: vergogna
Il persuade, amor s'oppone, e avrebbe
Vinto l'amore, ma negare un dono
Piccolo tanto a una sorella e moglie
Dato le avrìa di sospettar cagione.
Ottennela Giunon, ma i dubbj suoi
Non depose però; temè che Giove
Non l'involasse, e non restò tranquilla,
Finchè ad Argo, di Arestore figliuolo,
Non diella a custodir. Cent'occhi attorno
Il capo avea costui, due soli al sonno
A vicenda ei chiudeane: e gli altri intanto
Stavano aperti, e vigilanti in guardia.
Ei d'ogni luogo ognor mirava, ognora
Avea la misera Io dinanzi agli occhi,
Benchè a tergo gli fosse. A lei permette
Pascere il giorno, ed al cader del Sole
La chiude poscia, ed al non degno collo
Ispide funi avvolge; arboree frondi
Sono suo cibo ed erbe amare, e beve
Torbid'onda di fiumi, e su la terra,
Di letto in vece, e fosse ognor di paglia
Coperta almen, la misera si sdraja.

Sovente in atto d' implorar pietade
Le braccia supplichevoli ella volle
Stendere ad Argo, e non trovò le braccia;
Volle lagnarsi, e uscirono in muggiti
Le sue querele, e di sua voce al suono
Spaventossi e tremò. Giunse pascendo
D' Inaco ancora alle paterne rive,
Rive dilette, ove solea poc' anzi
Scherzar donzella; ed al mirar nell' onde
Le nuove corna inorridissi, e addietro
Per fuggir da se stessa il piè rivolse.
Ch' ella sia, nè le Najadi nol ponno
Nè il padre sospettar; ed ella pure
Alle sorelle accostasi ed al padre,
E soffre, che la tocchino, e all' esame
De' sguardi lor domestica si presta.
Ed Inaco il buon vecchio erbe raccoglie,
Le porge, ed ella abboccale, e col muso
Bacia lambendo le paterne mani,
Ne può il pianto frenar, e ben vorrebbe,
Se voce avesse, e domandar soccorso,
Ed il suo nome e i casi suoi far noti.
Ma se nol può colle parole, almeno
Destra ingegnossi a rïuscir coi segni,
E col bifido piede informi note
Su la polve scrivendo indizio e lume
Al padre diè del suo cangiato aspetto.
Ahi me misero! esclama Inaco, e sopra
Il collo abbandonandosi e le corna
Dell' infelice sospirosa figlia,
Misero me! ripete, e tu sei dunque
Quella tu sei, che ricercai su tutta
La terra invano? Ed incontrarti or deggio
Senza trovarti? Ah che dolor men crudo
Erami il non vederti! Oimè, tu taci,

Tu non rispondi, ed alle mie parole,
Ciò che solo far puoi, sospiri, e muggi.
Misera! ed io di tua sventura ignaro
Talamo stava apparecchiando e nozze
Da te sperando e genero e nipoti.
Ed ora, ahi quale orror! consorte e figli
Sol dagli armenti avrai. Perchè non posso
Finir morendo il mio dolore almeno!
Ah l'esser Dio mel vieta; a me di Dite
Chiusa è la via. Funesto dòn del Fato,
Che il pianto mio con la mia vita eterna!
Ma dalle braccia del dolente padre
L'occhiuto intanto ed implacabil Argo
Stacca la figlia, e a più lontani paschi
Guidandola, del monte egli la cima
Occupa, e stavvi ad osservarla assiso.
  Non potè Giove così crudo scempio
Più oltre sostener. Mercurio chiama,
Che figlio a lui la Pleiade lucente
Maja già partorì. Vattene tosto,
Dissegli, ed Argo uccidi. Un sol momento
Quel non indugia, e l'ali a' piè s'adatta,
Del pileo copre il biondo crine; ed arma
Della verga sonnifera la mano.
Corredato così dal ciel calossi,
E in terra giunto il pileo tosto e l'ali
Depose, e il solo caduceo ritenne.
E fintosi pastor mostra con questo
Di radunar le pecore smarrite
Per guidarle all'ovil, e il dolce canto
Accorda al suon delle composte avene.
Dell'armonia soave all'arte ignota
Vinto il custode di Giunone: Oh, disse,
Qual che tu sia, su questa rupe meco
Assiderti potrai: non v'è pel gregge

Più verd' erba di questa, o più fresc' ombra
Pei già stanchi pastor. L' invito accetta
Mercurio, e siede, e con racconti ameni
Il giorno inganna a tramontar vicino,
E modulando le incerate canne
Tenta pur di Argo i vigilanti lumi
Socchiudere e sopir: resiste l'altro,
Ed il sonno a respingere si sforza,
E benchè molte delle luci chiuse
Abbia il letèo sopor, molte pur anco
Vegliano aperte, e a scuotere il letargo,
Che ostinato l' assal, porge al discorso
Materia, e dell' armonica zampogna
L' origine recente, e chi ne sia
Per arte, o caso l' inventor, richiede.
A cui Mercurio allor: d' Arcadia, disse,
Sovra i gelati nonacrini monti
Fra tutte le Amadriadi compagne
Una famosa Najade, per nome
Siringa, ottenne di bellezza il vanto.
Ella più volte e i Satiri seguaci
Deluso avea fuggendo, e i Numi tutti,
Quanti ne alberga e la campagna e il bosco:
Vergine casta, e d' imeneo nemica,
L' arti seguìa della Latonia Dea,
E l' abito imitandone ed i riti,
Fare all' occhio potea sorpresa e inganno,
E Dïana parer, se non avesse
Questa l' arco di corno, e quella d' oro.
Pure ingannava ancor così. Per sorte
Giù dal colle Licèo scender la vide
Pan, cinto il capo di frondoso pino,
E fattosele incontro: O Ninfa, disse,
D' un Dio, che brama le tue nozze, ai voti
Cedi... Fin qui Mercurio, e del racconto
Molto restava ancor; come sprezzando

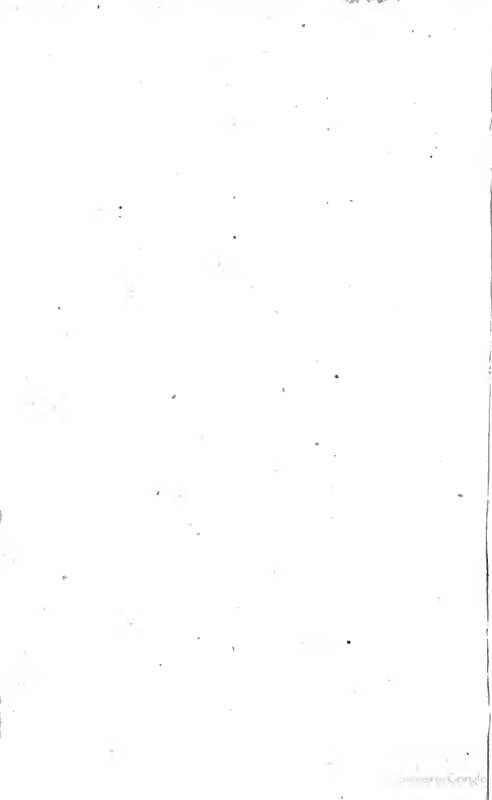
Le sue preghiere per deserti campi
Da lui fuggisse, che inseguìala, e giunta
Del bel Ladone all' arenoso fiume,
Che il corso le impedì, mesta pregasse
Le Najadi sorelle il suo sembiante
A trasformare; e come Pan credendo
Di stringer lei, si ritrovasse piene
Sol di palustri calami le mani;
Poi come a' suoi sospir mosse dal vento
Un lene suon rendessero le canne
Somigliante a lamento, onde stupito
All' arte ignota, e da dolcezza preso
Il Dio gridasse: Ah in questa guisa almeno
Conginnta a me sarai; quindi con cera
Sette accoppiasse insiem dispari canne,
E della Ninfa ritenesse il nome.
Mentre a ciò dir si disponea, s' accorse
Mercurio, che del tacito custode
Tutti dal sonno vincitor sopiti
Erano gli occhi, e chiusi già. Soppresse
La voce a un tratto, e lieve a lui le ciglia
Col medicato caduceo molcendo
Il sopor ne aggravò. Ciò fatto, impugna
Falcato ferro, e l' oscillante capo
Tronca, ove al collo confinava, e il balza
Giù dallo scoglio rotolante, e tutta
Macchia di sangue la scoscesa rupe.
Argo, tu giaci, e la divisa luce
In tanti lumi tuoi tutta s' estinse
In un momento, ed una sola notte
Le cento tue pupille occupa e abbuja.
Queste raccolte allor sovra le penne
Del suo pavone la Saturnia Giuno
Dispose, e quasi di stellate gemme
Tutta ne sparse e seminò la coda.
Arse la Dea di sdegno, e la vendetta

Non differì; terribil furia agli occhi
Dell' argolica adultera e alla mente
Fa che s'affacci, e in cor pungolo acuto
Le asconde, e tutta a scorrere la terra
Intimorita e profuga la spinge.
L' immenso giro a compiere restava
Ultimo il Nilo; ivi poichè già stanca
Giunse a toccar col fesso piè la riva,
E che piegando le ginocchia al suolo
Sdrajossi a riposar, con l' arduo collo
E resupino sollevando al cielo,
Ciò che solo potea, l' afflitta faccia,
Coi gemiti, col pianto e coi muggiti
Parea con Giove lementarsi, e fine
Chiedere a tanti mali. Udilla, e dolce
Stendendo al collo di Giunon le braccia,
Un sì lung' odio e sì crudele alfine
Scongiurolla a deporre; e no, soggiunse,
Non paventar, che di disgusto o pena
Quell' infelice in avvenir cagione
Ti sia mai più; te lo prometto, e l' onda
Sacra di Stige ini testimon ne chiamo.
Si placò Giuno; ed ecco il suo sembiante
Io riacquista, e in un balen diviene
Quella che fu: cadder dal corpo i peli,
E su la fronte sparvero le corna,
Più stretto è l' occhio, e già contratto il muso;
Giù gli omeri e le man tornano, e l' unghia
Bifida in cinque si assottiglia e sparte.
Nulla di bue, fuorchè il candor, rimane;
Sovra due soli piè donzella alfine
Rizzasi, e sta; ma di parlar non osa,
Chè muggir teme, ed interrotti accenti
Timida tenta ad esplorar la voce.
Or Dea famosa su gli altar s' adora

Là presso il Nilo; e i sacerdoti suoi
Per rito van di bianco lin vestiti.
Epafo quindi da lei nato a Giove
Credesi figlio, e con la madre ottiene
Voti e tempio comun. D'indole e d'anni
E di fierezza eragli egual Fetonte,
Figlio del Sol; cui millantarsi un giorno
Epafo udendo, e dell' origin sua
Menar gran vanto, l'insolente orgoglio
Mal ne sofferse, e a lui rivolto: Oh disse,
Folle! che tutto alla tua madre credi,
E vai d'un finto genitor superbo.
Arrossì l'altro: e la vergogna in lui
L'ira frenò: tacito parte, e ratto
Vola a Climene, e d'Epafo gl'insulti
Narrale: Ed io, soggiunse, io qual mi sai
Sì libero e feroce, io fui costretto,
Madre, a tacer. Ah, che vergogna e sdegno
Sento del pari, e ch'ei ciò dirmi osasse,
E che i suoi detti in mio potere almeno
Non fosse il confutar. Deh! s'è pur vero
Ch'io di celeste origine sia nato:
Dammene, o madre, una sicura prova,
Che l'onor mio rivendichi e difenda.
Così diss'egli, ed al materno collo
Stringe le braccia, e per la vita sua,
E per quella di Merope suo sposo,
E per le fauste e fortunate nozze
Delle sorelle, la scongiura e prega,
Che il suo verace genitor gli scopra.
Dubbio restò, se più dai preghi mossa
Fosse del figlio, o più di sdegno e d'onta
Climene ardesse all'imputato scorno.
Ambe le mani al ciel solleva, e dice
Con gli occhi volti al Sol: Per questo lume,

Figlio, ti giuro, che ne ascolta e vede,
Che tu di quel che lucido contempli,
Di quel che il mondo tempera ed avviva,
Sole sei figlio; e s'io t'adombro il vero,
Ch'ei da me si nasconda, e agli occhi miei
Ultima sia di questo dì la luce.
Nè fia lungo il cammin, se vuoi tu stesso
Girtene ai patrj lari; a noi confina
La sua casa natìa: vattene, e a lui
Chiedine, e avrai del tuo natal contezza.
Tutto nel volto sfavillò di gioja
Fetonte ai detti della madre, e piena
Ha già la mente di celesti idee.
Già postosi in cammin gli Etiopi suoi
Dietro si lascia, e rapido passando
Gl'indi infocati da' cocenti Soli,
Al paterno Orïente i passi affretta.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Fetonte è fulminato; e le sorelle
Divengon pioppe, e 'l Zio canoro augello:
Orse Arcade e Calisto, e poi due stelle:
Coronide è Cornice e al Sol rubello
Nettimene l' augel. Per sue novelle
Si cangia in ner di bianco il corvo fello.
Cavalla è Ocira e Batto Indice; Aglauro
Dur sasso: e Giove un bianco e vago Tauro.

Sublime, e sovra altissime colonne
Sta la reggia del Sol, di lucid' oro
Splendente e di fiammifero piropo.
Tutta d' avorio nitido biancheggia
La curva cima, e veggionsi le doppie
Soglie raggiar di levigato argento.
Ma la materia preziosa è vinta

Dall' industre lavor: polchè Vulcano
Gl' immensi mari onde la terra è cinta,
E l' ampia terra tutta, e il cielo avea,
Che alla terra sovrasta, ivi scolpito.
Tutto de' glauchi Numi è il mar ripieno;
V' è il canoro Triton, l' ambiguo Proteo
E multiforme, ed Egèon, che cinge
Con l' ampie braccia le balene immani,
E Doride, e le figlie: altre di queste
Nude nuotar ti sembrano per l' onde,
Altre asciugarsi la cerulea chioma
Sovra gli scogli assise; e sovra il dorso
Dei pesci altre vagar; lo stesso volto
Tutte non han, ma non però diverso,
E qual basti a conoscerle sorelle.
Su la terra scolpiti uomini e fiere,
Fiumi sono e città, le Ninfe, e tutti
Della campagna e delle selve i Numi.
Poi sovra tutto ciò l' azzurra faccia
Del ciel s' incurva, e de' stellati segni
Sei su la destra soglia, ed altri sei
Su la sinistra appajouo distinti.
Poichè su l' erto limitar salito
Il figlio di Climene entro la casa
Pose del dubbio genitore il piede,
Verso di lui dritto avanzò, ma poi
Lungi ristette, chè il soverchio lume
Più vicin non soffrì. Febo sul soglio
Ricco di lucidissimi smeraldi
Sedea, vestito di purpureo manto.
Dalla sinistra e dalla destra parte
Stavangli e gli anni, e i secoli, ed i mesi,
E i giorni, e l' ore a spazio egual disposte.
Eravi pur la Primavera cinta
Di fiori il biondo crin, la nuda Estate

Con serto in mano di granite spiche,
E il pomifero Autun di caldo mosto
Sordido e tinto, e l' agghiacciato Verno
Sparso di brine la canuta chioma.
Febo dal mezzo, ove sedea, si volse,
E con quell' occhio, ond' ogni cosa ei vede,
Il giovane scoprì, dei nuovi oggetti
Stupido e intimorito, e volto a lui:
O garzon, disse, o generosa prole,
E degna ben che se ne vanti il padre,
Come tu qui? qual mai cagion su questo
Sublime loco ad inoltrar ti spinse?
A cui Fetonte: O viva luce e immensa
Dell' universo, o padre mio, se l' uso
Pur mi permetti di sì chiaro nome,
E se Climene con mentito vanto
Non coprì la sua colpa; ah dammi, o padre,
Sicuro pegno, che non dubbio lasci
Il mio natale, e me tuo figlio attesti.
Così diss' ei. Dal luminoso capo
Gli ardenti raggi deponendo allora
Febo l' invita ad accostarsi, e quindi
Strettamente abbracciandolo: Ah, gli disse,
Nè merti tu, ch' io padre a te mi neghi,
Nè l' origine tua mentì Climene.
E perchè men ne dubiti, qual vuoi
Dono richiedi, e l' otterrai: lo giuro
Per la sacra, invisibile al mio sguardo,
Stigia palude. Avea ciò detto appena,
Che di salire sul paterno cocchio
Chiese Fetonte, e per un giorno solo
Il freno degli alipedi destrieri
Reggere di sua man. D' aver giurato
Si pentì Febo, e quattro volte e sei
Crollando il capo luminoso, esclama:

Ahi! fosti tu troppo imprudente, o figlio,
Ed io non cauto assai. Deh potessi ora
La mia promessa non tener! ciò solo
A te, il confesso, io negherei; ma lice
Sconsigliartene almen. No, non è saggio,
Fetonte, il tuo desio; troppo gran cosa
Chiedesti, a cui nè l'età tua non basta,
Nè la tua forza: ad un'impresa aspiri,
Che non è da mortal, anzi de' Numi;
E siavi pur chi assai di sè presuma,
Non reggerebbe alcun su l'igneo cocchio
Fuor di me solo: e il gran Rettor del cielo,
Lo scagliator del fulmine tremendo,
Giove egli stesso (o pur chi v'ha, che sia
Maggior di Giove?) il tenterebbe invano.
Ripida ed erta è la primiera via,
E tal, che freschi sul mattino e in forze
A sormontarla sudano i destrieri.
Quella di mezzo altissima si leva,
Donde a [illegible] la bassa terra e i mari
Pavento io stesso, e me ne batte il core.
Prona e declive è l'ultima, e ben chiede
Robusta mano a trattenere il freno.
Tetide stessa, che nel mar soggetto
Per accogliermi sta, trema sovente,
Ch'io dall'impeto spinto in un col cocchio
Capovolto precipiti nell'onde.
Aggiugni a ciò, che intorno a sè, rapito
Da continua vertigine, s'aggira
Il cielo, e seco le rotanti stelle
Trae con rapido moto. Incontro a questo
Lottar m'è forza, e l'impeto, che tutto
Vince, affrontare con opposto corso.
Fingi d'esservi tu, di poter credi
Spingere il cocchio, onde con esso addietro

Non ti trasporti il turbinoso polo?
Folle! tu forse col pensier figuri
D' incontrar ivi e sacri boschi, e vaghe
Città di Numi, e di votivi doni
Ricchi delubri, e di ghirlande ornati.
Ahi! che d' insidie, e di ferine forme
Tutto è ingombro il cammin. Sia pur che possa
La via non ismarrir, passar dovrai
Pur tra le corna dell' opposto Toro,
Per l' arco Emonio, e del nemèo Leone
Presso le zanne, e tra le curve braccia
Dello Scorpion terribile, e del Cancro.
Nè il reggere a te fia facile impresa
Gli animosi destrier, caldi del foco
Che alimentano in petto, e dalle nari
Spruzzano e dalla bocca: alla mia mano
Ubbidiscono appena allor che ardenti
Presero foga, e al fermo fren contrasta
L' impaziente e indocile cervice.
Rifletti ah meglio; non voler ch' io sia
Prodigo a te di sì funesto dono,
E finchè hai tempo il voto tuo correggi.
Un pegno vuoi, che padre a te mi mostri?
Ah l' hai nel mio timor; padre m' accusa
Questo tremar sul tuo periglio. Mira,
Figlio, il mio volto, ed oh! potessi ancora
Nel cor paterno penetrar col guardo,
E scorgerne l' affanno. Or che poss' io
Dirti di più? Volgiti intorno, esplora
Quanto il mondo contien, di tali e tanti
Della terra, del mar, del ciel tesori
Chiedi qual vuoi; non soffrirai ripulsa.
In questo sol che non è don, ma pena,
Non volerti ostinar. Deh! perchè al collo
Mi stringi tu le supplici tue braccia,

Sconsigliato fanciul? Cessa, ho giurato;
No, non temer, quel che domandi avrai,
Ma deh! sii tu nel domandar più saggio.
Finito avea di consigliar, ma fermo
L'altro, e di voglia giovanile ardendo
Di pur salir sul cocchio, in sua richiesta
Ostinato ed immobile persiste.
Mesto allor Febo, e pur cercando ancora
Finchè potè novelli indugi, alfine
Il giovine conduce all'alto cocchio,
Opera di Vulcan. D'oro n'è l'asse,
D'oro il timone, e delle ruote il sommo
Cerchio pur d'ôr, di fino argento i raggi.
Lungo il timon crisoliti disposti,
E gemme son, che dell'opposto Sole
Ripercotendo addoppiano la luce.
Mentre di gioja e di stupor ripieno
Stassi Fetonte esaminando attento,
E ammirando il lavoro, ecco ad un tratto
Dell'Orïente le purpuree porte,
E l'atrio sparso di vermiglie rose
La desta Aurora spalancar. Già tutte
Vanno in fuga le stelle, e a sè dinanzi
Lucifero le caccia, che dal cielo
Ultimo parte. Allor, poichè già il mondo
Rosseggiar vide, e della scema luna
Svanire omai le impallidite corna,
Febo all'ore veloci ordina tosto
D'aggiogare i destrier: pronte i suoi cenni
Adempion esse, e dall'eccelse stalle
Sazj d'ambrosia, e respiranti foco
Giù li guidano a mano, e le sonanti
Briglie alla bocca assettano, e sul collo.
Febo del figlio allor gli occhi e la faccia
Provido sparse d'un liquor celeste,

Onde potesse la soverchia luce
Sostenere e l'ardor; poscia dei raggi
La corona adattandogli sul capo,
Con un sospir presàgo: Ah se il puoi, disse,
Questi d'un padre estremi avvisi almeno
Non obliar; gli stimoli e la sferza
Risparmia, o figlio, e a trattener le briglie
Metti ogni sforzo; affrettano già troppo
Da sè stessi i destrieri; e la fatica
Maggior sarà di moderarne il corso.
Nè declinando piacciati su tutti
I cinque cerchi spaziar. V'ha un ampio
Sentiero obbliquo, che la media zona,
E delle due contermini una parte
Occupa solo, e dall'austral del pari
Resta e dal polo aquilonar distante.
Ivi è il dritto cammin; l'orme vedrai,
E delle ruote i manifesti segni.
E perchè al cielo ed alla terra eguale
Si propaghi il calor, nè in su dovrai,
Nè troppo in giù divergere col cocchio,
Chè arderesti, abbassandoti, la terra,
E, inalzandoti, il ciel. La via di mezzo
La sicura sol è. Nè te la destra
Ruota declini al tortuoso Drago,
Nè la sinistra all'Ara; infra i due segni
Studia tenerti. Alla Fortuna il resto
Io raccomando; ella t'assista e guidi,
E di te meglio al tuo destin proveda.
Ma mentre io sto qui ragionando, intanto
L'umida notte dell'Esperio lido
Omai giunse alla meta: a me non lice
Tardar più oltre, e già m'aspetta, e splende,
Poste in fuga in tenebre, l'Aurora.
Prendi le briglie in mano, o, se pur anco

Mutabile è il tuo cor, del dono invece
Accetta, o figlio, i miei consigli, e lascia,
Finchè lo puoi, finchè sicuro posi
Su ferma sede il piè, ch' io su quel cocchio,
Che ignaro brami, e a regolar non basti,
Io stesso porti all' universo il giorno,
Che qui tranquillo a contemplar starai.
Così dicea; non l' ode più, nè bada
L' impazïente giovane, e d' un salto
Balza sul cocchio, vi si asside, e gode
Di maneggiar le redini concesse,
E lieto congedandosi, l' afflitto
Padre, che muto se ne sta, ringrazia.
Eto, e Piròo, destrier del Sole, intanto
E Flegonte, ed Eòo d' alti nitriti
Empiono l' aria, e con le ferree zampe
Impazïenti sforzano le sbarre.
Tetide, ignara del vicino fato
Del suo nipote, le rimosse appena,
E innanzi a lor l' immenso cielo aperse,
Che impetùosi spiccansi, e lanciando
Per l' aria alterni i piè l' opposte nubi
Squarciano, e l' Euro, che dal lido istesso
Uscì con lor, trapassano volando.
Ma lieve il cocchio, e dell' usato peso
Privo traballa, e come nave suole,
Che per soverchia leggerezza ondeggia
Instabile sul mar; tal ei mal fermo
E come vuoto, or qua or là ribalza.
Sentironlo i destrieri, e fuori uscendo
Dal solito cammino a lor talento,
E senz' ordine alcun corrono, e vanno
Pel vasto cielo spazïando intorno.
Trema Fetonte, e le affidate briglie
Dove ei volga non sa, la strada ignora,

Nè, quando ancora ei la sapesse, avrìa
Mente, o forza da reggere i destrieri.
Fu allor, che i sette gelidi Trïoni
La prima volta intepidiro ai raggi
Del Sol vicino, e nel vietato mare
D'immergersi tentarono; e che il Drago,
Che presso al polo boreal dal freddo
Pigro ed innocuo, era da pria, s'accese,
E nuova in lui da quel calor s'infuse
Rabbia, e velen. Tu pur, Boote, è fama,
Che spaventato abbandonasti il carro,
E a presta fuga il tardo piè movesti.
Allor, poichè dal sommo cielo al basso
La terra lontanissima, ed al guardo
Impicciolita rimirò Fetonte,
D'alto spavento impallidì, tremanti
Vacillar sente le ginocchia, e gli occhi
Un denso vel fra sì gran lume offusca.
Ben or vorrìa non essere salito
Sul patrio cocchio, e la divina stirpe
Mal conosciuta, e l'esaudite preci
Odia e pentito del suo folle orgoglio
S'augura ignoto di Climene or figlio.
Trasportato dall'impeto frattanto
Pel vacuo cielo ei se ne va, qual nave
Da Borea spinta, cui, perdute omai
Sarte e timone, ai voti affida, e ai Numi
L'intimorito e attonito nocchiero.
Or che farà? Già dietro a sè gran tratto
Lasciò di cielo, ed un maggior ne vede
Dinanzi agli occhi; col pensier misura
E l'uno e l'altro, ed or l'Occaso, a cui
Giunger dispera, or l'Orïente ei mira,
Donde incauto partì, dubita e ignora
Ciò che far debba, e nel suo dubbio intanto

Stupido resta, nè rilascia il freno,
Nè forza ha più per ritenerlo, e i nomi
Dei destrieri obbliò. Qua e là dispersi
Per gli ampj spazj ei pur tremando vede
Prodigi ignoti, e le figure immani
Delle celesti spaventose fiere.
Un luogo v' ha, dove le braccia il doppio
Arco incurvando lo Scorpion, la lunga
Coda e le branche ripiegate ai due
Vicini segni smisurato estende.
Videlo appena il timido Fetonte
Di nera bava e di velen grondante
Farglisi incontro minaccioso, e in atto
Già di vibrare l' inarcata coda,
Che di paura sbigottito, e privo
D' ogni consiglio abbandonò le briglie.
Poichè allentate sdrucciolar sul dorso
Sentironle i destrieri, a salti, a sbalzi
Slanciansi, e dove l' impeto li caccia
Senza ostacolo o fren portano il cocchio
Per non calcate e sconosciute vie;
Ed or fin sotto l' etere alle stelle
Salgono, ed or precipitosi al basso
Per declive sentier vicini a terra
Scendono, e vede attonita la Luna
I fraterni destrier sotto de' suoi
Correre; e già fumar le accese nubi.
Dove alta è più si appigliano le fiamme
Anche alla terra, e in lei già d' umor priva
Apron ampie fessure; arsa biancheggia
L' erba sui prati, abbruciano le frondi
Degli alberi coi tronchi, ed arid' esca
All' incendio vorace offron le messi.
Ma poco è ciò, chè in cenere consunte
Van con gl' interi popoli le case,

Le ville e i borghi e le città murate,
Ed in un con le selve ardono i monti.
Arde il Cilice e l'Ato, il Tauro e l'Eta,
Il Tmolo e l'Ida or arido, e per fonti
Già pria famoso, e l'Elicona sacro
Alle vergini muse, e il gelid' Emo,
Che nome ancor dal morto Orfeo non ebbe.
Arde l'Etna di doppie immense fiamme,
E il Parnaso bicipite, ed il Cinto,
L'Erice e l'Otri e il Mimasi, e di nevi
Rodope alfin la prima volta privo;
Il Dindamo, ed il Micalo, e l'eletto
Ai sacrificj Citeron. Nè giova
Alla Scizia il suo gelo; il Caucaso arde,
Il Pindo e l'Ossa, e il più sublime Olimpo,
E l'Alpi aerie, e l'Apennin nemboso.
Acceso allora in ogni parte il mondo
Mira Fetonte, ed all' immenso ardore
Più reggere non può; respira a stento
Qual da profonda ignivoma fornace
L'aria infocata, ed infiammarsi il cocchio
Già sente, e tra le ceneri ed il fumo
E le faville alto scoppianti involto
Dove vada, ove sia non sa, non vede
Dal cieco arbitrio dei destrier rapito.
Fama è, che in volto e in tutto il corpo allora
Tratto alla cute dal calore il sangue,
Gli Etïopi annerirono, e che priva
Dell' umore natìo la Libia adusta
In vasti campi si cangiò d'arena.
Pianser le Ninfe con le chiome sparse
Gli stagni e i laghi inariditi, e invano
Ricercò Tebe la sua Dirce, ed Argo
L'arso Amimone, e nell' asciutto letto
Invan Corinto le Pirenid' onde.

Nè dall' incendio andâr sicuri i fiumi
Più lontani dal Sole; in mezzo all' onde
Il Tanai fumar fervido, ed il vecchio
Penéo si vide, e il teutrantéo Caïco,
E l' Erimanto, e il presto Ismeno, e il Xanto
Ad altre fiamme destinato, e il biondo
Licorma, e quel, che in tortuosi giri
Scherzando obliquo va frigio Meandro;
Arse il Migdonio Mela, arse l' Eurota,
E il Sirio Oronte, e il babilonio Eufrate,
E il Fasi e l' Istro, e il Termodonte e il Gange.
Bolle l' Alfeo spumante, e dello Sperchio
Ardon le rive: liquefatto scorre
L' oro, che porta nel suo letto il Tago,
E in mezzo al canto, onde eccheggiava il lido
Fra l' onde del Caistro arsero i Cigni.
Fuggì lontano spaventato il Nilo,
Ed il capo occultò, che ascoso resta
Tuttora e ignoto, e le sue sette bocche
Giacquero vuote e polverose, e quasi
Sette senz' acqua inaridite valli.
E nella Tracia dall' incendio istesso
Fur lo Strimone e l' Ebro arsi e consunti,
Ed il Rodano, e il Reno, Esperj fiumi,
E l' Eridano, e quello, a cui promesso
Fu l' impero del mondo, italo Tebro.
Già in ampie e in profondissime fessure
Spaccasi il suolo, e fin nel cupo Averno
Penetra il lume, che le attonit' ombre,
E Pluton con Proserpina spaventa.
Impiccolito si restringe il mare
Scostandosi dai lidi, e vasti scopre
Campi d' arena, e i già coperti pria
Scogli dall' onde appajono quai monti
Qua e là dispersi, o Cicladi novelle.

Calano al fondo i pesci, e ai salti usati
Fuori guizzar non osano i Delfini:
Nell'imo letto esanimi e supine
Giacciono le balene; e fama è pure,
Che Nereo stesso, e Doride, e le figlie
Sotto de' flutti s' appiattâr. Tre volte
Tentò dall' acqua sollevare il capo
Corruccioso Nettun, tre volte offeso
Dal troppo ardore il ritirò sott' acqua.

Ma l'alma Dea prolifica, la Terra,
Così com' era e circondata, e immersa
Del mar nell' acque, e dei raccolti fiumi,
Che nelle cupe viscere materne
S' erano ascosi, arida emerse alzando
L'onnifero sembiante, e incontro al lume
Opponendo la man, tremò, si scosse
E alcun poco abbassandosi, la sacra
Voce disciolse in questi accenti: Ah! s' io
Lo merto, e piace a te, perchè trattieni,
Giove, i fulmini tuoi? Che se di foco
Forza è ch' io pera, ah lecito mi sia
De' tuoi perire, e dal tuo braccio scenda
Il colpo almen, che la mia morte onori:
Ahi! l'arse fauci profferire a stento
Possono queste voci: il crin rimira
Abbrustolito, ed offuscati gli occhi
Di fumo, e ingombro di faville il volto.
L'onore è questo meritato, e il frutto
Di mia fertilità? questa dovea
Sperar mercede io, che squarciata il seno
Dal curvo aratro e dai dentati rastri,
E in tutto l'anno esercitata e smunta
In pro comune, ed erbe al gregge, e messi
All'uom provvedo, ed a voi, Numi, incenso?
Ma sia ch' io 'l merti; e di qual colpa è reo

Il tuo fratel Nettun perchè distrutto
Vede il suo regno, e inariditi i mari?
Che se l'eccidio del fratel, se nulla
Il mio tu curi, ah del tuo cielo almeno
Pietà ti prenda: e l'uno e l'altro polo
Mira fumar; se vi si appiglia il foco,
Cade la reggia tua. Lo stesso Atlante
Suda e smania affannoso, e il torrido asse
Appena più con gli omeri sostenta.
Che se la terra e il mare e il ciel ruina,
Tutto confuso nell'antico Caos
Vedrem di nuovo ritornar. Deh togli
Togli alle fiamme ciò che resta, e cauto
Alla salvezza universal provvedi.
Così la Terra, e soffocata e ansante
Nè parlar oltre, nè i vapori accesi
Più potendo soffrir, ritrasse il capo
Dentro sè stessa, e nel più cupo centro
Presso Dite a nascondersi discese.
L'onnipossente Giove ai Numi tutti,
E a Febo stesso protestando allora,
Che, ove rimedio ei non v'opponga, andrebbe
L'universo a perir, movesi, e sale
All'alta rocca, onde le nubi ei suole
Su la terra adunar, e donde il tuono
Accende, e vibra il fulmine trisulco.
Ma nubi allor non v'erano, nè pioggie
Si trovarono, o nembi; a ciel sereno
Tuona egli dunque, e dalla destra orecchia
Alto l'accesa folgore librando
Su l'Auriga la scaglia, e giù dal cocchio
Estinto rovesciandolo, l'immenso
Foco, che il mondo ardea, col foco estinse.
Spaventati s'arretrano i destrieri,
E l'un dall'altro con opposti salti

E qui le rotte briglie, e là dall' asse
Svelto il timon, e delle ruote i raggi
Giacciono sparsi, e in mille pezzi il cocchio.
Giù Fetonte precipita, e coi crini
Di sacro foco divampanti, in lungo
Tratto per l' aria trasportato scende
Quasi stella che spiccasi, e veloce
Trasvolando cader sembra dal cielo.
Lui dalla patria sua lontano accolse
Nel suo letto l' Eridano, e le membra,
Della fiamma tricuspide fumanti,
Terser l' esperie Najadi nell' onde,
E al sepolcro le dier; poi queste note
Sovra del sasso incisero: Qui giace
Fetonte estinto, che sul patrio cocchio
Del Sole osò salire, e se nol resse,
Ei cadde almen per alto ardir famoso.
  Il padre intanto l' offuscato volto
Per gran doglia nascose, e, se pur lice
Crederlo, è fama, che un intero giorno
Senza il Sole passò: l' incendio stesso
Diè lume all' universo, e in questa guisa
Fu di qualch' uso un sì gran male almeno.
Ma disperata nel suo duol Climene,
Poichè con lungo lamentar diè sfogo
All' impeto primier, battendo il petto
E stracciandosi il crin, tutta trascorse
La terra errando, le dilette membra,
O l' ossa almeno a rintracciar del figlio.
In lontano sepolte estranio lido
L' ossa alfin ritrovò: sovra la tomba
Prostrossi abbandonandosi, e l' amato
Nome, che inciso sovra il marmo lesse,
Bagnò di pianto e riscaldò col seno.
Nè di lei men l' Eliadi sorelle

Spargon dirotte lagrime, tributo
Inutile agli estinti, e al nudo petto
Facendo ingiuria, il misero Fetonte,
Sordo ai lamenti lor, chiamano, e stanno
Sul suo sepolcro e notte e dì prostese.
Già quattro volte ricongiunte avea
Le curve corna, e riempito il disco
L'argentea Luna, ed esse pur, com'era
Costume lor, con gemiti e singulti
A piangere seguìan, quando Fetusa,
Delle sorelle a maggior, volendo
Prostrarsi al suol, lamentasi che i piedi
Si sente irrigidir; correre a lei
Tentò Lampezia, e subita radice
Le arresta i passi; con le mani al capo,
Volle la terza lacerarsi i crini,
E sol frondi strappò; lagnasi questa,
Che immobil tronco son le coscie, e quella
Che in rami le si allungano le braccia.
Mentre di ciò stupiscono, già cresce
Gradatamente, e gli omeri ed il ventre
Ed il petto e le man circonda e veste
Sottil corteccia, e sola omai sovrasta
La bocca appena ad invocar la madre.
Miserà! che farà? Dove la spinge
L'impeto; va, rivien, da questa a quella
Vola, e ritorna, e finchè il può gli amati
Volti, pria che s'ascondano, ribacia.
Nè di ciò paga liberar dai tronchi
Tenta i lor corpi, e con le mani i rami
Teneri svelle, ma sanguigne gocce
Quasi da piaga giù stillar ne mira.
Deh cessa, o madre, io te ne priego, esclama,
Qual è di lor, che sentesi ferita,
Deh cessa per pietà; le nostre membra

Laceri, se nol sai; lasciane in pace,
Madre, addio. Su quest' ultime parole
Crebbe la scorza, e inviluppò la bocca.
Indi sudan le lagrime, e dai nuovi
Rami l' elettro distillato ai raggi
Del Sol s' indura: il Po l' accoglie, e il porta
Grato ornamento alle latine Nuore.
A quel prodigio si trovò presente
Cigno, figlio di Stenelo, e per sangue
Materno, e più per amistà congiunto
Al misero Fetonte: egli il suo regno
(Chè le cittadi o i popoli reggea
Della Liguría) in abbandon lasciando,
Mentre di pianto per l' estinto amico
E di querele dolorose assorda
Del Po le rive, e l' accresciuta selva
Dalle sorelle in alberi cangiate,
Ecco e la voce attenuarsi, e in bianche
Piume converso il crin sentesi, e curvo
Dal petto il collo prolungarsi, e i diti
Da rossa cartilagine congiunti.
Spuntano al tergo l' ali, e dalla bocca
Largo si sporge e non acuto il rostro,
E nuovo augel divien; nè all' alto cielo
Osa fidarsi, nè al nemico Giove,
Memore ancor del fulmine fatale:
Gli ameni fiumi, e i bassi stagni, e i vasti
Laghi frequenta; e in odio avendo il foco,
Provido elegge d' abitar nell' onde.
Squallido intanto di Fetonte il padre,
E spogliato del solito splendore
Qual esser suol quando s' ecclissa al mondo;
Odia la luce, odia se stesso e il giorno,
E al duolo abbandonandosi, e nel duolo

L' ira inasprendo, all' universo nega
Di prestar l' opra sua: Già troppo, ei dice,
Dal principio de' secoli inquieta
Fu la mia sorte, e stanco omai di tante
E senza fine e senza onor sofferte
Fatiche io sono: in vece mia sen vada
Chi vuole, e guidi il luminoso cocchio;
Chè se alcuno non v'è, se degli Dei
Confessa ognun di non poterlo, il guidi
Dunque egli stesso, onde occupata almeno
Del fren la mano i fulmini deponga,
Cagione agli orbi genitor di pianto;
E de' destrieri ignipedi la forza
Sperimentando allor vedrà, che poi
Il non saperli moderar nel corso
Colpa non fu da meritar la morte.
entr' ei così dicea, tutti d' intorno
Supplici stanno a scongiurarlo i Numi
Di non voler, che in tenebre sepolto
Rimanga il mondo; e Giove stesso a lui
Dello scagliato fulmine ragione
Rende, e fa scusa, e con regal decoro
Alle preghiere le minacce aggiunge.
Movesi alfin, e i suoi destrier tremanti
Dallo spavento, e sbalorditi ancora,
Febo raccoglie, e risalito in cocchio
Cacciali, e con gli stimoli e la sferza
Inferocendo, li rampogna irato,
E della morte incolpali del figlio.
Provido Giove dell' Olimpo allora
Va l' ampie mura esaminando in giro,
Ad esplorar, se alcuna parte offesa
Sia dalle fiamme, e di cader minacci.
E poichè tutto nel primiero stato
Fermo e intatto trovò, dell' arsa terra

Su le ruine ripiegò lo sguardo;
Ma più che d'altro dell'Arcadia sua
S'occupa i danni a riparare; e i fonti
Di nuovo, e i fiumi, che sortir dall'urne
Non osavano ancor, rimette in corso,
E l'erbe al suolo, e agli alberi le frondi
Rende, e il verde primiero all'arse selve.
Mentre dal cielo e viene e va frequente,
Nell'arcadica Vergine Callisto
Un giorno ei s'incontrò: videla appena,
E già n'arde d'amor. Non ella al fuso
Usò la destra, o ad increspar la chioma:
Stretto da fibbia l'abito succinto,
E in bianca benda avvolto il crine, or dardi
Lancia con man robusta, or l'arco incurva
Guerriera di Dïana; e Ninfa alcuna
Nel Menalo non fu di lei più cara
Alla vergine Dea. Ma breve ahi sempre
E' il favor della sorte! A mezzo il cielo
Ardea già il Sole, e in folto bosco ombroso,
Da scure mai non vïolato, inoltra
La stanca Ninfa a riposar; dal tergo
Il turcasso depon, l'arco rilassa,
E su l'erboso suol sdrajasi, e il capo
Su la faretra sottoposta appoggia.
Vistala sola, d'occultare il furto
Giove sperò, trasformasi in Dïana,
A lei s'affaccia, e: O Ninfa mia, le dice,
In qual parte cacciasti, e di qual preda
Oggi ricca ritorni? A lui, sorgendo,
Salve, rispose, o a me di Giove stesso,
E m'udisse egli ancor, Nume più caro.
L'ode egli, e ride; e, mentre a ciò ch'ei chiese
Rispondere ella vuol, deposte a un tratto
Le sembianze ingannevoli, sè stesso

E il reo disegno palesò. Tremonne
La Vergine, pregò, pianse, s'oppose;
Ma che potea la misera? Prevalse
Giove ed al cielo vincitor ritorna.
Ella rimane, e il consapevol bosco
Odia e sè stessa, e nel partirne quasi
E i dardi a terra, e la faretra obblia,
E l'arco, che ad un albero pendea.
Ed ecco giù dal Menalo scendendo,
Accompagnata dal virgineo coro,
E della strage delle uccise fiere
Dïana altera se ne viene, e vista
La Ninfa a sè la chiama; ella ritrasse
Chiamata il piè, che paventò da prima
Giove nascosto in lei, ma quando poi
Vide le Ninfe, che seguìan, deposto
Ogni timor, si riunì con loro.
Ahi! mal si può non palesar sul volto
L'occulta colpa: dalla terra appena
Osa gli occhi levar, nè, come prima
Soleva, al fianco della Dea s'accosta.
Torbida tace, e un timido rossore
Del vïolato suo pudor l'accusa.
E ben potea, se vergine non era,
A mille segni accorgersi Dïana
Del suo delitto, e il sospettâr le Ninfe.
Già la Luna crescea del nono mese,
Quando infiammata dai fraterni raggi
La cacciatrice Dea s'avvenne in folto
Gelido bosco, in mezzo a cui scorrea
Garrulo un rivo, e colle limpid' acque
Lambìa del margo le minute arene.
Piacquele il loco, e nell' estremo lembo
Dell' onda il piè tuffando: Oh poichè, disse,
Testimonio non v'ha, le nude membra

Terger qui dentro e rinfrescar ne lice.
Callisto s'arrossì; spogliansi l'altre,
Ella esitando sta: snudata alfine
Dalle compagne, il manifesto fallo
Più celar non potè. Vattene, grida
La Dea, lungi di qui, nè il sacro fonte
Contaminare; e dal suo coro a un tratto
Scacciò la mesta e sbigottita Ninfa.
Già molto prima di ciò stesso accorta
Erasi Giuno, e ad opportuno tempo
La sua vendetta differita avea.
Quand' ecco dalla misera donzella
Arcade nato alfin, tolse ogni freno
All'odio della Dea; su lui lo sguardo
D'ira infiammato ella volgendo: Ah, disse,
Ciò solo, o infame adultera, mancava,
Che tu feconda rimanessi, e al mondo
Col parto tuo l'ingiuria mia scoperta
Si divulgasse, e il dissonor di Giove.
Ma ben tu il fio ne pagherai, chè queste
Importune sembianze, onde piacesti
Al mio consorte, io cangerò. Ciò detto,
Furibonda afferrandola pei crini
A terra la gittò. Supplice volle
Stender le braccia, e nereggiar le vide
D'ispidi velli, e crescere in acute
Unghie ricurve, ed incallir le mani
In piè cangiate, e la da Giove tanto
Lodata un giorno e vagheggiata faccia
In lungo difformarsi orrido ceffo.
E ad impedir, che con parole o prieghi
Desti nei cuor pietà, privala Giuno
Della favella, e dalle roche fauci
Fremente e minaccevole sol esce,
E d'ira piena e di terror la voce.

Ma pure in lei, cangiata in orsa ancora,
L'antica mente e l'animo rimane,
E con assiduo gemito attestando
Il suo dolor, quali che sian, le mani
Al ciel solleva, e se nol può parlando,
Coi segni almen l'ingrato Giove accusa.
Deh quante volte nel solingo bosco
Riposar non osando errò d'intorno
Alla paterna casa, e in mezzo ai campi
Un dì già suoi! Quante al latrar dei cani
Corse agitata, e cacciatrice un tempo
Dai cacciator fuggì! Spesso abliando
Ciò ch'era anch'essa, dalle viste fiere
Timida si nascose, e sovra i monti
Orsa all'aspetto inorridì degli orsi,
E i lupi paventò, benchè tra loro
Il padre stesso Licaòn pur fosse.
Della cangiata genitrice ignaro
Arcade intanto il terzo lustro avea
Di già compiuto, e cacciator sen gìa
Di belve in traccia, e mentre i luoghi ei cerca
Atti a far preda, e l'Erimantia selva
Cinge di reti, nella madre a caso
Un giorno ei s'incontrò: visto ella il figlio
Stupida resta, ed atteggiata a guisa
Di chi conosce; egli s'arretra, e lei,
Che pur fissa ed immobile lo guata,
Paventa ignaro, e già con l'arco teso
Stavasi in atto di scoccare il dardo
Contra il materno petto: impedì Giove
L'orribile misfatto, ed ambo a volo
Levò per l'aria, e due stellati segni
Ne fece, e in ciel li collocò vicini.
Fremè Giunon la sua rival veggendo
Risplendere lassù; rapida scende,

Ed il vecchio Oceàno, e la canuta
Tetide in mare a ritrovar sen vola,
Cui di onorare e visitar sovente
Non isdegnan gli Dei. Chiesta qual fosse
Di sua venuta la cagion, Bramate
Saper, rispose con rancore amaro,
Perchè regina degli Dei lasciando
L'eterea sede io qui mi trovi? Un'altra
L'occupa in vece mia: dite, ch'io mento,
Se all' imbrunir della vicina notte
Voi nuove stelle non vedrete in cielo,
Per lor trionfo, e scorno mio pur dianzi
Poste là, dove con più breve giro
L'artico cerchio il polo estremo abbraccia.
Or chi fia che d' offendermi paventi,
E di me tema, se a giovar riesco
Quando voglio punir? Ecco il bel frutto
Ch'io colsi, e quanto è il mio poter! Non volli
Che fosse donna, e fatta è Dea: son queste
Contro de' rei le mie vendette, e l'alta
Mia potestà. Ben ei potea di fiera
Toglierle il ceffo, e le natie sembianze
Renderle ancor, come all' Inachia Ninfa
Le rese già; dovea bastargli, or dunque
Che brama egli di più? forse cacciando
Giuno dal ciel nel talamo mio stesso
Pretende ed osa collocarla, e farsi
Genero a Licaòn? Deh voi, se a core
Vi sta pur anco della vostra alunna
Il vilipeso onor, vietate ai sette
Trïoni almen che nel ceruleo mare
Possan tuffarsi, e l'odiate stelle,
Per mercè dello stupro in ciel riposte,
Lungi da voi scacciate, onde non mai
Nel puro mar l' adultera si bagni.

Consentiron gli Dei. Nell'aria allora
Levasi Giuno sul veloce cocchio,
Portata a vol da' suoi pavon dipinti;
Pinti pur or con gli occhi d'Argo ucciso,
Come annerite a te loquace Corvo,
Pur dianzi fur le candide tue penne.
Chè bianco anch' ei siccome neve un tempo
Fu questo augello, nè alle intatte e pure
Colombe nè alle vigili custodi
Del campidoglio di candor cedea,
Nè all' amante de' fiumi argenteo cigno.
Nocquegli il suo parlar, cagion la lingua
Fu che il bianco color cangiossi in nero.
Ninfa più bella nell' Emonia tutta
Della Ninfa Coronide, nativa
Di Larissa, non fu. Certo a te piacque,
Delfico Dio, finchè fu casta, o almeno
Tale comparve; ma l'augel Febeo
L'occulto stupro ne scoperse, e nuncio
Fedele e inesorabile sen gìa
Per palesarlo al suo signor. Lo vide
La curïosa e garrula cornacchia,
E seco a volo accompagnossi, e udito
Dove, e a qual fine egli n' andasse: Oh, vana,
Disse, tu imprendi e perigliosa impresa;
Credimi, e cauto il mio parlar ti renda.
Ciò che già fui, ciò che son ora osserva,
E chiedine il perchè, vedrai che spesso
Nuoce l' esser fedel. Pallade un tempo
Dentro cesta di vimini bambino
Chiuse Erittonio, senza madre nato,
E del gemino Cecopre lo diede
Alle tre figlie da guardar, con questa
Legge, che niuna il suo geloso arcano
Non osasse scoprir. Sovra una pianta

Tra le foglie nascosta io stava intanto
Ad osservarle: due di lor fedeli
Pandroso ed Herse l'affidato pegno
Posersi attente a custodire. Aglauro
Terza sorella, motteggiando ride
Della lor timidezza, e di sua mano
I nodi sciolse della cesta, e dentro
E il bambin vide, e con lui chiuso un drago.
Quanto seguì narro alla Dea: tu vedi
Qual n'ebbi guiderdon; per ciò privata
Fui del favor di Pallade, e posposta
Al suo notturno augel; l'esempio mio
Agli altri insegni ad evitare il rischio
D'un soverchio parlar. Forse dirai,
Che senza ciò non a Minerva io fui
Grata giammai: chiedine a lei, non fia,
Quantunque irata, che negare il voglia.
Signore un dì della Focaica terra,
E padre a me fu Corinèo, (ricordo
Cose già note) ed io regal donzella
(Nè disprezzarmi, se diversa or sono)
Richiesta fui da ricchi proci a sposa.
Fatal mi fu la mia bellezza. Un giorno
Lungo il lido del mar, com' io solea,
Sola men giva a lenti passo errando:
Videmi, e n' arse il Dio Nettuno, e come
Perdea pregando e le parole e il tempo,
A usar la forza si dispose, e ratto
Mosse per inseguirmi: io fuggo, e il sodo
Lido lasciando, su la molle arena
Sdrucciolar sento ed infiacchirsi i passi
I Numi allora, e gli uomini in ajuto
Chiamando vo, ma niun mortal m'ascolta.
A pietà d'una Vergine si mosse
Una Vergine alfine, e in tanto rischio

Soccorso m'apprestò. Stavami in atto
Di alzar le braccia supplicanti, ed ecco
Di lievi piume nereggiar le miro;
Tento gettar dagli omeri le vesti,
E le vesti eran penne, e nella cute
Avean messo radice; il petto ignudo
Con le mani percuotermi volea,
Ma nè mani avea più, nè ignudo il petto;
Corro, nè come pria m'arresta e lega
L'arida sabbia il piè, dal suol mi sento
Saltellando levar, indi nell'aria
Il vol già spiego, e destinata io sono
Intemerata a Pallade compagna.
Ma che giovò? se per nefanda colpa
Trasformata Nettimene in augello,
A un tanto onor in vece mia successe.
Forse tu solo non udisti un fatto
Per tutta Lesbo divulgato? come
La sfrontata Nettimene macchiasse
Il patrio letto? or fatta è augel, ma conscia
Del suo delitto, e vergognosa fugge
La luce, e fra le tenebre si asconde,
Dagli altri augei per tutto il ciel cacciata.
Alla cornacchia, che con vane ciance
Trattenerlo volea: Sovra il tuo capo
Tornin gli augurj tuoi, rispose il corvo,
Ch'io li disprezzo; e il suo cammin seguendo
Sen vola a Febo, e d'aver visto narra
Con un Emonio giovane l'infida
Coronide giacer. Dal crin l'alloro,
E dalle man dell'amoroso Dio
Il plettro cadde, e impallidì nel volto
All'annuncio fatal; e d'ira cieco,
E trasportato da furor geloso
Nell'impeto primiero all'armi usate

Ei diè di piglio, ed incurvando i corni
Dell'arco teso, all' infedele amica
Il petto ignudo trapassò d'un dardo.
Mise ferita un grido, e dalla piaga
Traendo il ferro, d'un sanguigno fiume
Tinse le bianche membra: Ah ben potevi,
Gemendo esclama, la colpevol madre
Punire, o Febo, ma lasciar, che pria
Sgravasse il sen d'un innocente figlio,
Che pure è figlio tuo: d'un sol tuo colpo
Ecco, che or due morrem. Disse, e la vita
Esce col sangue, ed un mortal pallore
Occupa il volto, e un freddo gel le membra.
Di sua vendetta si pentì, ma tardi,
L'amante Dio; se stesso accusa, ed odia,
Perchè il racconto udì, perchè d'insano
Furor s'accese, odia l'augel, che il fallo
Narrò non chiesto, e la faretra e l'arco
Odia, e l'incauta mano e il fatal dardo.
E fomentando l'insensibil corpo,
Chino su lei, che al suol giacea, si sforza
Con tardo ajuto l'invincibil fato
Vincere, e tenta invan le medich' arti.
E poichè nulla giovar vide, e il rogo
Già prepararsi, e splendere la fiamma,
Ch' arder dovea le amate membra, allora
Non pianse no, chè disdirebbe il pianto
Su gli occhi degli Dei, ma d'alti e spessi
Gemiti tratti dal profondo petto,
L'aere empì, come giovenca suole,
Che al lattante vitel vide d'un colpo
Del grave maglio stritolar le tempie.
Ma dati alfin gli ultimi amplessi, e sparso
D'unguenti il corpo, e dell'esequie estreme
Compiuti i sacri e dolorosi riti,

Non ei soffrì, che colla madre anch'esso
Restasse il figlio incenerito, e lui
Tolto alle fiamme, e all' utero materno,
Dell' anfibio Chiron portò nell' antro.
Indi l'augello, che attendea mercede
Al suo garrir, scacciò sdegnato, e in segno
Di tristo augurio gli annerì le penne.
Ma lieto intanto del divino alunno
Il Centauro Chiron dell' onor gode
Misto all' incarco d'educare il figlio
Del biondo Dio; quand'ecco a lui sen venne,
Tutta dal crin biondissimo e disciolto
Gli omeri ricoperta e il bianco collo,
La figlia sua, cui su la riva un giorno
Di fiume rapidissimo la Ninfa
Cariclo partorì, dandole il nome
D' Ociroe perciò. Non ella paga
D'esercitar l'arti paterne, i fati
Occulti ancora, e l'avvenir discopre.
Dunque, poichè nell' agitata mente
Tutto accolse il fatidico furore,
E del Dio s'infiammò, che in sen chiudea,
Rivolta ad Esculapio, Ah cresci, esclama,
Cresci, salute all' universo intero,
O divino fanciullo, a te la vita
I mortali dovran, tu ai corpi estinti
Le anime renderai dal cupo Averno
Richiamandole al dì; talchè sdegnato
Pluto contro di te fia che da Giove
Una folgore impetri a pena e freno
Del tuo poter; ma dalla breve morte
Nume di nuovo sorgerai. Tu pure,
O caro padre, dal destin creato
Di natura immortal, l' infausto dono
Odiare un giorno, e di poter morire

Bramar dovrai, quando nel piè d' un dardo,
Tinto nel sangue del Lernéo serpente,
Ferito e spasimante acute strida
Al cielo inalzerai, finchè commossi
A pietà del tuo caso i sommi Dei
Te mortal renderanno, e di tua vita
Lo stame allora troncheran le Parche.
Restava ancora del destin paterno
Qualche cosa a svelar, quand' ecco a un tratto
Su gli occhi spunta della Ninfa il pianto,
E sospirando: Ahi che me pure, esclama,
Occupa il Fato, e di più dir mi vieta
Togliendomi la voce. Oimè! non tanto
Valea quest' arte, onde per lei de' Numi
Lo sdegno meritar: ben or vorrei
Essere stata del futuro ignara.
Già sottrarsi e sparir l' umana faccia
Io sento in me, già la verd'erba a cibo
D' appetir parmi, e l' impeto mi prende
Di correre sui prati; ecco in giumenta
Cangiata io son: ma perchè tutta? è il padre
Biforme almen. Quest' ultime parole
Confuse usciro e articolate appena;
Poi misto un suon seguì nè più di donna
Nè di giumenta ancor, ma che pur sembra
La giumenta imitar; distinto alfine,
Spiega il nitrito, e su l'erboso suolo
Posa le braccia: riunîrsi in unghia
Cornea le dita, s' allungò la faccia,
E il collo s' incurvò; l'estrema parte
Della veste talar coda divenne,
E la chioma già pria sul collo sciolta,
Fatta criniera su la destra spalla
Scende disciolta ancor. Tutto cangiossi,
E fino il nome in lei; d' Ociroe in vece
Dal prodigio novel chiamasi Evippe.

Piangea Chirone, e il tuo soccorso, o Febo
Stava implorando invan; ma nè di Giove
L'opera tu distruggere potevi,
Nè, potendolo ancora, eri presente.
D'Elide i prati e le Messenie spiagge
Te riteneano allor; era a quel tempo,
Che in rozze spoglie pastorali avvolto,
Ricurva verga in man stringevi, e al fianco
Dal collo ti pendea di sette canne
La dispari zampogna, e mentre il suono
Di questa, e l'amor tuo ti occupa, è fama
Che pei campi vagassero di Pilo
Non custoditi e in abbandon gli armenti.
Videli, e parte ne involò, maestro
Nell'arte sua, di Maja il figlio, e dentro
Di quelle selve gli occultò. Del furto
Testimonio non fu che un vecchio solo
Noto in que' luoghi assai, Batto di nome,
E del ricco Nelèo gli erbosi prati
E i verdi boschi, e dei destrier le razze
Eletto a custodir. Di lui temendo
Se gli accosta Mercurio, e per la veste
Con blanda man traendolo in disparte:
O qualunque tu sia, buon vecchio, disse,
Se a caso alcun di questi buoi cercasse,
Niega d'averli visti; e questa intanto
In ricompensa al tuo silenzio prendi
Candida vacca. Oh, Batto a lui, sicuro
Vattene pur: pria che da me, sarebbe
Da questa pietra il furto tuo scoperto,
E una pietra indicò. Simula il Dio
Di partirsi di là, ma tosto riede
E già cangiato di figura e voce:
O pastor, ripigliò, se buoi vedesti
Passar di qui, dammene indicio, e il furto

Scopri, ti prego, e a giusto premio un toro
E una giovenca avrai; dal doppio prezzo
Tentato il vecchio allor: Sotto quei monti
Saran, risponde, in quelle selve ascosi.
Sorrise il Nume: E me, perfido, esclama,
Me tradisci a me stesso? e ciò dicendo
Lo spergiuro trasforma in nera pietra
Simile all'altra, che perciò fu poi
Indice detta; e dura al sasso ancora
L'antica infamia dell'altrui delitto.
  Dalla Messenia alle Dunichie spiagge
Mercurio allora rivolgendo il volo,
Dall'alto i campi a Pallade diletti,
E del colto Licèo le ombrose piante
Gìa contemplando; ed in quel giorno a caso
I sacri arnesi di Minerva al tempio
Giusta il costume in coronate ceste
Portavano le nubili donzelle
Sul capo imposte. Ritornar le vide
L'alato Dio, nè più diritto ei segue
Il suo cammin, ma librasi nell'aria,
E in lento e breve cerchio il vol ritorce.
Come sparvier, che sorvolando adocchia
D'ucciso agnel le viscere fumanti
Dell'ara appiè, su l'ali spante in giro
Piegasi tosto, e finchè densi intorno
Stanno i ministri, e d'accostarsi ei teme,
Da lungi con larghissime volate
Avido attornia la sperata preda:
Tale il Cillenio Dio su la Dittea
Rocca s'arresta, e roteando aleggia.
Quando splendido è più dell'altre stelle
Lucifero, e di lui quanto la Luna,
Tanto di quelle Vergini più bella

Herse apparìa, della festiva pompa
Vago ornamento, e delle sue compagne.
Stupì Mercurio alla beltà veduta,
E librato nell'aria arse, qual piombo
Da fionda balearica scagliato,
Che volando arroventasi, ed il foco,
Che non avea, sotto le nubi accoglie.
Tosto, lasciando il suo cammin, dall'alto
Calasi a terra, nè le sue sembianze
Nascondere egli vuol; tanto confida
In sua figura; che quantunque bella
Sia per se stessa, egli però con l'arte
Studiasi di abbellirsi, e il biondo crine
Si riacconcia, e ricompon la veste
Sì che ondeggi volubile, e ne appaja
L'orlo dorato; e ripulendo liscia
La sonnifera verga, e ai tersi piedi
Si assetta i nitidissimi talari.
Della casa di Cecrope la parte
Secreta più, delle sue figlie ad uso,
D'avorio e di testuggine fregiati
Tre talami chiudea: Pandroso il destro,
Ed il sinistro Aglauro, quel di mezzo
Herse occupava. Dell'amante Nume
Prima l'arrivo a discoprir fu quella,
Che nel sinistro talamo giacea,
E chi foss'egli, ed a qual fin venisse
D'interrogarlo osò. Son io, rispose
A lei, d'Atlante e Plejone il nipote,
Quello son io, che gli ordini del padre
Porto dal cielo, ed a me padre è Giove:
Nè pretesti addurrò, purchè fedele
Esser tu voglia alla sorella, e il nome
Di zia non isdegnar del figlio mio.
Herse è cagion del mio venir. Seconda,

Io te ne priego, d'un amante i voti.
Miralo Aglauro con quegli occhi infidi,
Con cui poc'anzi l'affidato pegno
Di Pallade mirò: d'oro a lui chiede,
Prezzo dell'opra sua, pesante massa;
E di là il forza a ritirarsi intanto.
Bieca e sdegnosa sovra lei rivolse
Minerva il guardo, e da furor commossa
Sì forte sospirò, che il petto a un tempo,
E sovra il petto l'Egida si scosse.
Tornale a mente il suo geloso arcano
Tradito da costei, quando con destra
Profana e infida discoperse il figlio
Del Dio di Lenno, senza madre nato.
Nè soffrir puote, che il favore ancora
Della sorella e di Mercurio acquisti,
Mezzana ai loro amori, e ricca in oltre
Abbia mercè del ministero infame.
Quindi partesi tosto, ed alla casa
Dell'Invidia sen va. Squallido e tristo,
E tinto ognora di sanguigna tabe,
Giace l'albergo in solitaria valle
Nell'imo fondo d'una grotta ascoso,
Privo di Sol, d'umido gel ripieno,
All'aure inaccessibile, e dal foco
Non mai scaldato, e ognor di nebbie ingombro.
Giuntavi appena la guerriera Dea
Fuor della soglia s'arrestò, chè a lei
D'entrar non lice, e con l'estrema punta
Dell'asta urtò la porta; urtata appena
Quella s'aperse, e fra il barlume incerto
L'Invidia apparve, che viperee carni
Stava rodendo, al suo maligno istinto
Grato alimento. Dall'oscena vista
Torse Pallade il guardo, e quella intanto

Pigra da terra levasi, e lasciando
Le smozzicate serpi, a lento passo
Verso la Dea s' avanza, e il vago viso
Di lei veggendo e il bel fulgor dell' armi,
In cor ne geme e si rattrista in fronte.
Pallido il viso, macilento il corpo,
E bieco ha il guardo, rugginosi i denti,
Livida e nera di velen la lingua,
Verde il petto di fiel, nè riso mai
Appar sui labbri suoi fuori di quello,
Che muove in lei dei mali altrui la vista.
Nè dormir può, dalle pungenti cure
Svegliata sempre, e i prosperi successi
Vede, e si rode, e misera e maligna
Soffre nuocendo, e di sè stessa è pena.
Della viperea Furia odio e ribrezzo
Benchè senta la Dea, pur volta a lei:
Vattene, disse, alle Cecropie figlie,
E la terza di lor, che Aglauro ha nome,
Del tuo velen contamina. Ciò detto,
Voltò le spalle, e contro il suol con l' asta
Premendo, a vol si sollevò. La guata
Torva l' invidia, e mormora fra i denti
Non so quai voci, e del trionfo geme,
Che avrà la Dea per opra sua; ma pure
Costretta ad ubbidir, levasi, e piglia
Il suo bastone in man, d' acute spine
Irto e pungente, e d' atra nube involta
Già mettesi in cammin. Dovunque passa
Col piè calpesta i lieti campi, e l' erbe
Aduggia, e agli alti fior mozza le cime,
E del suo fiato e i popoli e le case
Infetta e le città: le mura alfine
Scopre da presso, alla Tritonia Diva
Sacre, e d' ingegni e di ricchezze e d' arti

Floride, e liete di tranquilla pace;
Mirale, e nell'entrarvi appena puote
Le lagrime frenar, perchè non vede
Oggetto alcun, che a lagrimare inviti;
Inoltra e passa dispettosa, e giunta
Della figlia di Cecrope alla stanza
Il comando eseguì. Gelida stese
La ferruginea mano, e il nudo petto
Toccò d'Aglauro; d'uncinate punte
Il sen le rïempì, fiele per l'ossa,
E nero tosco nel polmon le infuse:
E perchè ognora al suo pensier presente
Sia la cagion del suo dolor, con vivi
Color le pinge e rappresenta agli occhi
Della sorella le divine nozze,
E del Nume l'amabile sembiante,
Esagerando il ver. D'occulta doglia
Aglauro è punta, ed il destin felice
D'Herse veggendo, se ne affligge e geme
La notte e il giorno, e d'una lenta tabe
La misera consumasi qual ghiaccio,
Che si dilegua al Sol, od umid'erba
Spinosa, a cui si sottoponga il foco,
Che non dà fiamma, e a lento ardor si strugge.
Spinta talor da disperata smania
Volle morir, per togliersi dagli occhi
Vista così crudel; spesso tentata
Fu di scoprire al genitor severo
Della sorella i clandestini amori,
E aggravarne il delitto: alfin risolve
Di porsi assisa su l'opposta soglia
Per escluderne il Dio. Giunse egli, e invano
Prieghi e carezze e placide parole
Usando per entrar: Cessa, gli disse
L'inesorabil Ninfa, io di qui mai

Per movermi non son, se te da prima
Non riesco a scacciar. Contento io sono,
Il Dio rispose, e il patto accetto, e tosto
Con la sua verga spalancò la porta.
Aglauro allora alzar si volle, ed ecco
Le parti, che si piegano sedendo,
Per insolito peso inerti e fisse
Più movere non può; le gambe almeno
Stendere, e il corpo raddrizzar si sforza,
Ma le giunture irrigidir si sente
Delle ginocchia ancor; dall' unghie estreme
Un freddo lento si propaga, e prive
Di sangue impallidiscono le vene.
E qual serpeggia, e per le membra tutte
Cancrena immedicabile si stende,
Tale inoltrando fino al petto arriva
Il mortal gelo, e le vitali vie
Chiude e il respir, nè di parlar più tenta,
Nè tentandolo ancor, la voce avrebbe
Il solito cammin: già sasso è il collo,
Sasso la faccia; e immobile ed esangue
Statua già sta; nè candida la pietra
Rimase almen, chè l' annerita mente
Tutta al di fuor del suo color la tinse.
Poichè in tal guisa i temerarj detti
Punì d' Aglauro e l' animo maligno,
Lasciò Mercurio le Palladie mura,
E l' ali velocissime battendo
All' Olimpo salì. Videlo Giove,
E in disparte il chiamò: Vattene, disse,
Nè del comando la cagion gli scopre,
Figlio, e de' cenni miei fedel ministro;
Vattene tosto, e le veloci penne
Alla Sidonia regïon, chè questo
Nome a lei dan gli abitatori suoi,

Drizza scendendo, ed il regale armento
Che su quei monti pascere vedrai,
Alla spiaggia del mar rivolgi, e caccia.
Ciò disse appena; e in un balen compiuto
Vide il suo cenno, e il regio armento al mare,
Dove sovente di quel Re la figlia
Accompagnata dalle Tirie Ninfe
Gire a diporto, e passeggiar solea.
Ah star non ponno, ed accordarsi insieme
Amore e maestà! De' sommi Numi
Quel gran padre e rettor, quel che tremendo
Arma la man del fulmine trisulco,
Quel che ad un cenno l' universo scuote,
Ecco deposto in ciel scettro e corona,
Veste di toro le sembianze, e misto
Mugge tra le giovenche, e su gli erbosi
Prati altero e bellissimo passeggia.
Candido e intatto è il suo color qual neve,
Cui nè piede calcò, ne pioggia sciolse.
S' erge dal petto il collo, e giù ne scende
Ondeggiando la pendula giogaja.
Brevi le corna son, ma fatte al torno
Le crederesti; e di pulita gemma
Lucide al par: non ha minacce in fronte,
Placido è l' occhio e mansùeto il volto.
La bellezza pacifica ne ammira
D' Agenore la figlia, e di sua vista
Prende piacer, ma benchè mite il veggia,
Non a toccarlo s' arrischiò da prima;
Pur gli si accosta, e a lui, che stende il muso,
Porge raccolti fior: lieto ei ne gode,
Lambendone la mano, ed or su l' erba
Va scherzandole intorno, or lento sdraja
Il niveo fianco su le bionde arene;
E a poco a poco assicurando in lei

Ogni timor, domestico si appressa,
Ed ora il petto alle carezze e ai plausi
Della virginea mano, ed or le corna
Offrele a inghirlandar. Sedotta, e incauta
Ardisce alfin la Vergine regale
Sul suo dorso seder, del Nume ignara,
Ch' ella premea: placido e lento allora
Da terra il Dio rialzasi, e sul lembo,
Che sottile stendea l' onda sul lido,
Quasi per giogo a simulati passi
Stende il bifido piede, indi più dentro
Nel mar s' inoltra: e già per mezzo ai flutti
Porta nuotando la rapita preda.
Trema ella, al lido abbandonato gli occhi
Mesto volgendo va, s' afferra al corno
Con la sinistra man, stesa sul dorso
Giace la destra, e allo spirar del vento
Gonfiasi e scherza la volubil veste.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

De i denti di un Dragon nascon guerrieri.
Cervo Atteon divien, Vecchia Giunone.
Tiresia perchè batte i serpi fieri
Gode ambo i sessi. Eco a l'altrui sermone
È risonanza ne montan sentieri.
Cangia Narciso in fior folle cagione.
È Delfino d'Acete ogni consorte;
Penteo da le Baccanti ha degna morte.

E già di toro le mentite forme
Giove, approdando alle Cretensi rive,
Avea deposte; e manifesto Dio
S'era ad Europa discoperto. Ignaro
Il padre intanto da chi fosse e dove
Ella rapita, al figlio Cadmo impose

Di tosto gir della sorella in traccia;
E per amor fatto crudele, a lui,
Finchè a trovarla non riesca, eterno
Dai patrj lari e ingiusto esilio intima.
Partesi Cadmo, e l'universo tutto
Trascorso invan, (giacchè di Giove i furti
Chi potrebbe scoprir?) profugo l'ira
Fuggìo del padre, e supplice di Febo
Consultando l'oracolo, qual terra
Sceglier dovesse ad abitar, richiese.
A cui rispose il Dio: Di qui partendo
Una giovenca in solitario campo
Incontrerai, che dall'aratro immune
Orma di giogo non avrà sul collo.
Tu da lei scorto il tuo cammin prosegui;
E dove il passo arresterà, le mura
Ivi fondar d'una città dovrai,
Cui darai poscia di Beotia il nome.
Appena dalla delfica spelonca
Era Cadmo disceso, in mezzo ai campi
Senza custode una giovenca ei mira,
Che a lento passo se ne gìa, nè segno
Di servitù su la cervice avea.
Dietro ei la siegue ricalcando l'orme
Con piè sospeso, e Febo intanto, autore
Dell'indicata via, tacito adora.
Quand'ecco, e l'onde del Cefiso, e i campi
Oltrepassati del Panope, a un tratto
La giovenca si arresta, e l'ampia fronte
Per gran corna sublime ergendo al cielo,
D'alti muggiti rimbombar più volte
Fa l'aria intorno, e riguardando a tergo
Lo stuol che la seguia, sdrajasi, e lenta
Su l'erbe adagia a riposare il fianco.
Prostrasi Cadmo, e ringraziando Apollo

Bacia l'ospite terra, e i campi ignoti
Saluta e i monti; e un sacrificio a Giove
Già disposto ad offrir, comanda a' suoi
Di gire in traccia di una viva fonte,
E portar l'onda da libarsi all' ara.
Sorgea non lungi una foresta antica
Da scure mai non tocca, in mezzo a cui
Da virgulti e da vimini rinchiuso
Aprìasi un antro, che di stanza in guisa
Con le connesse pietre in bassa volta
Incurvavasi dentro, e su la soglia
D'acque una fonte scaturìa perenne.
In quella grotta solitaria ascoso
Sacro a Marte annidavasi un serpente
Orrido, immenso; di terribil cresta
Insigne ha il capo, e d' auree macchie il dorso.
Spira dagli occhi il foco, e il corpo tutto
Tumido è di velen; triplice lingua
Guizzagli in bocca, e triplice si schiera
Nelle gemine fauci ordin di denti.
Nel bosco appena con augurio infausto
Posero i Tirj il piede, e dentro l' acqua
L' urna tuffata risuonar s' intese,
Che con orrendo sibilo dall' antro
Fuori cacciò la lunga testa il drago.
Caddero l' urne dalle mani, e il sangue
Al cor si strinse, e un subito tremore
All' attonito stuol corse per l' ossa.
Ei la coda volubile, e le membra
Squamose annoda in tortùose spire,
Ed a slanci vibrandosi in immenso
Arco s' incurva: e sollevato in aria
Con la metà del corpo il bosco tutto
Domina e scopre, e di grandezza uguaglia
L' ampio drago, che in ciel l' orse divide.

Ed ecco ad un tratto ai miseri Fenicj,
O a prender l'armi, od a fuggir disposti
Fossero, o per timor stupidi e inerti,
S'avventa, ed altri con la coda avvinti
Soffoca e strozza, altri coi morsi, e molti
Col solo fiato velenoso uccide.
E già l'ombre accorciando a mezzo il cielo
Salito il Sole altissimo splendea,
E del ritardo de' compagni suoi
Cadmo ignaro e sollecito risolve
Di ricercarne: una vellosa pelle
Avea sul dorso ad un leon rapita,
E un dardo in mano, e una ferrata lancia,
E migliore d'ogni arme un core invitto.
Poichè nel bosco entrato a terra stesi
Vide gli uccisi corpi, e sovra loro
D'immensa mole il vincitor nemico,
Che ne lambìa colla sanguigna lingua
Le tristi piaghe: Ah fidi amici, o ch'io
Vendicator di vostra morte, esclama,
O compagno sarò. Disse, e da terra
Pesante sollevando ampio macigno
Con tanta forza lo scagliò, che all'urto
Crollato ne sarìa turrito muro.
Colpito sì ma non ferito, e illeso
Il serpente restò; dal duro cuojo
Quasi da impenetrabile lorica
Respinto cadde e senza piaga il sasso.
Ma nè la pelle, nè le dure squame
Furon difesa allo scagliato dardo,
Che nella spina del pieghevol dorso
Entrò col ferro acuto, e fino all'ime
Viscere penetrò. Dall'aspro duolo
Fatto feroce ei ripiegò sul tergo
L'orrido capo a riguardar la piaga,

E l' asta morse, e coi rabbiosi denti
Per ogni verso la scrollò sì forte,
Che la divelse alfin, ma dentro l' ossa
Fitto rimase l' uncinato ferro.
Allor poichè nuova cagion s' aggiunse
Al solito furor, gonfiasi il collo,
E dalle fauci velenosa cola
Spumante bava; allo strisciar dell' irte
Squame strepita il suolo, e al fiato impuro,
Che fuori esala dall' immonda bocca,
L' aria dintorno e il puro ciel s' infetta.
Egli or con torte spire in cerchio immenso
Si rannicchia e concentra, or dritto a guisa
Di lunga trave si distende, ed ora
Vibrasi impetùoso, e quasi fiume
Gonfio per piogge, rapido scorrendo
Le piante opposte al suo passaggio atterra.
Cede Cadmo arretrandosi con lento
Passo, e col cuojo del leon reprime
L' urto nemico; e i sovrastanti morsi
Frenando va colla protesa lancia.
Infuria quello, e vani colpi avventa
Al duro ferro, e nell' acuta punta
I denti attacca; e dal palato il sangue
Già cominciava a uscir, e la verd' erba
Spruzzata rosseggiavane, ma lieve
Era la piaga ancor, poichè dai colpi
Declinava cedendo, e il collo offeso
Indietro ognora ritirando, all' asta
Non permettea di penetrar più dentro.
Quando il figlio d' Agenore spingendo
Col teso braccio nella gola il ferro,
Tanto inseguendo l' incalzò, che alfine
Un' ampia quercia al rinculante drago
S' oppose, e in uno la cervice e il tronco

Trafitti ne rimasero. Curvossi
La pianta al peso del serpente ucciso,
E l'imo ceppo risuonò gemendo
Al flagellar della volubil coda.
Mentre sta Cadmo esaminando, e guata
L'immensa mole dell'uccisa belva,
Chiara una voce, e di chi fosse, e d'onde
Nol seppe allor, ma pur s'udì, che disse:
O d'Agenore figlio, e a che t'arresti
Questo serpente a contemplar? tu pure
Per fatale destin serpente un giorno
Contemplato sarai. Stupido e immoto
Impallidì nel volto, e su la fronte
Per alto orror gli si drizzâr le chiome.
Quand'ecco a un tratto giù dal ciel discesa
Farglisi innanzi la Tritonia Dea,
E comandargli, che i viperei denti
Chiusi sotterra seppellir dovesse,
Seme fatal di un popolo futuro.
Pronto egli il cenno della Dea s'accinge
Ad eseguire, e coll'aratro il solco
Aperto appena, i comandati denti,
Germi d'umana prole, entro vi getta.
Chi 'l crederebbe? a muoversi le glebe
A un tratto incominciarono, e primiera
Spuntò dell'aste la ferrata punta,
Poscia degli elmi le ondeggianti creste,
E gli omeri, ed il petto, indi le braccia
Di dardi armate, e tutta alfin dal suolo
Diritta in piè cogl'imbracciati scudi
L'umana sorse bellicosa messe.
Tal nei teatri, ove i dipinti arazzi
Soglionsi alzar de' spettatori al guardo,
Le immagini spuntar veggonsi, e il volto
Mostrar da prima, e lentamente il resto

Crescere sviluppandosi, ed intere
Poi le figure comparire, e alfine
Nell'estremo posar margine il piede.
Dall'improvviso esercito novello
Cadmo atterrito, ad impugnar la spada
S'apparecchiava già: Fermati, esclama
Un dei fratelli dalla terra nati,
Nè ti mischiar nelle civili guerre.
E ciò dicendo un suo vicin d'un colpo
Della spada ferì; d'un dardo anch'esso
Cadde trafitto di lontano, e il terzo,
Che il dardo gli scagliò, da lui non lungi
Spira la vita incominciata appena.
Con pari esempio inferocisce e freme
Tutta la turba, ed in fraterna guerra
Cadono al suol da mutue piaghe uccisi.
E tutta già la gioventù, compiuto
Il breve spazio, che sortì, di vita,
Premea giacendo della madre il seno.
Cinque soli restarono, e tra questi
Primo Echïon gittando l'armi a terra
Per consiglio di Pallade la destra
Con placido sembiante offerse e chiese
A fido pegno di fraterna pace.
Or questi cinque al suo lavor compagni
Ebbe il Sidonio Eroe, quando le mura
Ad inalzar della città si pose,
Che di Febo l'oracolo prescrisse.

Tebe già stava, e tu sembrar felice
Potevi, o Cadmo, nell'esilio tuo.
Suoceri a te Venere e Marte, e sposa
La bellissima Ermìone, da cui
E tanti figli, e vaghe figlie, e tanti
Nati poscia da loro, e adulti anch'essi,
Dolci pegni al tuo cor, nipoti avesti.

Ah! che aspettar dell' uom l' ultimo giorno
Sempre si dée, nè, finchè vive, alcuno
Chiamar si può con verità felice.
In così lieta e prospera fortuna
Prima cagione di dolore a Cadmo
Fur le cresciute al suo nipote in fronte
Cervine corna, e da' suoi cani istessi
Le sconosciute e lacerate membra.
Pur, se ben cerchi, di fortuna avversa
Colpa fu solo, e non delitto in lui,
Ch' esser non puote involontario errore.
Stava Atteòn cacciando un giorno, e il monte
Già tinto avea di sanguinosa strage
D' uccise fiere, e a mezzo il ciel salito
L' ombre accorciando con distanza uguale
Dall' uno all' altro mare il Sol pendea.
Quando rivolto ai cacciator compagni
Che per la selve le disperse fiere
Givan seguendo ancora, a sè li chiama;
Ed: Oh, lor disse, omai le reti e i dardi
Stillan di sangue, e fu di preda assai
Oggi larga la sorte; allorchè in cielo
Il nuovo giorno condurrà l' Aurora,
Ripiglierem l' incominciata impresa.
Or alto è il sole, ed il cocente raggio
Sotto fresc' ombra a riposar ne invita.
Bastivi dunque, e le distese reti
Si raccolgano omai; pronti il suo cenno
Adempion essi, e cessano dall' opra.
V' era non lungi una secreta valle,
Di picee folta e di cipressi acuti,
Gargafie detta; alla Latonia Dea
Sacrato asil: nell' intimo recesso
Chiudea d' alberi cinta un' ampia grotta,
Non dell' arte lavor; natura sola,

L' arte imitando, capricciosa e industre
Nella porosa pomice e nel tufo
Avevala in arco regolar costrutta;
Scaturìa mormorando a destra un fonte
Di limpidissim' acque, e verdi ognora
Ne vestìan l'erbe la capace bocca.
Or qui la Dea de' boschi, allor che stanca
Dalla caccia tornava, entro quest' acque
Lavar solea le virginali membra;
E allor giunsevi appunto: entrata appena,
L' arco allentato, e la faretra e il dardo
Consegna ad una delle Ninfe; un' altra
Soppose il braccio a sostenere il manto,
Che depose la Dea; sciolgono due
I calzari dai piè, mentre l' esperta
Crocalia Ismene raccogliendo annoda
Le chiome sparse su l' erburneo collo.
Nifele intanto e Rani, Hïale e Pseca
E Fiale dal fonte attingon l' acqua,
E a vicenda la versano dall' urne.
Mentre ivi sta nel solito lavacro
Senza timor bagnandosi la Dea,
Ecco di Cadmo il misero nipote,
Che a passi incerti per l' ignota selva
Andava errando; dal suo fato spinto
In quel loco arrivò. Pose egli appena
Dentro la grotta inavveduto il piede,
Che alla vista d' un uom le nude Ninfe
Percotendosi il sen, di acute strida
Il bosco empiro, ed affollate intorno
Feron dei corpi lor cerchio alla Dea,
Che sovr' esse però di tutto il capo
Fino alle spalle sovrastava ancora.
Qual dell' Aurora rubiconda, o quale
Esser suole il color di fosca nube

Opposta al Sole, che ne inostra il lembo,
Tale sul volto di Diana apparve,
Senza velame a mortal guardo esposta;
E benchè fosse dallo stuol coperta
Delle compagne, pur si torse obbliqua
In fianco, e addietro declinò la faccia.
E come pronte le saette in mano
Non ebbe allor, l'acque, che pronte avea,
Con le concave palme attinse e in faccia
Gittolle ad Atteòne; a lui spargendo
Dell'onda ultrice il crin, queste soggiunse
Voci presaghe di sventura: Or vanne,
Narra, se il puoi, che mi vedesti ignuda.
E in così dir cervine corna a un tratto
Spuntar gli fe' su la bagnata fronte,
E allungò il collo, e gli aguzzò le orecchie.
In piè le mani, ed in sottili e lunghe
Gambe cangiò le braccia, e il corpo tutto
Di liscio rivestì macchiato pelo,
E in cor la tema gl'ispirò. Tremante
Fugge Atteòne, e nel fuggir stupisce
Che sì veloce ha il piè; ma poichè stanco
Arrestossi, e spicchiandosi ad un rio
Le nuove corna rimirò nell'onda:
Misero me! gridar volea, ma voce
Non ebbe alcuna più, sua voce un lungo
Gemito fu: gli scorsero dagli occhi
Su le guancie non sue stille di pianto,
E sola in lui, delle cangiate forme
Conscia, rimase la primiera mente.

Or che far debbe? alla paterna reggia
Tornar di nuovo, o rimaner fra i boschi?
Vergogna lo ritien, timor lo caccia:
Mentre esitando sta, viderlo i cani,
E primi furo lo Spartan Melampo

E il Cretense Icnobate, che segno
Ne dier latrando; rapidi qual vento
Gli altri allora si mossero, Dorcèo
E Pamfago ed Oriboso, di stirpe
Arcade tutti, e Lelape ed il truce
Terone, ed Agre e Pteresa, di piedi
Celere questo, e quel di nari acute;
E il valente Nebrofono, ed Ilèo
Pur or ferito da cignal feroce,
E di greggia guardian Pemeni e Nape
Prole di lupo, e da due figli Arpia
Accompagnata, e di ristretto fianco
Il Sicionio Ladon; Dromade e Sticta,
E Tigri ed Alce, e Cànace latrante;
Ed Asbolo e Leucon, di neri questo,
Quel di candidi peli, ed il robusto
Lacone, e il forte al corso Aello, e Thòo,
E, nati in Cipro, col fratel Licisca,
E Melanéo, con Arpalo di bianco
Segno macchiato su la nera fronte,
E Lacne irsuta, e di Spartana madre
E di padre Cretense Agriodo, e Labro,
Ed Ilactor d'acuta voce, ed altri
Cui troppo lungo il ricordar sarebbe.
Tutta la turba allor dietro alla preda
Correndo va per inaccesse rupi
E sassi e scogli, e dove aspra la via,
E dove via non è. Fugge ei cacciato
Per quei luoghi medesimi, per cui
Tante volte ei cacciò. Misero! ei fugge
Da' servi suoi. Volea gridar: Son io,
Ravvisate Atteòn; manca la voce
All'inutile sforzo; il ciel risuona
D'alti latrati. Melanchete il primo
Abboccollo nel dorso, e al tempo stesso

Teridama e Oresitrofo nei fianchi
Coi denti si attaccarono: eran questi
Più tardi usciti, ma per dritto calle
Attraversando la foresta e il monte,
Abbreviaron la via: mentr' è da loro
Trattenuto Atteòne, ecco degli altri
La turba arriva, ed avidi coi morsi
Contro di lui si avventano; già manca
A nuove piaghe il loco: ei geme, e un suono
Manda, se non d'umana voce, almeno
Quale il cervo non ha: d'alti lamenti
Empie la selva, ed inclinato e prono
Su le ginocchia, e simile ha chi prega,
Poichè braccia non ha, tacito gli occhi
Rivolge in giro e la pietosa faccia.
Ignari intanto attizzano i compagni
L'ira de' cani, e cercano con gli occhi,
Quasi fosse lontano, e ad alta voce
Van chiamando Attèone: al proprio nome
Ei volge il capo; e ben vorrìa lontano
Essere allora, e non qual è de' suoi
Cani ad un tempo e spettatore e preda.
Inferociti ed avidi già sopra
Tutti gli stanno, e con sanguigne zanne
Sotto la falsa immagine di cervo
Del signor loro squarciano le membra;
Nè, finchè morto e lacerato in brani
Non giacque al fine, l'implacabil ira
Sazia non fu della crudel Dïana.

Si sparse il fatto, ed in pareri opposti
Si diviser gli Dei. Parve ad alcuni
Cruda e severa oltre il dover Dïana,
Discreta ad altri vindice e custode
Del suo decoro virginal: ciascuno
Ha ragioni per sè. La sola Giuno

Nè d' incolpar, nè di scusar la Dea
Curasi, ed in suo cor dei mali esulta
Dell' Agenorea casa, e l' odio antico,
Contro la Tiria Vergine concetto,
Volge e diffonde su la stirpe tutta.
Ed ora più, che di dolore in lei
Nuova s' aggiunse egual cagion, da Giove
Semele incinta; onde furente d' ira
E di dispetto: E che finor col lungo
Mio parlar profittai? qual frutto, disse,
Co' miei lamenti e con le ingiurie ottenni?
Ah non a Giove più, contro la stessa
Rival mi volgerò; lei perder voglio,
E sì farollo, se a ragion chiamata
Son io l' alta Giunon, se non invano
Armo la destra di gemmato scettro,
E se regina, e se di Giove moglie
Sono e sorella. Io mi credea, che paga
Esser dovesse, d' un furtivo amore,
E occulta quindi e passeggiera fosse
L' ingiuria del mio letto. Or ecco, al vanto
Di madre aspira, e manifesto in grembo
Porta l' infame del suo fallo il pegno.
Ma, sia per forza, o per inganno, il fio
Mi pagherà; nè di Saturno figlia
Esser vogl' io, se non farò che a Stige
Scenda cacciata dal suo Giove istesso.
Così dicendo dall' eburneo soglio
Alzasi, e cinta di dorata nube
Alla casa di Semele discende:
Nè dalla nube uscì pria che di vecchia
Le sembianze vestisse; il crine imbianca
Sovra le tempie, e l' aggrinzita pelle
Solca di rughe, incurva il dorso, e finge
Senil la voce e tremolante il passo;

E Beroe par, di Semele nutrice,
D' Epidauro natìa. Poichè parlando
Il discorso introdussero, ed il nome
Semele alfine proferì di Giove:
Ah ben vorrei, con un sospiro esclama,
Che Giove ei fosse! ma di tutto io temo.
Molti col nome d' alcun Dio sovente
I mortali ingannarono. Ma sia,
Sia Giove pur qual' ei si dice; un segno
D' esserlo ei dia, che il manifesti, e quale
E quanto ei suole alla Saturnia Giuno
Mostrarsi in ciel, tale a te pur, lo prega,
Che delle insegne sue cinto, ed in tutta
La sua celeste maestà discenda.
Credula a questi insidïosi detti
Semele al primo comparir di Giove,
Già partita Giunone, un don gli chiede,
Nè dice qual: Scegli, e l' avrai, rispose;
E perchè a te della promessa mia
Dubbio non resti, per la sacra io giuro,
Solo timor dei Numi, onda di Stige.
Vana del suo poter Semele, e lieta
Della promessa, onde perir dovea:
Quale, disse, a Giunon solito sei
Mostrarti in ciel, tale vederti anch' io,
Giove, vorrei. Stese ei la mano, e volle
La domanda impedir, ma già dal labbro
Era la voce ahi troppo presto! uscita.
Sospira il Dio, ma non può far che chiesto
Ella non abbia, ei d' ubbidir giurato.
Mesto al cielo salì. Tosto a sè chiama
Le nubi e i nembi, le procelle e i venti
E i lampi e i tuoni e il fulmine trisulco,
Maestoso e terribile corteggio.
Per quanto può del suo splendor la forza

Scema, nè di quel fulmine la destra
Or s'arma, onde il Centimano Tifeo
Arse e atterrò: terribile e possente
Troppo quello sarebbe. Avvene un altro
Di tempera più mite, in cui più scarso
Il foco e l'ire infusero i Ciclopi,
E fulmine minor chiamanlo i Numi.
Con questo in man nell' Agenorea casa
Luminoso egli entrò: l'eteree vampe
Il mortal corpo a sostener non valse,
E incenerita Semele ed estinta
Del mal richiesto don vittima giacque.
Vuolsi, che fuor dell' utero materno
Il vivo germe non maturo ancora
Estratto fosse, e nel paterno fianco
Gli ultimi mesi a compiere rinchiuso.
Ino, materna zia, lui poscia accolse,
E furtiva educò; quindi alla cura
Fidato fu delle Niseidi Ninfe,
Che lo allattâr negli antri lor nascosto.
Mentre per legge del destin tai cose
Seguono in terra, e del bisnato Bacco
Sta custodita in fide man la cuna,
Fama è che Giove rallegrato e caldo
Di nettareo liquor, le gravi cure
Deponesse dall' animo, e scherzando
Su lieve inezia a disputar venisse
Con la lieta Giunon. Piacque ad entrambi
Arbitro scelto alla giocosa lite
Tiresia interrogar. Di Giove i detti
Egli approvò: spiacque a Giunon, che d'ira
Arse contr'esso oltre il dovere, e quanto
Nol meritava una cagion sì lieve;
E del giudicio a lei contrario in pena
Cieco lo rese, e ad un'eterna notte

Il condannò ; ma per compenso Giove ,
Giacchè annullar ciò che da un Dio fu fatto
Un altro Dio non può, diedegli il dono
Di prevedere le future cose ,
Ed allevionne con l' onor la pena.
Per le Aonie città celebre il vanto
Era del vate, e ai popoli richiesto
Certe dava e veridiche risposte.
Prima a tentare i vaticinj suoi
Lirlope fu, che dal Cefisio fiume
Ebbe a figlio il bellissimo Narciso :
Di lui bambino , consultato il Vate ,
Se a matura vecchiezza egli vivendo
Arrivato sarìa : Purchè , rispose ,
Non conosca sè stesso. Inetta e vana
Parve gran tempo , ed obblïata giacque
Questa risposta ; ma l' evento poscia ,
E il nuovo e strano genere di morte ,
Vera la comprovò. Già il terzo lustro
Il Cefisio garzon compiuto avea ;
Molte fanciulle di secreta fiamma
N' arsero , e il desiâr : niuna l' ottenne :
Superbo tanto in così fresca etade
Era di sua beltà ! Videlo un giorno ,
Mentre cacciava colle reti i cervi ,
La vocal Eco , clamorosa Ninfa ,
D' indole tal , che nè parlar la prima ,
Nè degli altri al parlar tacer potea.
Era Vergine allor, non nuda voce ;
Ma non altr' uso di discorso avea
Da quel che in lei serbasi ancor, di molte
Parole udite replicar l' estreme.
E fu castigo di Giunon. Più volte
Scesa la Dea sovra quei monti i furti
Del suo consorte , e le rivali Ninfe

Sorprendere tentò. Conscia costei
Con lungo allora e garrulo discorso
Solea la Diva trattenere, a Giove
Dando e alle Ninfe d'occultarsi il tempo,
E di fuggir. Dell' artificio astuto
Accortasi Giunon: Ben io di questa
Scaltrita lingua, onde ingannata fui,
L'uso a te scemerò, disse, e col fatto
La minaccia adempì: pur serba ancora
L'istinto antico; delle voci il suono
Sul fine addoppia del discorso altrui,
E le parole, che ascoltò, ripete.
Dunque poich' ella il giovine Narciso
Vide vagar per que' contorni, e n'arse,
Con gli occhi pria, poi lo seguì coi passi
Furtiva, incerta, e quanto più s'accosta,
Tanto più n'arde e struggesi, qual suole
Sulfurea teda all' appressata fiamma.
E ben vorria teneri accenti e prieghi
Usar con lui, ma l'indole ripugna,
Nè le permette incominciar; aspetta
Cupida almeno, che primiero ei parli,
Ed a caso ei parlò; da' suoi compagni
Trovandosi diviso, ad alta voce:
E alcun, disse, non avvi? Avvi, rispose
L'amante Ninfa allor: stupido ei guarda,
E: Vieni, ripigliò; chiamata il chiama,
Vieni, dicendo; ei volgesi di nuovo,
Nè visto alcun: E perchè dunque, esclama,
Perché mi fuggi? e queste ultime voci
Ripetere s'udì. Credula ahi troppo!
Al non suo invito dall' agguato allora
Sbuca la Ninfa, e con aperte braccia
Corse verso di lui: Scostati, ei grida,
Con la man respingendola, ti scosta,

Ninfa importuna, e non sperar giammai,
Che all'amor tuo questo mio cor risponda.
Abbassò gli occhi, impallidì, si volse
Tacita indietro, e alla vicina selva
A celarsi fuggì. Sprezzata amante
Ivi s' appiatta, e vergognosa il volto
Copre di frondi, e da quel tempo ognora
Vive rinchiusa in solitaria grotta.
Ma l' amor dura, e l' inasprisce e nutre
La rimembranza del crudel rifiuto.
Giorno e notte ne piange, e il corpo smunto
Struggon le veglie e le mordaci cure;
Grinza è la pelle, discarnato il volto,
E a poco a poco svaporando esala
Tutto il vitale umor: la voce e l' ossa
Le rimasero appena, e queste in pietre
Si conversero alfine; ora sui monti
Gode sola abitar; l' odono tutti,
Nessun la vede; è la sua vita un suono.
Così Narciso e questa Ninfa ed altre
Molte deluse e disprezzò. Tra queste
Fu non so qual che da vendetta mossa
Le mani alzando al ciel: Nemesi, disse,
Deh fa, se giusta sei, ch'ei pure un giorno
Ami l'ingrato, e dell' amato oggetto
Non arrivi a goder. La Dea l' intese,
E i giusti prieghi d' esaudir le piacque.
Scorrea quindi non lungi argenteo fonte,
Cui nè l' immondo piè d' armento o greggia,
O di pastore alcun, nè augello o fiera,
Nè caduto dagli alberi un sol ramo
Turbato aveano mai: verdissim' erba
Alimentata dal vicino umore
Vestiane il margo, e sovrastante selva
Gli fea dal Sol freschissimo riparo.

A questa fonte dalla caccia stanco,
E ansante di calor giunse Narciso,
E dalla fresca amenità del loco
Preso, e invogliato delle limpid' acque,
Sul margine si assise: ivi la sete
Spegner volendo un' altra sete accese,
Poichè a bere prostrandosi, sedotto
Dalla riflessa immagine vezzosa
Del volto suo, se ne invaghisce e n' arde,
Vero corpo credendo un' ombra vana.
Fermasi in atto, che di pario marmo
Statua rassembra effigïata e sculta.
E inchinato su l' onda il gemin astro
Degli occhi suoi vagheggia, e la di Bacco
Degna chioma e di Febo, il collo eburno,
Le lisce guance, e della bocca il doppio
Vivo corallo, e le frammiste ai gigli
Sul sembiante gentil vermiglie rose.
Nell' immagine sua tacito ammira
Ciò ch' altri ammira in lui, bramato ei brama,
Folle, e sè stesso fuor di sè ricerca.
Deh quante volte all' ingannevol fonte
Avventò baci, e all' impalpabil ombra
Stese le braccia, e vuote a sé le trasse!
Ah credulo garzon! s' affanna e strugge
D' un vano simulacro, e al foco avvampa
Ch' esce dagli occhi suoi. Non più di cibo,
E non di sonno più curasi, e chino
Sull' onda sta, della beltà mendace
Pascendo ognor l' insazïabil guardo.
Indi alcun poco sollevando il volto
Languido e lagrimoso, ambe le braccia
Stende alla selva circostante, e: Oh, dice,
Amiche piante, e fu giammai chi ardesse
Di amor sì crudo e disperato? Oh voi,

Che per sì lunghe età coll' ombre vostre
Foste a tanti amator secreto asilo,
Un solo esempio ricordar sapreste,
Ditemi, un sol che rassomigli al mio?
Quel che mi piace è qui presente, il veggio,
E ritrovar nol posso; e ciò che smania
Crescemi e duol, non vasto mar, non lunga
Via ne divide, non frapposto monte,
Nè ferrea porta, o inespugnabil muro;
È d' onda un sottil vel. Sembra egli stesso
Voler quel che io vorrei, chè quante volte
Sospingo all' onda liquida i miei baci,
Tante egli pur colla supina bocca
S' accosta al labbro mio: parmi, e già credo
Che toccar lo potrei, che nulla il vieti.
Ah, qualunque tu sia, fanciullo amato,
Esci di qui: perchè m' inganni, e fuggi?
Non di sembiante, e non d' età son io
Che mi debba fuggir: fui da più Ninfe
Amato, e non curai; da te, che il bramo,
Da te sol nol sarò? Pur con amico
Volto m' alletti, e non so qual mia speme
Nutri e lusinghi, e se agli amplessi tuoi
Stendo le braccia mie, tu le tue braccia
Stendi agli amplessi miei, ridi al mio riso,
E pianger spesso al pianto mio ti vidi.
Ripeti i segni ancor, e se del labbro
I moti osservo, favellar mi sembri,
Benchè al cupido orecchio il suon non giunga.
Ahi! non m' inganno no, son io, lo sento,
Son io che vivo in te; questa, ch' io miro,
E' l' immagine mia, me stesso in lei
Amo, e la fiamma ond' ardo, io solo accendo.
Ma che far dunque? aspetterò ch' ei primo
Me preghi, o lui pregar degg' io? Ma quale

Richiesta far, se quanto io bramo è meco?
Povero, ahi! sono in mia ricchezza. Oh almeno
Potessi uscir del corpo mio! Vorrei,
Nuova brama in amor, che il caro oggetto
Da me fosse lontan. Ma già le forze
Mi consuma il dolor, sento che breve
Spazio mi resta, e fia questa mia vita
Nel primo fior di giovinezza estinta.
Nè mi duole il morir, chè fia la morte
Fine dei mali miei; duolmi che questo
Sì caro a me non sopravviva almeno,
E meco unito al mio morir sparisca.
Così dicendo forsennato amante
Torna di nuovo sulla fonte, e l'onda
Turba col pianto suo: dell'onda il moto
L'immagine offuscò: Fermati, esclama,
Veggendola sparir, ah dove fuggi?
Non lasciarmi, o crudel: fermati, e soffri,
Poichè toccarti non poss'io, ch'io possa
Vederti almeno, e pascere col guardo
Il mio cieco furor. Mentre si duole,
Slacciasi e getta dalle spalle il manto,
E il petto ignudo colle bianche mani
Percotendo si va; percosso il petto
Leggieri macchie di rossor contrasse,
Siccome pomo che la bianca scorza
Di purpureo color tingere in parte,
O come suol tra i pampini e le foglie
Rosseggiar l'uva non matura ancora.
Poich'entro l'onda, che tornò tranquilla,
Della diletta immagine nel petto
Vide l'ingiurie di sua man, non resse
Più oltre a quella vista, e come cera
Vicina al foco liquefarsi, o neve
Suole al tepido Sol, tal ei consunto

È dall'amore, e di secreta fiamma
A poco a poco si distrugge e manca.
Più non appar su le sue bianche gote
Il vermiglio color, languon le forze,
E le grazie sparìr; nè più quel volto,
Nè più quel corpo in lui riman, che ad Eco
Piacque già tanto un dì. Pur quando il vide,
Benchè sdegnata e memore dell'aspro
Rifiuto ancora, di pietà ne pianse;
E quante volte con dolente voce
Oimè, gridar l'udì, tante essa pure
Oimè, rispose; e allor che il bianco petto
Ei colle man si percoteva, anch' essa
Mesta rendea delle percosse il suono.
L'ultime voci sue, mentre nel fonte
Miravasi, fur queste: Oh indarno amato
Vago fanciullo! ed altrettante indietro
Gli tornaron dal lido, e detto, addio,
Addio, gli replicò la flebil Eco.
Egli su la verd'erba il capo stanco
Declina alfin, chiuse la morte i lumi
Non sazj ancor di vagheggiarsi, e sceso
All'infernali rive ivi pur anco
Del nero Stige si specchiò nell'onda.
Il piansero le Najadi sorelle
Su lui spargendo le recise chiome,
E le Drïadi il piansero, e al lor pianto
Eco rispose: e già disposto il rogo
Era, e già pronto il feretro, e le faci
Ardeano già, ma ricercossi invano
Il corpo, che sparì; del corpo in vece
Spuntato ritrovarono sul lido
Gialliccio fior di bianche foglie cinto.

E nome e fama per la Grecia tutta
Meritamente la sua morte accrebbe

A Tiresia indovin. Pentéo fu il solo,
Che incredulo restò, Pentéo de' Numi
Disprezzator: dell' Augure ei deride
Le prescie voci, e motteggiando insulta
Alla sua cecità. Ver lui si volse
Il saggio vecchio, e la canuta testa
Lento crollando: Ah ben saresti, esclama,
Penteo, felice, se al diurno lume
Chiuse avessi tu pur le tue pupille,
Onde le feste non veder di Bacco!
Già non lontano è il dì, che il nuovo Dio,
Alma prole di Semele e di Giove,
Qui giungere dovrà, cui se nel tempio
Tu sdegnerai di venerar coi voti,
In cento luoghi lacerate e sparse
Le tue membra saranno, e del tuo sangue
Vedrai le selve e la tua madre istessa
E della madre le sorelle intrise:
E ciò sarà, chè d' onorare il Nume
Fia che tu sdegni, e ti dorrai ch' io troppo,
Quantunque cieco, l' avvenir previdi.
Penteo sorride, e il vaticinio sprezza,
E il vate oltraggia; ma i presaghi detti
Pronto evento avverò. Già Bacco arriva;
S' ode da lungi il fremito festivo,
S' affolla immenso stuol; fanciulli e vecchi,
Spose e donzelle e popolo e primati
Vanno i sacri a veder misteri ignoti.
Oh qual furor, o Anguigeni, o di Marte
Progenie, esclama d' Achiòne il figlio,
Le menti v' acciecò! Possono tanto
Dunque le frodi magiche, e le curve
Tibie di corno e i cembali di bronzo,
Che quegli stessi eroi, cui marzia tromba,
Nè di guerriero esercito le spade,

Nè l'aste intimidìr, da insani giochi
D'ebbra follìa, da femminili strida,
E da impudica svergognata greggia,
E da sonori timpani sian vinti?
E di chi stupirò? di voi già vecchi,
Che per sì lungo mar da Tiro spinti
Qui collocaste i profughi Penati,
Che senza guerra or soggiogar lasciate?
Oppur di voi più giovani e robusti,
A me pari d'età? di voi, che l'asta,
Non il tirso impugnar, d'elmo la fronte
E non di foglie ricoprir dovreste?
Ah della vostra origine, vi prego,
Memori siate; e dell'avito Drago,
Che solo uccise numeroso stuolo,
Emulate l'ardir. Per l'antro suo
Egli perì, voi per la gloria vostra
Vincete; egli atterrò forti guerrieri,
Voi discacciate una caterva imbelle,
Rivendicando il patrio onor. Se il fato
Spenta Tebe volea, da schiere armate,
Da bellicose macchine e stromenti
Fosser le mura diroccate almeno!
Miseri noi, non rei; la nostra sorte
Di pietà degna e non di biasmo, e fora
Giusto il dolor, senza vergogna il pianto.
Or sarà Tebe soggiogata e presa
Da un imbelle fanciul non uso a guerre,
Non ad armi e destrier, di lenta mirra
Sparso, e di foglie inghirlandato il crine,
E di trapunta in or porpora adorno?
E avrà potuto dal suo regno dunque
Cacciarlo Acrisio un dì, chiudergli in faccia
D'Argo le porte, e soffriremo noi,
Che falso Nume e vagabondo ignoto

Me Penteo e Tebe a spaventare or venga?
Ah ben io tosto, e lo vedrete or voi,
Le sue sognate favole, e il supposto
Padre a smentir lo sforzerò. Su, presto
Itene, o servi, e qua traete avvinto
Questo duce impostor; itene, e guai
Se alcun frappone ai cenni miei ritardo.
Ma l'avo Cadmo ed Atamante e gli altri
Compagni suoi lo sgridano, e con prieghi
E saggi avvisi il meditato eccesso
Tentano d'impedir: cresce ai lor detti
In lui la smania, e il contrastato sdegno
Si converte in furor. Così torrente,
Che placido trascorre in piano letto
Senza ostacolo alcun, se trave o sasso
Nel corso gli si oppon, gonfiasi e spuma
Romoreggiando, e dall' inciampo stesso
Impeto acquista, e più superbo inoltra.
Ed ecco i servi suoi di sangue lordi
Tornano alfine; e, dove Bacco fosse,
Chiesti dal signor lor: di Bacco invano
Cercato abbiam, risposero, ma questo
Compagno suo, de' riti suoi ministro
Preso e condotto abbiamo; e ciò dicendo
Dinanzi gliel presentano con ambe
Le mani a tergo strettamente avvinte.

Con terribili sguardi ira spiranti
Penteo lo guata, e differendo a stento
La sua rabbia a sfogar: Parla, o di morte
Già destinata vittima, ed esempio
A' tuoi compagni di supplicio orrendo,
Parla, e il tuo nome, e de' parenti tuoi
Palesa, ei disse, e la tua patria, e quale
Ragion ti spinse d'un bugiardo Nume
A seguir l'orme ed i misteri infami.

Placido, calmo, e senza tema a lui
Rispose lo stranier: Acete il nome,
Lidia è la patria mia, di bassa plebe
Furono i miei parenti, e vil capanna
Accolse il mio natal. Povero il padre
Non a me campi, non armenti o greggie
In retaggio lasciò; le reti e l'amo
Erano il censo suo, con questi a stento
Solea pescando alimentar la vita,
E la mia sola eredità fur questi.
Ma poi, sdegnando sui paterni scogli
Di restarmene ognor, pilota esperto
Divenni in breve, e ad osservare appresi
Della capra amaltea l'astro piovoso,
E l'Iadi, e Taigete, e il gelid' Arto,
E le case de' venti, e qual più fosse
Porto opportuno a ricovrar le navi.
A caso un giorno navigando a Delo
Sul tramontar del Sole approdar volli
Alla vicina Chio; volgo la prora
Remando a destra, ed appressato al lido
Balzo d'un salto su la molle arena.
Scorsa la notte, a rosseggiar l'aurora
Già cominciava in ciel: sorgo, e nuov' acque
Di trasportare sul naviglio imposi,
La via mostrando, che guidava al fonte.
Io resto, e sovra un tumulo salendo
Il vento esploro, se propizio spira,
E propizio il trovai: colgo il momento,
Chiamo i compagni, e su la nave ascendo.
Eccoci, grida di lontano Ofelte,
Che un fanciul seco di virginee forme,
Preda trovata nei deserti campi,
Venìa guidando al lido: egli di sonno
Grave e di vino titubar parea,

E seguitarlo a stento. Il volto, il passo,
L'abito osservo: e di mortale in lui
Nulla mi parve di vedere, e il dissi,
Volto a' compagni miei: Qual Nume ignoro,
Ma certo un Nume in quel fanciul s' asconde.
Deh qualunque tu sia, propizio, aggiunsi,
Mostrati, e a quei che ti rapîr perdona.
Oh non pregar per noi, primiero grida
Ditti, il più destro su le tese funi
A rampicarsi alle sublimi antenne.
Libi, e custode della prora il biondo
Melanto i detti, e Alcimedonte approva,
Ed Epopéo, che colla voce i remi
Anima e regge, e la fatica a tempo,
Ed il riposo ai rematori alterna;
E alfin tutto lo stuol; così gli accieca
Della preda il desio! Ma no, gridai,
Non fia ch' io soffra che del sacro peso
Si carichi il mio pin; supremo capo
Io ne sono e rettore, e a quel di tutti
Prevale il mio poter: così dicendo,
Su l' ingresso m' opposi. Infuria e freme
Il più d' ogn' altro Polibante audace,
Che discacciato da città Tirrena
A giusta pena di commessa strage
Lungo esiglio soffria: costui, mentr' io
Resister tento, nella gola un pugno
M' avventò sì, che sbalordimmi, e in mare
Precipitato anco m' avria, se a sorte
Ad una fune non teneami stretto,
Che d' afferrarmi riuscì cadendo.

Risene ognun: ma Bacco allor, chè Bacco
Era appunto il fanciul, come dal sonno
Fosse e dal vino a quel rumor riscosso:
Che fate? esclama, e quali grida ascolto?

Ed io come son qui? chi mi condusse?
Dite, o nocchiere, e dove oimè! pensate
Di trasportarmi? Ogni timor deponi,
Proreo rispose, ed in qual terra brami
Esser deposto a noi palésa, e a quella
Volgeremo il cammin. A Nasso, ei disse;
Ivi è la patria mia, che a voi pur anco
Fia soggiorno ospital. Pel mar, pei Numi
Giura l'infido stuol, che il suo desio
Pago sarà, stia pur sicuro; e intanto
A me le vele di spiegar fan cenno.
Era Nasso alla destra, e a me, che il legno
Alla destra volgea: stolto, che fai?
Qual ti prende follìa? gridano tutti;
Ed a sinistra di piegar coi segni
Parte s'affanna ad esortarmi; parte
Mel susurra all'orecchio. Orror mi prese
Del rio disegno: e: in vece mia sottentri,
Dissi, chi vuol, ch'io complice e ministro
Non sarò no del tradimento infame;
E il timone lasciai. Mormora e freme
Contro di me tutta la turba, e sorto
Etallon: forse è in te sol riposta
La salvezza comun? disse, e il governo
Del legno ei prese, e dietro sè lasciando
Nasso, all'isola opposta il corso piega.
Allora il Dio con simulata tema,
Come se accorto della frode solo
In quel punto si fosse, il mar rimira
Dall'alta poppa, e simile a chi piange:
Ah non a questi lidi, o nocchier, disse,
Mi prometteste di condurmi, e quella
Non è la patria mia: per qual mio fallo
Tal pena meritai? qual gloria fia
L'ingannare un fanciul? Mentr'ei si duole,

Io piangeva con lui. Ride ed insulta
Alle lagrime nostre, e i remi intanto
Il sacrilego stuol sforza e le vele.
Per quello stesso Dio, di cui più grande
Per me non avvi, io giuro a te, che cosa
Tanto vera dirò quanto del vero
Parer deve maggior. Ferma la nave
Stette sul mar così, come se in banco
Fosse d'arena, o su navile asciutto.
Maravigliati e attoniti i nocchieri
Insistono remando, e tutte al vento
Spiegan le vele ad eccitarne il corso;
Ma, invan, che ai remi un'edera tenace
S'avviticchia, arrestandoli, ed in torti
Giri serpendo, delle vele i seni
Colle gravide bacche empie ed aggrava.
Egli cinto di grappoli la fronte
Brandìa scotendo di pampinee foglie
Asta velata, ed a' suoi piè sdrajate
Fiere tigri giacevano, e di linci
E di pinte pantere orride forme.
Tutti ad un punto, o stordimento o tema
Fosse, i nocchier lanciaronsi, e Medonte
Il primo fu che a nereggiar con brevi
Ali di pesce, e ad incurvar la spina
Del dorso incominciò. Deh in qual ti cangi
Novello mostro? Licabante a lui
Dir volle, ed ecco nel parlar la bocca
E le nari allargar sentesi, e tutta
Coprir di squame l'indurita pelle.
Ma Libi, che rimovere gli opposti
Remi volea, mentre si abbassa, in corto
Spazio le mani raccorciar si vede,
E non di mani più, ma di brev'ali
La figura acquistar. Le braccia un altro

Di stender tenta ad una fune, e braccia
Più non trova, e supin col mozzo corpo
Sdrucciola in mar. Fu l'ultima la coda
Che in tutti s'inarcò bifida e acuta
Qual nuova Luna, che le corna incurva.
E già nuovi delfini in lieto coro
Saltano intorno, e risalir fan l'onda,
Ed or sott'acqua tuffansi; or di nuovo
Slanciansi fuori, e coi lascivi corpi
Guizzano sollazzandosi, ed in alto
Spruzzano dalle nari il mar raccolto.
Di venti alfin, che tanti fummo, io solo
Restai, tremante, pauroso, e molle
Di gelido sudor. Placido in volto
Il Nume allora: non temer, mi disse,
E a Nasso affretta. Ivi approdato, ai sacri
Misteri m'iniziai; quindi ognor fido
Di lui seguace da quel giorno io fui.
Porsi finora paziente orecchio
Al tuo lungo garrir, Penteo ripiglia,
Onde nuov'esca al mio furor crescesse.
Or via, servi, di qua traggasi tosto
Quest'uom malnato, e fra tormenti atroci
Lasci la vita, ed a Pluton sen vada.
Compiesi il cenno, e in carcere turrita
Chiuso è il misero Acete. Ed ecco, mentre
E il ferro e il foco e i barbari strumenti
Della sua morte apparecchiando stanno,
Spontaneamente spalancar le porte
Della prigion si videro, e dai piedi
E dalle braccia al suol cader, non sciolte
Da mano alcuna, le catene infrante.
Non cede no, ma più, s'ostina e insiste
Penteo, nè manda più; corre egli stesso
Dove l'ombroso Citerone, eletto

Ai sacri riti, di lontano al canto
E al chiaro suon delle Baccanti echeggia.
Come destriero indomito e feroce
Freme allo squillo di guerriera tromba,
Che all' armi invita ed a pugnar l' infiamma;
Tal dai lunghi ululati e dalle grida
Penteo commosso più s' infuria, e cresce
L' ira e l' impeto in lui, che a morte il guida.
Scoperto giace alla metà del monte
(Poichè la cima è d' alte piante ingombra)
Un campo spazïoso, onde la vista
Libera intorno si distende, e tutti
Domina e scopre i sottoposti oggetti.
Da questo loco a discoprire il figlio,
Dei riti occulti esplorator profano,
Prima la madre fu; prima, che spinta
Da un insano furor, l' acuto tirso
Lanciò contro di lui; quindi: oh venite,
Sorelle, esclama, ambe venite, e questo
Cignal feroce, che nei nostri campi
Errando va, meco uccidete. A un tratto
Tutta la turba contro lui s' avventa,
E lo circonda furïosa e investe.
Egli tremante, supplice e pentito,
Nè più qual pria bestemmiator, sè stesso
Tardi condanna, e il fallo suo confessa.
E già ferito: ah per pietà soccorso,
O Autonoe, grida, zia diletta, e l' ombra
Del tuo figlio Atteòn plachi il tuo sdegno.
Ella fuori di sè dal Nume invasa
Nulla sa d' Atteòn, e a lui che prega
Tronca la destra; ad un secondo colpo
Dell' altra zia materna, Ino furente,
Cade recisa la sinistra al suolo.
Già mani più per supplicar la madre

L'infelice non ha; di mani in vece
A lei mostrando le deformi piaghe:
Mira, o madre, esclamò. Vistele esulta
La cruda Agàve, ed ululando il collo
Agita, e l'irta scarmigliata chioma,
E con le dita insanguinate il tronco
Capo afferrando alto il solleva, ed: ecco,
Grida, o sorella, la vittoria è mia.
Non così presto le già secche foglie
Vento autunnal dagli alberi distacca,
Come le membra lacerate e sparse
Di Penteo fur dalle nefande mani.
  Da tale esempio istrutte il nuovo Dio
Religïose adorano, e su l'are
Gli ardono incensi le Tebane donne.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Fansi le more bianche atre e sanguigne;
Leucotee e Clizia, Incenso e Girasole.
Salmace co l'amante in un si strigne.
Nottole, son le Minee figliuole:
Ino col figlio Dei; serpi benigne
Cadmo e la moglie, in selve ombrose e sole;
Mont' alto Atlante: Coralli gli sterpi:
E i Crini di Medusa orrendi serpi.

Ma di Minèo l'irreligiosa figlia
Alcitoe sdegna frequentar le sacre
Orgie del Nume, e lui progenie nega
Esser di Giove, e d'empietà compagne
Ha le sorelle sue. Festivo giorno
Da celebrarsi il sacerdote intanto

Prescrive in Tebe, ed alle donne tutte,
Matrone e ancelle, dai lavori loro
Ordina di cessar, sciogliere sul capo
Le bende, il petto ricoprir di pelli,
Di serto il crine, e di frondoso tirso
Armar la destra, e con solenne pompa
L'ira ultrice placar del Nume offeso.
E madri e nuore ubbidienti a un tratto
Tele e canestri pongono in disparte,
E interrotti abbandonano i lavori.
Su l'ara già fuman gl' incensi, e l' inno
Sacro intonando con giulivo canto
S'odon Bacco invocar. Cromio, Lièo,
E del pronubo fulmine alle fiamme
Nato, e bimadre il chiamano, e Nisèo,
E Tionèo d'intonsa chioma, e padre
Lenèo, dell'uva l' inventore, ed Evio,
Eleleo pugnator, Nictelio, e Jacco,
E con quanti a lui diè nomi la Grecia
Godon pregarlo. E tu, diceau cantando,
Tu d'incorrotta giovinezza eterno
Fanciullo sei, tu sovra ogni altro splendi
Bellissimo dal cielo, e se di corna
Spogli la fronte, hai virginal sembiante.
Te vincitor, fin dove al Gange estremo
L'India confina, l'Oriente adora.
Penteo e Licurgo di bipenne armato
Vittime a te periro, e nuovi pesci
I Tirreni nocchier nuotano in mare.
Tu trionfante con dipinto freno
Reggi al tuo carro le aggiogate linci,
E te Satiri seguono e Baccanti,
Ed il vecchio Silen, ch' ebbro vacilla,
E sul lento asinel reggesi a stento.
Dovunque arrivi, giovanili grida,

Femminei canti e timpani giulivi,
E in lungo bosso traforate tibie
S' odono, e bronzi risuonar percossi.
Ah vieni a noi, vieni, o gran Nume, e fausto
E placato dimostrati. In tal guisa
Van celebrando le Tebane donne
Di Bacco i riti e l'intimata festa.
Le sole figlie di Minèo rinchiuse
Stansi in lor casa, e con lavor vietato
Il sacro dì profanano di Bacco.
E mentre a tesser tele e a filar lane
Siedono, e all' opra affrettano le ancelle,
Una di loro; oh mie sorelle, disse,
Or che van l'altre scioperate errando
Per le contrade, e folleggiando dietro
A riti insani, ah ben potremmo noi,
A' miglior studj di Minerva intese,
Il travaglio alleviar con qualche ameno
Racconto alterno, che non lasci il tempo
Lungo parerci, e pascere frattanto
D' util diletto le oziose orecchie.
L' approvan l' altre, e di concorde avviso
Pregano lei d' incominciar la prima.
Ella pensando sta, dubbia ed incerta,
Che molte ne sapea, qual sceglier debba
Storia a narrar, se i casi tuoi racconti,
Babilonese Dorcete, di cui
Fama è tra i Sirj, che conversa in pesce
Ne' stagni fosti ad abitar costretta,
O se piuttosto della figlia tua,
Che agli ultimi anni suoi candide penne
Spuntar si vide, e su l'eccelse torri
Fatta colomba fabbricossi il nido,
O d' una Ninfa Najade, che tanti
Con carmi ed erbe giovanetti incauti

In pesci trasformò, finch'essa pure
A giusta pena un' egual sorte incorse;
O come fu che l' albero, che bianchi
Frutti mettea, di sanguinose stille
Sparso poi gli annerì. Questa fra l' altre
Sceglie di raccontar, che non ben nota
Era per anco; e in guisa tal principio
Diede al racconto, giù traendo intanto
I torti fili col volubil fuso.

Piramo e Tisbe, giovanetto il primo
D' una rara beltà, l' altra fra quante
Fioriano allor nell' Orïente tutto,
La più leggiadra e amabile donzella,
Muro con muro le paterne case
Congiunte avean nella città, che d' ampio
Giro famosa e di turrite mura
Semiramide alzò. Comodo e brama
La vicinanza da principio diede
Di conoscersi insiem, pascolo quindi
A una dolce amistà, che in breve tempo
Amor divenne; e ben congiunti entrambi
Avrebbe un sacro e desïato imene,
Ma i lor padri il vietarono. Pur essi,
Chè il vietarlo era invan, di mutua fiamma
Ardono entrambi di nascosto, e quanto
Tentan celarlo più, tanto più vivo
Cresce l' ardor; chè interpetre, nè messo,
Che sappia o servo il loro amor, non hanno,
E sol coi cenni parlansi e coi guardi.
La sorte o il caso alle lor brame alfine
Propizio arrise. Il confinante muro,
Che alle due case era comune, aperta
Una fessura avea; di cui dall' una
Parte o dall' altra per tanti anni accorto
Non s'era alcuno mai. Ma che non vede,

Che non sente l'amor? Voi primi foste,
Teneri amanti, a discoprirla, e varco
Farla alla voce ed ai furtivi accenti,
E ai focosi sospir. Deh quante volte
Piramo quindi, e dall'opposta stanza
Tisbe tra giorno ad esplorar correa
Dei lor congressi l'opportun momento!
Quante, appressando allo spiraglio il labbro,
Ai caldi accenti ed ai sospir sul volto
L'un dell'altro l'anelito sentiro!
Ed: oh crudele ed invida parete,
Perchè, dicean, frapporti ai nostri amplessi
Ostacolo importun? perchè il passaggio
Che alle parole dai, nieghi agli sguardi,
Nieghi alla mano, onde vederci, e insieme
Giunger le destre almen? Venia la notte
A separarli, e mesti allor più volte
Iterando l'addio, sul freddo muro
Caldi baci stampavano, di cui
Non altro a lor che il nudo suon giungea.
Un giorno, al primo biancheggiar dell'alba
Trovansi al loco usato, e dopo lungo
Dei padri lor, della nemica sorte
Piangere e querelarsi, accordo e patto
Fermano insiem nella ventura notte
D'ingannare i custodi, e le lor case
Abbandonando e la città, far capo
Al sepolcro di Nino, ove chi primo
Giunga di loro all'albero vicino
Fermisi ad aspettar; vicino appunto
Ivi spandea le rigogliose foglie,
Carco di bianchi frutti eccelso moro
Sul margine d'un rio. Declina il giorno,
Ch'eterno parve ai desïosi amanti,
E la notte arrivò. Dalla sua stanza

Con piè sospeso fra le tacit' ombre
Scende, e già schiusa la girevol porta,
Ricoperta d' un vel Tisbe s' invola,
E pei deserti silenziosi campi
Sola avanzando (coraggiosa tanto
La rendeva l' amor!) giunse alla tomba
Di Nino, e sotto l' indicata pianta
Il caro amante ad aspettar si asside.
Quand' ecco fiera lionessa, intrisa
Di sangue il muso da recente strage
Di lacerati buoi, con lento passo
Dritto venir per dissetarsi al fonte.
Videla Tisbe di lontano, e a un antro
Fugge veloce ad appiattarsi, e lascia
Dietro sè nel fuggir caduto a terra
Giù dagli omeri il vel. Poichè la belva
Nel rio la sete a lunghi sorsi estinse,
Mentre ritorna a rinselvarsi, inciampa
Nel velo a caso, e con sanguigne labbia
L' afferra, e tutto lacerando il lorda.
Dopo un istante alfin, più tardi uscito
Piramo arriva, e della Luna al raggio
L' orme ravvisa della fera impresse
Nel polveroso suol: gelò d' orrore
E in volto impallidì, ma quando poi
Laceri e insanguinati a terra vide
Sparsi i lini giacer, del rio sospetto,
Che quasi lampo s' affacciò da prima,
Più dubbio non restò; da duolo insano
Vinto e da smania disperata invaso:
Ah dunque, esclama, quella notte, o Tisbe,
Che in dolce nodo conjugal dovea
Unir due vivi e fortunati amanti,
Estinti gli unirà? Ma in questo solo
Diversi, oimè! che tu di viver degna,

Io lo son di morir: sì, del tuo fato
Io fui cagione; io, misera! t'uccisi,
Che in questi luoghi di periglio pieni,
Di sospetto e d'orror sola di notte
A venir t'esortai, nè almen prevenni
L'arrivo tuo. Deh! quante in queste rupi
Belve annidate, co' voraci morsi
Queste mie carni a disbranar venite.
Ma che? da vile è il desïar la morte,
Quando è questa in mia man. Da terra allora
Di Tisbe il vel raccoglie e seco il porta
All' albero fatal: ivi poich' ebbe,
Sfogo d'amor, que' sanguinosi avanzi
Ben mille volte ribaciati, e sparsi
Di lagrime dirotte: oh care spoglie,
Disse, accogliete in un col pianto mio
Tutto il mio sangue ancor. Disse, e repente
Snuda la spada che pendeagli al fianco,
E fino all' elsa nel suo sen l'immerge;
Indi l'estragge, e moribondo al suolo
Cade supino: impetùoso sgorga
Spicciando il sangue, e qual da tubo suole,
Se nel viziato piombo apresi un foro,
Strìdula uscirne, e vïolenta in lungo
Getto l'acqua salir, tal dalla piaga
Alto slanciata la sanguigna piena
La pianta asperge, e di sanguigni spruzzi
Tinge le bianche pria pendenti more;
Indi ricade in nero lago, e il basso
Tronco inzuppando e le radici infetta.
Ed ecco intanto, non rimessa ancora
Dal passato terror, Tisbe temendo
Non forse altrove l' inquïeto amante
Volga in traccia di lei, dall' antro fuori
Esce guardando, e Piramo con gli occhi

Cerca e col core, e l'evitato rischio
A raccontargli impaziente anela.
Ma poichè giunta al convenuto loco
Il color nuovo della pianta osserva,
Sospesa alquanto e dubitando stette,
Se quella fosse; irresoluta e incerta
Mentre riman, sul sanguinoso suolo
Vede ahi! le membra fra i singulti estremi
Moversi ancora e palpitar. Ritrasse
Addietro il piede, inorridì, le corse
Di fibra in fibra un tremito, qual suole
Del mar su l'onda, se l'increspa il vento.
Freme, s'avanza, e ravvisando alfine
Il caro amante, si percote il petto,
Stracciasi i crini, e su l'amato corpo
Di lancio abbandonandosi, le piaghe
Lava col pianto e il gelido sembiante.
Ed: o Piramo, grida, ah qual mai caso
A me ti toglie! Piramo: rispondi,
E' la tua Tisbe che ti chiama, ascolta,
Guardami in volto almen. Di Tisbe al nome
Gravi di morte le appannate luci
Piramo inalza, e un muto sguardo in lei
Fissando appena, le racchiude e spira.
Allor poich' ella e della spada vuoto
Vide l'eburneo fodero, e il suo velo
Lacero riconobbe: ah la tua destra,
Misero, disse, e l'amor tuo t'uccise!
Ma destra a simil uso, e amore anch'io
Ho pari al tuo, che a me coraggio e forza
Per ferirmi darà: sì, di tua morte
Se cagion fui, sarò compagna ancora.
Voi nostri intanto ahi! miseri parenti,
Questa ascoltate, e d'esaudir vi piaccia
Fatta a nome comun preghiera estrema,

Chè di due fidi ed infelici amanti,
Che un solo amore in vita, e un' ora sola
Congiunse in morte, le rimaste spoglie
Un sol sepolcro ricongiunga e chiuda.
E tu, pianta fatal, che or de' tuoi rami
Ricopri un corpo estinto, e due fra poco
Ricoprirne dovrai, conserva i segni
Di sì misera strage, e ne' tuoi frutti
L' atro color rinnovisi, memoria
Del doppio sangue e monumento eterno.
Disse, e appoggiando su l' acuta spada
Tepida ancora, lo snudato seno,
Cadde trafitta su l' estinto amante.
Ma i voti almeno e dai lor padri uditi
Furono e dagli Dei; poichè la pianta
Le bianche more di colore oscuro
Maturando ritinge, e il cener loro,
Del rogo avanzo, una sol' urna accoglie.
Finì la prima il suo racconto, e dopo
Breve intervallo di comun bisbiglio,
Fatto silenzio ancor, Leuconoe sorse
La sua storia a narrar. Questo, ella disse,
Che l' universo di siderea luce
Scalda, divino Sol, d' amor le fiamme
Egli ancora sentì; del Sole adunque
Gli amor racconterò. Fama è ch' ei primo
Fosse a veder, (e che non vede?) i furti
Di Venere e di Marte, e indizio e lume
Ne desse al Dio Vulcan, che di geloso
Furore acceso la famosa rete
A fabbricar si diè, dentro di cui
Avviluppati e la consorte e il drudo
Furono poscia nell' Olimpo tutto
Spettacolo di riso, e per più giorni
Favola degli Dei. Si morse il dito

Venere, e pronta ne giurò vendetta;
Ed al garrulo Dio, che i suoi secreti
Amori palesò, pari nel seno
Accende occulto amor. Misero Febo!
A che di raggi la corona in fronte
Ora ti giova, e il luminoso cocchio,
Su cui, foco del mondo, ardi tu stesso
D' un nuovo foco? altro dal ciel non vedi
Fuorchè Leucotee tua, sovra lei sola
Lo sguardo arresti, che sul mondo tutto
Diffondersi dovrebbe; ed or più presto
Sorgi dal mare accelerando il giorno
Per desìo di vederla, ed or più lento
Tramonti, e in ciel fai ritardar la notte.
Spesso il color dell' offuscata mente
Traspare, il lume ad annebbiarti, e mesto
Mostri alla terra ed ecclissato il volto;
E non è già l' opposta Luna, è amore,
Che pallido ti fa. Questa sol ami,
Nè di Climene più, nè più di Rodi,
Ora ti cal, nè della bella Circe,
Nè più di Clizia, che sprezzata amante
Pur sospira per te. Leucotee sola
Ti fe' l' altre obblïar. Sovra le spiagge
Lei partorì dell' odorosa Arabia
La bellissima Eurinome, ma poi
Vergine adulta e già matura tanto
Vinse la figlia di beltà la madre,
Quanto la madre ogni altra pria vincea.
Orcaso padre suo reggeva allora
Le Achemenie città, dal prisco Belo
Settimo in serie successor del regno.

Sotto l' Esperio ciel giacciono i paschi
Dei cavalli del Sol, che d' erba in vece
Si nutrono d' ambrosia, e nuova lena

Prendono stanchi dal cammin dïurno.
Or mentre qui dal luminoso cocchio
Sciolti si stanno i corridor pascendo,
E che la notte sottentrando prende
Il governo del ciel, libero Apollo
Coglie il momento, e di Leucotee vola
Al regio tetto, e la secreta stanza
Furtivo aprendo inaspettato arriva.
All' apparir del luminoso Dio
Giù dalle man dell' atterrita Ninfa
Cadde a terra il lavor. Cortese il Nume
La riconforta, e: non temer, le dice,
Leucotee bella, innanzi a te rimiri
Figlio del sommo Giove, il re degli astri,
Quel che su l' igneo cocchio il ciel misura,
Occhio e vita del mondo; il Sol son io.
Amor é che mi guida, amor che in seno
Per te m' accende inestinguibil fiamma.
Ai dolci modi, al favellar soave
Rincorasi la Ninfa, e vinta forse
Ed abbagliata al folgorar degli occhi,
Al biondo crine, alla celeste faccia,
Solleva il guardo, e di rossor dipinta
Gli omaggi e i detti del divïno amante
Modesta sì, ma non ritrosa accolse.
Clizia lo seppe, e come ardea di Febo
Smodatamente, da gelosa smania
Mossa e da invidia, al genitor severo
Va della figlia a disvelar gli amori.
D' ira feroce, di dispetto e d' onta
Orcaso n' avvampò, corre alla figlia,
E lei che prega, e si discolpa e piange,
E al conscio Sol per implorarlo inalza
Gli occhi e le mani, seppellisce e caccia
Viva sotterra, e sovra lei pesante

*

Cumulo addossa di calcata arena.
Co' suoi raggi la dissipa e dirada
Febo aprendovi un varco, onde tu possa,
Misera Ninfa, col sepolto capo
Spuntar, ma invano, chè dal peso oppressa
Freddo corpo ed esanime giacevi.
Dopo l' acerba Fetontea caduta
Doglia maggiore non provò di questa
Il condottier del dì. Ben ei più volte
Tentò vibrando gl' infocati raggi
Di richiamare alle gelate membra
Il vitale calor, ma poichè il fato
Osta agli sforzi suoi, profuma e sparge
Di nettare odoroso e il corpo e il loco,
E dopo lungo lamentarsi: Oh, disse,
Pur fia, che al ciel tu salga. Ed ecco a un tratto
Liquido sciorsi il medicato corpo,
E tutto intorno di fragrante odore
Imbeversi il terren, poi fra le glebe,
Messe già le radici, a poco a poco
Crescer verga d' incenso, e dalla smossa
Tomba spuntar con l' odorosa cima.

Ma di Clizia che fu? Misera Ninfa!
Benchè ai trasporti dell' incauta lingua
Fosse scusa l' amor, pur nè vederla
Sdegnato il Dio, nè le discolpe udirne
Non volle più. Da quel momento afflitta
E abbandonata l' infelice amante
A languir cominciò, dalle compagne
Fugge sdegnando ogni conforto, e sola
La notte e il giorno allo scoperto cielo
Giace, scomposta le disciolte chiome;
E nove interi dì priva di cibo,
Di pianto solo e di dolor si pasce.
Nè si leva dal suol; fissa contempla,

Ciò che restale sol, l'amata faccia
Del caro Nume, ed il suo corso in cielo
Accompagna col guardo. A terra fitto
Fama è, che si attaccarono le membra;
Un lucido pallore in erba esangue
Parte ne convertì, parte rimase
Vermiglia ancor, e simile a vïola
Fiore improvviso le coperse il volto.
Ed or, benchè colle radici immote
Nel suol rimanga, all'adorato Sole
Pur si rivolge, e il primo amor conserva.
Leuconoe terminò: l'alto portento
Tutte colpì di maraviglia, e parte
Impossibile il crede, e parte afferma,
Che tutto ponno i sommi Dei, ma nega
Esser Bacco tra questi. Alfin richiesta
Alcitoe fu, chè fra gli orditi stami
Facea la spola ripassar: sospese
Per un istante il suo lavoro, e fatto
Silenzio poi dalle sorelle intorno:
Taccio, diss'ella, i divulgati amori
Di Dafni, Ideo pastor, cui Ninfa irata
Credendolo infedel converse in sasso,
Tanto è il furor d'ingelosita amante!
Nè dirò, come per miracol novo
Della natura con vicenda alterna
Or di maschio, or di femmina più volte
L'ambiguo Scito ripigliasse il sesso.
Di te pur, Celto, ora diamante, e un tempo
Fido a Giove bambin balio e custode,
E dei Cureti dalla pioggia nati,
E dei cangiati in fior Smilace e Croco
Di parlar lascerò; dolce alle menti
Porger vogl'io di novità diletto.
Ond'abbia infame il nome, e perchè l'onda

Di Salmace le membra, a chi le tocchi,
Snervi ammollendo, ed il vigor n'estingua,
Dirò: palese la virtù del fonte,
Occulta è la cagion. E qui nel mezzo
Dell'altre assisa, e il suo lavor seguendo,
D' Ermafrodito, a Venere e Mercurio
Figlio, il gemino sesso, e della Ninfa
L'amor deluso, e l'esaudito voto
Già disponeasi a raccontar... Quand' ecco
Di clamorosi timpani e di trombe
Invisibile al guardo, e di ricurve
Tibie e cembali e sistri un misto suono
S'ode improvviso, e di fragrante croco
Soave odor diffondesi e di mirra.
Ed oh stupore! ad inverdir le tele
Incominciaro, e di edera pendenti
Foglie su loro a serpeggiare: alcune
Cangiansi in viti, e ciò che pria fu filo,
Tralcio divenne, dalla trama usciro
I pampini; e la porpora, che prima
Tingea la lana, ai grappoli rimase.
E già caduto il Sol giunta nel cielo
Era quell'ora che nomar potresti
Non giorno più, nè notte ancor, ma breve
Della notte e del dì confine incerto.
Ed ecco e i tetti della casa e i muri
Scuotersi e vacillar, lampadi accese
Entro le stanze, e divampanti fochi
Arder già vedi, e simulacri vani
Odi ulular di spaventose fiere.
Chi qua chi là le trepide sorelle
Sparpagliate s'aggirano fuggendo
L'ardenti vampe e l'odïata luce;
E mentre van le tenebre cercando
Per occultarsi, impicciolire il corpo

Sentonsi a un tratto, e ricoprir le braccia
Di fosca e sottilissima membrana.
Ma in qual modo cambiassero figura
Vietaron l'ombre di veder: nè piume
Hanno o rostro d'augel, ma pur su l'ali
Trasparenti e larghissime nell'aria
Si sostentano a volo: acuta, esile
Esce la voce, e di parole in vece
Un interrotto e stridulo lamento.
Nè le selve frequentano, ma stanno
Fra i tetti ascose, e in odio avendo il giorno,
Volan la notte, e dalla notte han nome.

Per tai prodigi rispettato e sacro
Per Tebe tutta era di Bacco il Nume;
Ma i suoi vanti e il poter più ch' altri esalta
Ino, nutrice e zia di lui, la sola
Fra tante infelicissime sorelle
Semele, Agàve e Autonoe, che immune
D'ogni sciagura non provasse ancora
Altro dolor che la pietà per quelle.
Madre felice di crescente prole,
Diletta sposa d'Atamente, e lieta
Ed orgogliosa del divino alunno,
Videla Giuno, e da livor secreto
Punta nel core: Oh! disse, avrà potuto
Questo d'indegna meritrice nato
Novello Nume, incognito all' Olimpo,
Sommergere nel mar conversi in pesci
I Meonj nocchier, spingere Agàve
Con le sue mani a disbranare il figlio
Ed alle tre Mineidi ali novelle
D'anfibio augel far crescere sul dorso;
Ed io Giunone, io degli Dei regina
Nulla potrò, che starmene piangendo
I miei frequenti e invendicati oltraggi?

E ciò mi basterà? questo fia tutto
Il mio vanto e il poter? ma ben m' insegna
Ciò che far debbo il mio nemico, e lice
Dal nemico imparar: sì, chiaro assai
Di Penteo mostra la recente strage,
Di che capace in uman petto sia
Inspirato furor: il provi anch' essa
Con le sorelle Ino superba, e vada
Di mie vendette memorando esempio.

Un antro v' ha, che per sentier declive,
Fosco ed ingombro di funesti tassi
Fra silenziose tenebre conduce
All' interna magion; stagnanti nebbie
V' esalano da Stige, e giù per quello
Scendono l' ombre e i simulacri ignudi,
Lasciando in terra le sepolte membra.
Squallido inverno e muto orror ricopre
Quegli ermi luoghi, e l' anime di fresco
Giunte non san la dritta via, che guida
Del nero Dite alla tremenda reggia.
Ben mille ingressi ed altrettante porte
Aperte ognora ha la cittade, e come
Tutti nel mare per diverse bocche
Sogliono i fiumi entrar, così quel loco
L' anime tutte accoglie, e non angusto
A contenerle è mai, nè spazio manca
All' infinito popolo, che inonda.
D' ossa e di carne ignude erran l' esangui
Ombre dintorno; altre di lor nel foro
Stan perorando, e nella reggia alcune
Fan corteggio a Pluton, parte nell' arti,
Che in vita avea d' esercitar costume,
Gode occuparsi ancora, e parte altrove
Resta a scontar la meritata pena.

In questo loco giù dal ciel calando

(Tanto può l'odio ed il furor !) Giunone
Scendere osò. L' immonda soglia appena
Presse col divin piè, che le tre teste
Cerbero alzando, le tre bocche aperse,
E tre volte latrò. La Dea ristette,
E le tre figlie della notte, orrende
E implacabili Dee, con alta voce
A se chiamò. Sul limitar, sedute
Stavano appunto le cerulee serpi
Intrecciandosi al crin; fra l'ombre appena
La ravvisâr, che ubbidienti in atto
Di riverenza si levàr. La sede,
Alla cui soglia adamantina in guardia
Stavano allor, di scellerata ha il nome.
Vi si affaccia la Dea. Tizio là mira,
Che con l'immenso corpo a terra steso
Giace supino, ed al vorace augello
Le rinascenti viscere presenta.
Ai pomi infidi, e alla sfuggevol onda
L'avido labbro ed assetato stende
Tantalo invano, e Sisifo spingendo
Su l'erto monte, il ricadente sasso
Di nuovo indietro a ripigliar tornando,
Stanca la mano e il piè. Su la sua ruota
Volgendosi Issïon se stesso a un tempo
Fugge ed insegue. Distillando scorre
L'acqua dall'urne rïempite ognora,
E sempre invan, dalle Danaidi infide,
Che ai loro sposi macchinâr la morte.
Poichè la Dea sovra d'ognun col guardo,
Ma più sovra Issïon, bieca trascorse,
Alfin da lui torcendolo: e di nuovo
Sisifo contemplando: perchè, disse,
Solo dei due fratelli eterna pena
Soffrir debbe costui, mentre in sua reggia

Ricco, superbo, e in prospera fortuna
Vive Atamante e la sua sposa, a cui
In dispregio fu sempre il Nume mio?
E qui dell' odio le cagioni espone,
E a che venne, e che brami, e quanto fidi
Nell' opra loro, onde ottener che tutta
Pera di Cadmo la progenie, e sia
Da rio furore a scellerate colpe
Spinto Atamante; e in un promesse e prieghi
Mesce e comando a stimolar le Furie.
Poichè finì, Tisifone squassando
L' orrida testa; e con le man le serpi,
Che la faccia ingombravanle, spingendo
Dietro le spalle: a che sì lungo, disse,
Esordio, o Dea? Basta un tuo cenno; or fingi
Fatto già quanto chiedi, e questi omai
Tristi regni abbandona; l' aure torna
A respirar del dì. Contenta e paga
Partesi Giuno, ed all' Olimpo ascende,
E pria d' entrar, di rugiadoso umore
Le affumicate membra Iride asterge.
Nè un istante passò: l' accesa face
Tosto impugna Tisifone, e la veste
Vermiglia e lorda di stillante sangue
S' addossa in fretta, e se la cinge ai fianchi
Con torta serpe, e dalle inferne case
Al giorno uscì: seguonla a tergo il lutto,
Lo spavento e il furor. Giunta alla reggia
Occupa il limitar; tremò la soglia,
Pallor coprì l' eburnee porte, e fosco
Il Sol di là sfuggì. D' alto spavento
A tai prodigi ed Atamante ed Ino
Colpiti furo, e già di casa entrambi
Dispongonsi ad uscir, ma invan, chè opposta
L' adito assedia la tremenda Erinni,

E quinci e quindi di viperei nodi
Le cinte braccia distendendo, squassa
L'orrida chioma; si drizzâr le scosse
Serpi, che dalle tempie e su le spalle
Pendeano, e tosco vomitando e bava
Vibrâr fischiando le guizzanti lingue.
Di mezzo al crin Tesifone scegliendo
Due ne distacca, e con la nera mano
Avventando le slancia; esse nel seno
D'Ino e Atamante insinuansi serpendo
Con lenti giri, e il velenoso fiato
Ispirando lor van; nè piaga alcuna
Fan nelle membra lor, la mente sola
È dal contagio delle lingue infetta:
Recato inoltre avea con sè la Furia
Vipereo tosco e liquidi veleni,
Cerberee spume e vaporoso obblìo
Di cieca mente, e vaneggianti errori
E lagrime e delitti e rabbia e insano
Desìo di strage; e triturato e misto
Ciò tutto insieme, e di cicuta aggiunte
Alcune foglie, in cavo rame al foco
L'avea poi fatto ribollir nel sangue.
E mentre in faccia a lei stupidi e immoti
Dallo spavento gl'infelici stanno,
D'ambi nel petto il medicato avventa
Pestifero liquor, che nelle interne
Viscere penetrò. Poscia, rotando
In cerchio velocissimo la face,
La sopita avvivò sulfurea fiamma,
E di stridule vampe e nero fumo
Gli occhi loro ferì. Così compiuto
Il cenno di Giunone, ai voti regni
Tornò di Pluto trïonfando: e l'angue,
Ond'era cinta, si slacciò dai fianchi.

Ed ecco tosto per la reggia errando
Scorre Atamante, e furibondo grida:
Su via compagni, a stendere le reti
Qui nel bosco venite, ove pur ora
Entrar feroce lïonessa ho visto,
E due lattanti lïoncin con lei.
Così dicendo, forsennato l'orme
Seguendo va della fuggente moglie
Creduta belva, e dal materno seno
Learco il figlio ancor bambin, che a lui
Stendea ridendo le innocenti braccia,
Strappa afferrando, e quattro volte e sei
Quasi fionda aggirandolo nell'aria
Contro d'un sasso ne schiacciò le membra.
Feroce allora e fuor di sè la madre,
O il dolor fosse o la spiegata forza
Dell'infuso veleno, ulula, e lungi
Sciolta fuggendo e scarmigliata il crine,
Te porta e stringe fra le ignude braccia,
Picciola Melicerta, unico avanzo
Al suo materno amor, ed: Evoe, Bacco,
Evoe gridando va. Di Bacco al nome
Rise la cruda Giuno, e questi doni
Rendati, disse, il tuo diletto Alunno.
Ivi non lungi smisurato scoglio
Pendea sovra del mar, curvasi in arco
Scavato al basso dal picchiar dell'onde;
Erto è il cammin, nuda la cima, e stende
Lungi su l'onde la petrosa fronte.
Sovra di questo Ino salì, tal forza
Dielle il furor! e sè nel mar col figlio
Intrepida lanciò; l'onda percossa
Rimbalzò sotto, e biancheggiò di spume,
Ma dell'immeritevole nipote
Venere il fato compiangendo, scese

Al zio Nettuno, e lui con dolci vezzi
E con parole accarezzando: oh, disse,
Gran Dio dell'onde, e dopo Giove il primo
Di potenza e di regno, è grande il dono,
Che oso chiederti, il so, ma tu pietoso
Mostrati ai miei, che nell'Ionio immenso
Naufraghi or vedi, ed aggregarli al coro
Degnati de' tuoi Numi: ho qualche dritto
Sul mare anch'io; che dal suo sen già nacqui.
Acconsentì Nettuno, e in un momento
Ciò ch'era in essi di mortal spogliando,
Di veneranda maestà l'aspetto
Orna d'entrambi, e in un la faccia e il nome
Cangiando in lor, Leucotee la madre
Chiamar gli piacque, e Palemone il figlio.
Le Sidonie compagne Ino seguendo
Su lo scoglio pur giunsero, e le fresche
Orme del piè veggendo, indizio certo
Della morte di lei, l'estinta casa
Di Cadmo deplorando, al nudo petto
Fecero ingiuria con le mani, e il crine
Stracciâr disciolto, e lacerâr le vesti.
E trasportate dal dolore in voci
Di biasimo proruppero e di oltraggio
Contro la Dea. Gl' ingiurïosi detti
Non sofferse Giunone, e: voi pur, disse,
Di mia vendetta memorando e insigne
Monumento farò: disse, e su tutte
La minaccia adempì. Quella fra loro
Ch'era la più fedele: ah voglio, esclama,
Seguir nell'onde la regina; e mentre
Tenta il salto spiccar, sente che manca
Al piede il moto: ed allo scoglio fitta
E attaccata riman; questa, che il petto
Seguitava a percuotersi, col braccio

In arco s'impetrì: stendea la terza
Ambe le mani al mare, ed in quell'atto
Fatta sasso restò; nel capo un'altra
Le man si caccia a lacerarsi i crini,
E in mezzo ai crini s'indurâr le dita;
Tutte e in quel gesto, in cui ciascuna a caso
Ritrovavasi allor, stettero immote:
Altre augelli divennero, e con ali
Al tergo ora pur anco infra que' scogli
Godono d'abitare, e l'onde a volo
Van col nome d'Ismenidi radendo.
Ignora Cadmo, che marini Dei
Sieno e la figlia e il piccolo nipote,
E dalla serie desolato e oppresso
Di tanti mali, e dai prodigi orrendi,
Che avea veduti, di lasciar risolve
Tebe, la sua città, come se al loco
Non a lui fosse il rio destino congiunto.
Partesi dunque, e dopo lunghi errori
Con la profuga moglie a toccar giunse
L'Illirico confine: ivi da lunga
Età consunti e dai sofferti affanni,
Posero la lor sede, e mentre un giorno
Stavano insieme ragionando, e i fati
Della famiglia dall'origin prima
Rammemorando, e i casi loro: oh! disse
Cadmo, e sarebbe mai di tanti mali
Quel serpente cagion, che sacro a Marte
Partito appena da Sidone uccisi,
E i denti ne interrai, novello seme
D'umana prole? Ah se agli Dei son cari
I serpenti così, che la lor morte
Sien pronti a vendicar, cangiarmi anch'io
In serpente vorrei. Mirabil cosa!
Ciò disse appena, ed allungarsi il ventre

Di serpe in guisa, e su la dura pelle
Crescer le squame, ed il ceruleo corpo
Di nere macchie picchiettato ei mira.
Cade prono sul petto, e le due gambe
A poco a poco unisconsi in acutá
Coda divingolantesi; già sole
Restan le braccia, e quali son le stende
Alla moglie, e di lagrime rigando
La faccia umana ancor, vieni, le dice,
Vieni, t'accosta, e finchè in me rimane
Qualche parte di me, toccami é stringi
La mano mia, finch'ella è man, nè tutto
M' occupa ancor la serpentina spoglia.
Volea più dir, ma d'improvviso in due
Si divide la lingua, e invan più tenta
Parole articolar; n'esce un acuto
Sibilo in vece, e questa voce sola
Natura gli lasciò. Battesi il petto
La moglie disperata, e: o Cadmo, grida,
Cadmo, t'arresta; e ch'è ciò mai? deponi
Queste sembianze mostruose: ah dove
Le mani e i piè? dove il color del volto,
Dove gli omeri e il petto? e, mentre parlo,
Dove il resto sparì? Ne lambe intanto
Egli la faccia, e lubrico serpendo
Nel suo seno s'aggira, e il collo amato
Con lenti nodi circondando abbraccia.
Spaventati ne tremano i compagni,
E mentre stanno di stupor ripieni
Cadmo osservando, ecco la moglie anch'essa
Sotto i lor occhi trasformarsi a un tratto.
Già di due draghi le crestate teste
Alzano entrambi, e placidi strisciando
Coi corpi uniti, del vicino bosco
Entro le macchie ad occultar si vanno.

Ed or pur anco nè dell'uom la vista
Fuggon temendo, nè ferir coi morsi
Sogliono, e sotto le novelle spoglie
Di ciò che fur conservano memoria.
Pure ad entrambi nel cangiato aspetto
Grande conforto era il Nipote, a cui
Già Dio la debellata India porgea
Voti ed incensi, e per la Grecia tutta
Più templi s' inalzavano ed altari.
Acrisio sol, figlio d' Abante, e sceso
Dall' origine stessa, avverso a Bacco
Mostrasi ancora, e dalle mura d' Argo
Lo scaccia e li fa guerra, e figlio il nega
Di Giove; e a Giove pur figlio non crede
Perseo, cui Danae partorì, concetto
Dall' aurea pioggia, che raccolse in grembo;
Ma presto Acrisio si pentì (tal forza
E luce ha il vero!) e d' aver Bacco offeso,
E del Nipote la celeste stirpe
Disconosciuta: nell' Olimpo il primo
Accolto già fra gli altri Dei si asside;
L' altro, portando del vipereo mostro
La memoranda spoglia, alto per l' aria
Con ali ai piedi il vasto ciel scorrea.
E mentre in suo cammin pendea sospeso,
Sovra il Libico suol sanguigne gocce
Stillaron giù dalla Gorgonea testa,
Che, nella terra fermentando, in angui
S' animaron converse, onde poi quella
Deserta spiaggia popolata è tutta,
E di serpenti velenosi infetta.
Indi rapito da contrarj venti,
Siccome nube per gli aerei campi,
Or qua or là s' aggira errando, e tutto
Visita e scopre sorvolando il mondo.

Tre volte il gelid' Arto, e tre del Cancro
Vide le braccia, ed all' Occaso spesso,
E spesso al lido orïental fu spinto.
E già cadendo il dì, nè a volo osando
Vagar per l'aria nell' oscura notte,
Scese poggiando su l'esperia spiaggia,
Regno d' Atlante; ed ospitale albergo
E breve tempo a riposar richiese,
Finchè l'aurora riconduca il giorno.
Ivi la reggia di Japeto il figlio
Atlante aveà di gigantesca mole.
Suo dominio e suo regno era l'estrema
Terra ed il mar, che gli anelanti accoglie
Destrier del Sole e il tramontante cocchio.
Ben mille greggie ed altrettanti armenti
Su i suoi prati pascean, nè alcun vicino
Avea, che gli orti vïolarne osasse,
Dove pendean su la famosa pianta
Dagli aurei rami i pomi d'or, nascosti
Da frondi anch' esse fiammeggianti d'oro.
Giunto alla soglia di sua reggia, in atto
Perseo sommesso e supplicante: oh, disse,
Ospite generoso, o il vanto apprezzi
Di chiara stirpe, e in me contempli un figlio
Di Giove; o godi d'ammirar portenti,
E cose in me, di che stupir, vedrai.
Breve ospizio ti chiedo, infin che sorga
Il nuovo dì. Memore Atlante ognora
Era d'un certo oracolo vetusto
Della Parnasia Temide, che a lui:
Tempo, disse, verrà, che la tua pianta
Spogliata fia dei pomi d'oro, e un figlio
Di Giove avrà della rapina il vanto:
Ond' ei di ciò temendo e l'orto avea
Di forti mura circondato e chiuso,

E a guardia posto smisurato drago,
Da' suoi confini ogni stranier scacciando.
Quindi a Perseo rivolto: or vanne, disse,
Vanne lungi di qui, pria ch' io ti forzi
I tuoi prodigi millantati, e il finto
Padre a smentir; e alla ripulsa indegna
Minacce aggiunge e insulti, e lui che stava
Pur esitando, e rispondeagli or dolce,
Or risoluto, con le mani al petto
Respingere tentò. Minor di forze
Vistosi Perseo (e chi potrebbe Atlante
In forza pareggiar?): or ben, rispose,
Poichè a vil ti son io, questo ricevi
Dovuto dono al ricusato ospizio.
Disse, ed il volto rivolgendo addietro,
Di Medusa lo squallido sembiante
Scoperto gli affacciò. Tutto, e quant' era
Grande, in un monte convertissi Atlante.
La barba e il crin cangiansi in selve, in gioghi
E gli omeri e le mani, in pietre l'ossa,
In falde i piedi, e ciò che pria fu capo,
Or è del monte acuminata cima.
E a poco a poco alzandosi, e per ogni
Parte ingrossando, per voler de' Numi
Immenso spazio ad occupar si stese,
E or tutto sovra lui con tante stelle
Il vasto cielo a riposar s' incurva.
  Già tutti avea nella sua grotta i venti
Eolo rinchiusi, e nel tranquillo cielo
Chiara splendea l' Idalia stella, all' opre
Richiamando i mortali. Alzasi, e in fretta
All' uno e all' altro piè Perseo s' allaccia
I piumati talari, e cinta al fianco
La curva spada il vol ripiglia, e fende
La liquid' aria; e dietro sè lasciati

Popoli innumerabili, le terre
Dell' Etïopia e di Cefèo dall'alto
Contempla il regno e la soggetta spiaggia.
Ivi sul lido ad un scoglio avvinta
Andromeda scoprì, che il crudo Ammone
Ad iscontar per la colpevol madre
Ingiusta pena condannata avea.
Videla Perseo con le bianche braccia
Legata al duro sasso, e se non era,
Che movean l' aure la disciolta chioma,
E giù dagli occhi distillava il pianto,
Marmo credata da lontan l' avrebbe.
N' arde, stupisce, e a vagheggiarne inteso
La celeste beltà, quasi nell' aria
Di mover l' ali e sostenersi obblìa.
Rapido scende, e fattosi vicino:
O vergine, le disse, oh non di queste
Catene degna, il nome tuo, ti priego,
E la tua patria, e la cagion mi svela,
Che ad uno strazio sì crudel t' espose.
Timida e vereconda ella da prima
Tace, e ad un uom rispondere non osa,
E se legate non avea le mani
Coperto avrebbe per modestia il volto.
Ciò che sol puote, a terra il china, e mesta
Empie gli occhi di lagrime nascenti.
Alfin, perchè dal suo silenzio indizio
Non ei traesse di delitto in lei,
Vinta all' istanze replicate e nome
Palesa e patria, e della madre il fallo
Narra, che osò colle marine Ninfe
Gareggiare in beltà. Non tutto ancora
Finito aveva il suo racconto, ed ecco
L' onda romoreggiar: orrido mostro

Alto sul flutto avanzasi, e col petto
Spazio immenso di mare occupa e fende.
Mise un grido la Vergine: presenti
Sono e la madre disperata, e il padre
Muto nel suo dolor, miseri entrambi
E impotenti a giovar, piangono e invano
Si percotono il seno, e della figlia
L' avvinto corpo abbracciano coprendo.
Oh, disse allora lo stranier, ben lungo
Da pianger tempo e da lagnarvi avrete,
Ma pochi istanti ad apprestar soccorso
Restano ancor; usiamne dunque, e udite:
S'io Perseo figlio al sommo Giove e a lei,
Che in pioggia d' oro ei fecondò converso,
Se vincitore del Gorgòneo mostro
Anguicrinito, e per celeste dono
Alato in aria volator, chiedessi
La vostra figlia, a genero prescelto,
Credo, serei sovra d' ogni altro; or io
A tante doti, se propizio il cielo
Seconda il mio disegno, aggiunger tento
Un merito maggior. Mutuo fra noi
Si stabilisca invïolabil patto,
Che se a salvarla il mio valor riesce,
Mia consorte sarà. Consenton essi
Con trasporto di giubilo (e chi mai
Ricusarlo potrebbe?) e il regno in oltre
Gli promettono in dote. Ed ecco intanto,
Siccome nave, che dai remi spinta
Solcando vien colla rostrata prora
L' onda spumante, in guisa tal col petto
Rompendo i flutti all' adocchiato scoglio
Dritto s' avanza il crudo mostro, e tanto
Spazio è distante sol, quanto da fionda
Scagliato piombo misurar potrebbe.

Rapido allora con gli alati piedi
Perseo calcando contra il suol, nell' aria
Sublime si levò. Vista nell' onde
L' ombra d' un uom, vi si avventò la belva,
Ma come aquila suol, che in terra adocchia
Serpe disteso al Sol, piombar dall' alto,
E assalirlo da tergo, e perchè addietro
Non si volga a ferir, nel gonfio collo
Spingere il rostro, e conficcar gli artigli,
Tal Perseo velocissimo scendendo
Per l' aer vano, le squamose terga
Del mostro invase, e nella destra spalla
Alto confisse l' uncinato dardo.
Dall' aspra piaga smaniando offesa
L' inviperita belva, or alto in aria
Si slancia, or sotto attuffasi, or in giro
Torcesi a guisa di cignal feroce,
Cui turba incalza di latranti cani.
Destro egli schiva, ed or fra scaglia e scaglia,
Dove ne scopre men difeso il dorso,
Caccia la punta, or fra le coste, ed ora
Sovra la coda, che declina in pesce,
Cala i fendenti dell' adunca spada.
Ella già langue, ed al vermiglio sangue
Vomita misto dalla bocca il flutto,
E i bibuli talari aspersi e gravi
Perseo già sente, nè fidarsi ardisce
Più oltre in ciel su le inzuppate penne.
Vede uno scoglio a sè vicin, che quando
Son l' onde in calma la scoperta cima
Mostra a fior d' acqua, e ascondesi sommerso,
Se procelloso è il mar. Sovra di quello
Posa fermando il piede, e ad una pietra,
Che sporge in fuor, con la sinistra mano
Afferrato attenendosi, la spada

Quattro e sei volte con l' invitta destra
Fin nell' intime viscere ricaccia.
Di plauso un grido e l'ampie rive e il cielo
Fa rimbombar. Cassïope e Cefèo
A genero il salutano, ed ajuto
E salvatore della regia casa
Acclamando lo van; dai lacci sciolta
La liberata Vergine precede,
Oggetto e premio di sì grande impresa.
Ma Perseo intanto nel marino flutto
Le mani asterge vincitrici, e prima,
Per non deporre su la dura arena
L' anguicrinita testa, il suol ricopre
Di molli foglie, e vi distende poscia
Strati di verghe sotto il mar cresciute,
E di Medusa l' orrido sembiante
Sovra quelle posò. Le fresche verghe,
Pregne ancor nella bibula midolla
Dell' umore natìo, sentìr la forza
Del Gorgoneo veleno, e frondi e rami
Ne irrigidiro, e si cangiaro in pietra.
Maravigliate le marine Ninfe
Con altre verghe ritentar la prova
Godono, e liete quel portento istesso
Veggiono in tutte rinovarsi, e quindi
Qua e là dintorno, a propagarle, il seme
Da lor raccolto spargono per l' onde.
Fin da quel tempo la natura istessa
Al corallo restò, che dal contatto
Dell' aria indura, e ciò che in mar virgulto
Fu pria, fuori del mar sasso divente.
Tre poscia inalza ad altrettanti Numi
Are costrutte di cespugli erbosi;
La sinistra a Mercurio, e a te la destra,
Vergine bellicosa, e pose in mezzo

Quella di Giove: a Pallade una vacca,
All' alipede Dio svena un vitello,
E un toro a te, sommo rettor de' Numi.
Compiuto il sacrificio, egli la mano
Porge alla bella Andromeda, sol degno
Premio del suo valor, nè il regno accetta,
Che in dote offerto fu. Scuoton le tede
Amore ed Imeneo, fumano i fochi
D' arabi odori, e pendono dai tetti
Fioriti serti, e d' ogni intorno e cetre
E tibie e lire echeggiano e giulivi
Canti, argomento di letizia e festa.
Già della reggia a spalancate porte
Stan gli atrj aperti, ed al regal convito
Con apparecchio splendido costrutto,
Tutti i primati adunansi del regno.
Poichè col cibo saziar la fame,
E con eletti generosi vini
Gli animi esilararono, del loco
Gli usi e i costumi curïoso chiese
Di Giove il figlio, al cui desio poich' ebbe
Soddisfatto Cefèo, Tu pure, aggiunse,
Intrepido campion, dinne con quale
Arte e valor l' anguicrinito teschio
Riuscisti a rapir. A lui rispose
Perseo così: sotto il gelato Atlante
Stendeasi ampio giardin da forti mura
Chiuso e difeso; a custodir l' ingresso
Due sorelle vegliavano, di Forco
Gemelle figlie, che sortîr nascendo
Un occhio solo a vicendevol uso.
Or mentre l' una di vegliar già stanca
All' altra lo porgea, destro io la mano
Supposi e l' involai; quindi partendo
Per aspri luoghi ed inaccesse rupi

Cinte di selve romorose, io giunsi
Alle Gorgonee case. Ivi pei campi
Giaceano e per le vie figure immote
D'uomini e fiere, che converse in pietra
La vista sola di Medusa avea.
La vidi io pur, ma dall'esempio altrui
Fatto guardingo, dell'opposto scudo
Entro il forbito acciar, come da specchio,
La sua riflessa immagine mirai.
Quinci aspettando che dal sonno oppressa
Ed ella fosse e i suoi serpenti, il capo
Troncai dal collo; e dal suo sanguè poi
Nacquer l'alato Pegaso e il fratello.
Dopo ciò, lungo il ricordar sarebbe
Del mio cammino le vicende tutte
E i gravi rischi, e quanti mari e terre
Scoprìi dall'alto, ed i celesti segni,
A cui vicino m'inalzai volando.
Qui Perseo tacque; ma non sazio ancora
D'ascoltarlo il desio, soggiunse allora
Un de' primati: oh questo ancor ci narra,
Pregoti; e perchè mai fra le sorelle
Sol di Medusa su l'orrendo capo
Ai crini s'intrecciavano i serpenti?
Poichè di cose da sapersi degne
Vago sei tu, Perseo ripiglia, or m'odi,
Ch'io la tua brama appagherò. Famosa
Fu per bellezza, e da infiniti proci
Chiesta Medusa, e desïata a sposa;
Ma tra le doti del suo corpo alcuna
Non fu, che al par della dorata chioma
Gli occhi abbagliasse; ed io trovai chi disse
D'averla vista, e ne stupiva ancora.
N'arse Nettuno, e di Minerva il tempio
Fama è che profanò. Torse lo sguardo,

E collo scudo si coperse il volto
La Dea pudica, e a vendicar l'offesa
Converse in angui la Gorgonea chioma.
E sculto poi nella lorica il teschio,
A spaventar gli attoniti nemici
Le serpi, che creò, porta sul petto.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Fineo, i compagni e Preto e Polidette
Si fanno marmi: e l' alme Muse augelli;
Ciane divien acque pure e schiette;
Stele Lucerta piena d' astri belli;
Gufo Ascalafo, e le Sirene infette
Augelli, e pesci son sonori e felli.
Aretusa si cangia in onde amiche;
Lico in Lupo cervier; le Pierie in Piche.

Mentre il Danaede eroe questi portenti
Narrando a mensa sta, l'atrio regale
D' alto schiamazzo d' affollata turba
Odesi rimbombar; nè canto è questo
Di festa nuzïal, ma fiero grido

Che guerra annunzia; e in subito tumulto
Il convito lietissimo cangiato,
A mar tranquillo rassomiglia, in cui
Piomban fischiando impetùosi venti
Ad agitarne in un momento i flutti.
Primo Finèo, della discordia insana
Furente autore, avanzasi scotendo
Frassinea lancia di ferrata punta.
E a Perseo volto: eccomi, esclama; or vengo
Vendicator della rapita sposa,
Nè l'ali tue, nè il millantato Giove
Converso in ôr, dalle mie man potranno
Difenderti o sottrar. A lui, che l'asta
Stava già per vibrar, s'oppone, e grida
Balzando in piè Ceféo: fratel, che fai?
E a qual ti spinge orribile delitto
Forsennato furor? Così ti mostri
Grato a merto sì grande, e questa rendi
Della mia figlia al salvator mercede?
Non egli no la sposa tua, ma l'ira
La tolse a te delle Nereidi offese,
E il cornigero Ammone, e il crudo mostro,
Che a saziarsi venìa del sangue mio.
Fin da quel tempo a te fu tolta, in cui
Ella dovea perir: se pur ciò stesso
Non pretendi, o crudel, che la sua morte,
Ed il mio pianto il tuo furor consoli.
Poco fu dunque, che suo sposo e zio,
Senza recarle alcun soccorso, al duro
Scoglio potesti contemplarla avvinta,
Ch' ora ti dolga ancor, che salva sia
Per altrui mano, e dell' eccelsa impresa
Tenti il premio rapir? Se grande assai
Questo premio ti par, a quello scoglio
Cercar dovevi d' acquistarlo; or soffri,

Che di lui sia che il meritò, per cui
Son lieto padre ancora, e a cui si debbe
Per pattuita fe: nè tu posposto
A Perseo fosti, preferito ei solo
Fu della figlia all'infallibil morte.
Mentr' ei così dicea, torbido e muto
Finéo volgendo irresoluto e alterno
Or sul fratello, or sul nemico il guardo,
Cui prima assalga egli non sa; deciso
Dopo breve esitar, con quanta a lui
Diede forza il furor, la lancia avventa
Contro Perseo, ma invan: confitta al letto,
Ov' ei sedea, restò. Rizzasi allora,
Ed al feroce assalitor rimanda
Perseo lo stral, che il meritevol petto
Passar dovea, ma rapido Finéo
Fuggì dietro l'altare, e, indegna cosa!
A chi la profanò l'ara fu schermo.
Ma non a vuoto l'avventata punta
In fronte a Reto conficcossi; ei cade,
E palpitando insanguina le mense.
Senza ritegno allor di cieca rabbia
Arde la turba indomita, e scagliando
Va dardi e lance d'ogni parte, e alcuno
Pur v'ha, che nel tumulto ad alta voce:
Mojano, grida, e il Genero e Cefèo.
Ma fuori già del limitare uscito
Era il buon vecchio, e delle genti il dritto,
La sacra fede e gli ospitali Numi
Protesta e giura, che nell' empia trama
Parte alcuna ei non ha. Pallade intanto
Presente assiste, ed il fratel difende,
E forza somministragli e coraggio.
V' era misto ai Cefeuj il giovin Ati,
D' India nativo, cui del Gange figlia

Fama è che dentro cristallina grotta
Limnate partorì. Fiorìa famoso
Per insigne bellezza, a cui risalto
Davano i fregi preziosi; e un anno
Aggiunto appena al terzo lustro avea.
Vestìa sidonia clamide, che il lembo
Avea dorato, e dall' eburneo collo
Aureo monil pendeagli, e curva mitra
Stringea la bionda inanellata chioma
Stillante mirra: altri di lui non era,
Che meglio i dardi al più lontano segno
Drizzar sapesse e tender l' arco, e appunto
Stavasi allora le cedenti corna
Sollecito incurvando. Ahi, che il suo colpo
Perseo prevenne, ed un fumante tizzo
Pronto afferrando, che su l' ara ardea,
Slancialo, e il volto stritolando, a terra
Moribondo il distese. Il caso atroce
Vide l' assirio Licaba, che fido
Compagno al giovinetto ardea per lui
Di non secreto amor: di doglia e d' ira
Smania al vederlo palpitar nel sangue,
Ed anelando alla vendetta, e all' arco
Dando di piglio dal garzon già teso:
Volgiti, grida all' uccisore, e meco
T' apparecchia a pugnar, chè non a lungo
Superbo andrai dell' esecrabil colpo,
Che biasmo e orror ti meritò, non lode.
Ciò disse appena, e lo scagliato strale
Già sibila per l' aria, e benchè pronto
Perseo piegando l' evitasse a tempo
Pur nella veste gli restò confitto.
Corregli ei contro, e la famosa spada,
Tinta del sangue di Medusa ancora,
Cacciagli in petto: ei cadde al suolo, e gli occhi

Torbidi e gravi di tartarea notte
Pur volge ad Ati, e verso lui tentando
D'avvicinarsi, indivisibil ombra
Gode seguirlo, e il suo morir consola.
Ed ecco mentre occorrono alla pugna
L'egizio Forba, di Metione figlio,
E Amfimedonte nella Libia nato,
Nel sangue sdrucciolando, ond'era tutto
Cosperso il suol, cadono a terra, e mentre
Tentano alzarsi, il vietò lor la spada,
Che fra le coste all'un, dell'altro in gola
Perseo cacciò; ma non la spada adopra
Contra l'Attorid' Erito, che armato
Era d'ampia bipenne: enorme tazza
D'immenso peso, e di figure sculte
Istorïata, dalla mensa afferra,
E ad ambe man lanciandola, nel volto
L'infelice colpì. Cade vomendo
Lurido sangue, e col supino capo
La dura terra moribondo ei batte.
Indi Polidemon, dal regio sangue
Sceso di Semiramide, e Licefo
Figlio al Dio Sperchio, e sul Caucaseo monte
Abari nato, ed Elice di bionda
Intonsa chioma, e Flegia e Clito atterra,
E d'uccisi cadaveri gli alzati
Monti col piede vincitor calpesta.
Ma non osando da vicin Fenéo
Affrontarsi con lui, scaglia da lungi
Incerto dardo, e per isbaglio colse
Il misero Ida, che neutral rimasto
Fra i due partiti dal pugnar s'astenne.
Torvo lo sguardo egli a Fenéo volgendo:
Poichè me pure mio malgrado a parte
Della guerra tu vuoi, provami, disse,

Nemico tuo, che tal m' hai reso, e sconti
Questo mio colpo il colpo tuo: ciò detto,
Mentre lo strale dalla piaga estratto
Vuol rimandar, su le spossate membra
Languido cade, e senza sangue al suolo.
E Odite pur, dopo Ceféo per ampie
Ricchezze il primo e per poter, qui giace
Dalla spada di Climeno trafitto.
Cade ucciso Protenore da Ipséo,
Ed Ipséo da Lincide. Era tra questi
Il vecchio Emazïon, del giusto amante,
E timoroso degli Dei, che inetto
Per etade a pugnar, coi detti almeno
Giovar procura, e l' empia guerra e ingiusta
Esecrando condanna. A lui, che stretto
Tiensi all' altar con le tremanti braccia,
D' un colpo solo l' accanito Bromi
Recide il capo, che dal collo sciolto
Casca su l' ara, e incerte voci e tronche
D' irato zelo mormorando ancora,
L' anima in mezzo ai sacri fochi esala.
E per man di Finéo caddero anch' essi
I due fratei Brôtea ed Ammone, invitti
Nel cesto invan, chè non resiste il cesto
Contra la spada; ed Ampico di bianca
Benda le tempie circondato, e sacro
Sacerdote di Cerere. Tu pure
Japetide del pari e cetra e voce
A modulare esperto, ahi non di Marte
A imprese no, ma il nuzïal convito
Fosti invitato a celebrar cantando.
A lui, che dallo strepito dell' armi
Si ritraea col plettro imbelle in mano,
Pettalo corse, e con sarcasmo amaro:
Vattene, disse, all' ombre Stigie il resto

Nell' Averno a cantar; e il ferro acuto
Alto gl' infigge alla sinistra tempia.
Cade il meschino, e le sonore corde
Ritenta ancor la moribonda mano.
Ma la sua morte non lasciò Licorma
Senza vendetta; dalla porta svelle
La destra spranga, e percotendo coglie
Pettalo in mezzo della nuca, e l' osso
Ne stritola così, che morto a terra
Stramazza a guisa d' immolato toro.
Pelate anch' esso la sinistra spranga
Afferrar volle, e mentre il braccio allunga,
Del Marmaride Corito uno strale
Giunge, e la destra gli conficca al legno.
Colselo Abante in quel momento, e il fianco
Col nudo ferro gli trapassa: ei more,
Ma non cade però, chè all' alta trave
La man confitta lo ritenne appeso.
Caddero pure e Melanéo, che all' armi
S' era di Perseo collegato, e il ricco
Nasamoniaco Dorila, di vaste
Campagne immense possessor: lo colse
Dardo mortal, che obbliquamente fitto
Nell' inguine restò; poichè lo vide
Stralunar gli occhi, e palpitar morendo
Alcïonéo del colpo autor: oh, disse,
Di tante tue campagne abbiti or questo,
Che colle stese membra occupi e premi
Breve spazio di terra; e così detto
Corpo esangue il lasciò: ma dalla piaga
Perseo vendicator traendo il dardo
Tepido ancora all' uccisor lo scaglia.
Colpillo in mezzo delle nari, e quindi
Da parte a parte traforando il capo
Restâr sul volto dello stral le penne,

E dietro al collo comparì la punta.
Della fortuna che propizia arride,
Perseo profitta, e Clanide ad un tempo
E Clizio, figli d' una madre sola
Con doppia piaga differente uccide:
Spinta con forza la frassinea lancia
Passò di Clizio in mezzo ai fianchi, e morse
Clanide il dardo, che gli entrò per bocca.
Cade il Mendosio Celedone, e cade
Astreo da madre palestina e incerto
Padre creato, ed Etïone un tempo
Aruspice sagace, ed or dal volo
Deluso degli augèi; del re Toatte
Ucciso cade lo scudiero, e Agirte
Per esecrando parricidio infame.
Molti gli estinti son, ma resta ancora
Un numero maggior, che Perseo cinge
Ed ostinato assai: pugnano tutte
Contro lui sol le congiurate schiere
Per l'empia causa di Finèo, che il merto
E il giusto oltraggia, e la giurata fede.
Unico a suo favor protesta il pio
Suocero invano e la novella sposa
E la madre di lei, la reggia empiendo
D'alti ululati, ma dell' armi il suono
E il grido di chi muór supera e vince.
Bellona istessa i vïolati lari
Di sangue inonda, e la feroce mischia
Inasprendo rinnova, e l'ire attizza.
Finèo primiero, e dietro lui ben mille
Seguaci armati affollansi dintorno
A Perseo sol; volano i dardi a guisa
Di grandine frequenti, e d'ogni parte
Ai fianchi, al volto, e all'una e l'altra orecchia
Fischian veloci. A una colonna allora

Cauto ei s'appoggia, e assicurando il tergo
Volge la faccia, e i sovrastanti assalti
Dell'inimico a sostener s'accinge.
Il Caonio Molfeo dall'una parte,
E l'arabo Etèon dall'altra in atto
Stanno già d'assalir: come digiuna
Tigre, che ascolta da due valli opposte
Muggir due mandre, all'una e all'altra anela,
Ed a qual prima ella si slanci ignora;
Perseo così dubbiando sta, qual primo
Dei due nemici assalga; alfin Molfeo
Da sé respinge in una gamba offeso
Con aspra piaga, e impunemente il lascia
Lungi fuggir, chè di seguirlo tempo
Eteon non gli dà, che infuria ed alza
La spada contro lui; ma mentre il colpo
Vuole avventar con troppa fretta al collo,
Urta col brando la colonna, e rotta
La lama in pezzi, ribalzò la punta
In gola al feritor: non fu la piaga
Però mortal, ma sovra lui, che inermi
Stendea le mani supplicando, accorse
Perseo furente, e la cillenia spada
Infino all'elsa gli cacciò nel ventre.
Ma quando alfin soccombere egli vide
Al numero il valor: Ah poichè, disse,
Voi mi forzate, dal nemico istesso
Soccorso io cercherò; volgasi addietro,
Se alcun v'ha qui, che amico sia; ciò detto,
Alza e discopre di Medusa il volto.
Altri cerca, me no, che a questi creda
Prodigi tuoi, Tessalo esclama, e mentre
Stendea la mano per vibrare il dardo,
Marmoreo simulacro ivi rimase.
Ampice a lui vicin con quanta ha forza

La spada al mezzo di Lincide avventa,
E in avventarla gli s'indura il braccio,
Nè spinger più, nè ritirar lo puote.
Ma Nilèo, che vantavasi disceso
Dal settemplice Nilo, e su lo scudo
Parte in argento e parte in oro sculti
Portava i sette fiumi: o Perseo, grida,
Degli avi miei l'origine contempla,
E di tua morte non leggier conforto
Fra l'ombre porterai, per man cadendo
Di tanto eroe. Quest' ultima parola
Non tutta uscì, che la soppresa voce
Sul labbro gli gelò; l'aperta bocca
In atto è di parlar, ma dentro muta
Più non oscilla la mormorea lingua.
Con rimproveri amari insulta a questi
Erice, e grida: ah per viltà di core,
Non per virtù della gorgonea testa
Torpidi e inerti qui restate; or meco
Questo imbelle guerrier, da magich' arti
Difeso invano, ad atterrar correte.
E correa già; ma fatto pietra, il passo
Sospese alzato, e d'assalire in atto
Statua armata restò. Ma perîr questi
Meritamente; Aconteo sol, che amico
Di Perseo pugna in sua difesa, addietro
Voltosi a caso, nel mirar Medusa
Marmo divenne anch' ei. Vivo lo crede
Astiage ancora, e con la lunga spada
Volle ferirlo, e risuonò l'acciaro
D'acuto tintinnio: mentre del fatto
Attonito stupisce, in dura pietra
Cangiasi anch' esso, e sul marmoreo volto
L'aria pur anco, di stupor rimane.
Ma i nomi tutti della bassa plebe

Lungo sarebbe il ricordar: duecento
Restavan anco, e dal Gorgoneo teschio
Duecento in sasso irrigidir conversi.
Pentesi alfine dell'ingiusta guerra
Finèo, ma che far può? Mirasi intorno
Esangue stuol di simulacri immoti
Variamente atteggiati, e i suoi ravvisa,
E ognun di lor chiamando a nome, implora
Soccorso invan; nè agli occhi suoi credendo,
Con le man tocca i più vicini, e sente
Che marmo erano già. Tremante allora
Volge la faccia, e obliquamente alzando
Le braccia supplichevoli: ah vincesti,
O Perseo, grida; il mostro tuo rimovi,
E di Medusa, qual ei sia, deh copri
Il sembiante petrifico e fatale;
Coprilo per pietà: non odio, o avara
Mi spinse all'armi ambizïon di regno;
Per la sposa pugnai, dritto v'ebb'io
Prima di te, ma per valor più degno
Sei tu di possederla, e duolmi assai,
Che prima a te non l'ho ceduta: or chieggo
La vita sol, questa mi dona, e il resto
Abbiti pur: così dicea; nè gli occhi
Volgere osava e rimirarlo in volto.
Ciò che a me chiedi, o timido Finèo,
Perseo rispose, e che ad un'alma vile
È grandissimo dono, accordar posso,
E, non temer, l'accorderò; di ferro
Non morrai tu; di mia clemenza eterno
Monumento vo' farti, e nella reggia
Qui starti ognor del suocero potrai,
Onde la vista del promesso sposo
E gli occhi e il cor d'Andromeda consoli.
Così dicendo, di Medusa il volto

Ratto trasporta in quella parte, a cui
Sta rivolto Finèo: tentò, ma invano
Ei l' incontro evitar, più non si piega
Rigido il collo, e in cristallina pietra
L' umor degli occhi a un guardo sol s' indura.
Ma pur nel marmo ancor dimesse in atto
Di supplicar le mani, e volta addietro
Restò la faccia attonita; e su lei
D' orrore un' aria e di spavento impressa.

L' Etiopi spiagge e la Cifenia reggia
Perseo lasciando, ai patrj muri alfine
Con la consorte vincitor ritorna,
E a vendicar l' immeritevol avo
Già Preto assale. Avea costui coll' armi
Scacciato Acrisio, ed il fraterno regno
In Argo possedea; ma non a lui
Contro la forza del Gorgoneo mostro
L' armi giovâr, nè l' usurpata rocca.

Nè te però, dell' isola Serifo,
Polidete, rettore, i tanti mali,
Che Perseo tollerò, nè le famose
Prove del suo valor, placato e vinto
Non hanno ancora: inesorabil, crudo
Odio conservi, e non ha fin lo sdegno
Che a incrudelir contro di lui t' infiamma.
La gloria stessa denigrarne ardisci,
E rinfacciargli menzognera e finta
La morte di Medusa: ebben, del vero
Ti darò, disse il corrucciato eroe,
Non dubbio pegno, ed accennando agli altri
Di chiuder gli occhi, e rivoltarli altrove,
In pietra esangue del tiranno il volto
Col volto della Gorgone converse.

Compagna a fianco del fratel finora
Pallade fu. Da cava nube involta

Alfin Serifo abbandonando, a destra
Lascia Gïaro e Citno, e sovra il mare,
Dove la via sorge più breve, a Tebe
Il cammin drizza, e all' Elicona sacro
Alle vergini Dee: su l'erta cima
Calasi a volo, ed alle dotte suore
Così prende a parlar: Fama si è sparsa
D' un nuovo fonte, che coll' unghia aperse
Il Meduseo destrier: di mia venuta
Fu questa la cagion; con gli occhi miei
Vedere io volli il portentoso evento,
Giacchè lo stesso Pegaso pur dianzi
Nascere io vidi dal materno sangue.
Primiera Urania con sembiante amico
Pallade accolse, ed: oh qualunque, disse
Sia la cagion, che questi luoghi, o Dea,
Ti mosse ad onorar, grata a noi sempre
Fia la presenza tua. Del resto, il vero
Sparse la fama, e origine di questa
Fonte il Pegaso fu; così dicendo
All' Ippocrene la guidò. Fermossi
Maravigliando a contemplar Minerva
L' onda, che ai colpi scaturì del piede;
Indi lo sguardo rivolgendo ai verdi
Boschetti ombrosi ed alle antiche selve,
E alle grotte freschissime ed ai prati
Sparsi di mille fior, felici chiama
E avventurose le Meonie suore
Non men per l' arti e liberali studj,
Che pel lieto amenissimo soggiorno.
A cui rispose una di loro: o degna
D' esser tra noi, se il tuo valor guerriero
Non ti portasse a più sublimi imprese:
Ben dici il vero, e non a torto lodi
E l'arti nostre e il loco, e lieto certo

Fora il nostro destin, quando sicure
Fossimo appieno dalle insidie ostili.
Ma che non osa empio furore, o dove
Non giunge a penetrar? Vergini imbelli
Tremiam di tutto: ognor su gli occhi il crudo
Pireneo stammi, e di spavento il core
Sul passato periglio ancor mi trema.
Avea costui con Tracie schiere invaso
Daulide, e tutta usurpator tiranno
La Focide occupava. Un giorno a caso
Passar ne vide, che al Parnasio tempio
Volto era il cammin nostro; incontro a noi
Fecesi il tristo, e simulando in volto
Affabil aria, e d' onorar mostrando
Il Nume nostro: oh piacciavi, ne disse,
Meonidi cortesi, in questo mio
Vicino albergo ad ospitale asilo
Entrar per poco, ond' evitar la pioggia
(E pioggia appunto minacciava il cielo);
Entro case minori i Dei sovente
Si degnarono entrar. Dai detti umani
Vinte, e dal fosco minaccioso nembo,
Noi l' invito accettando entro le prime
Stanze accolte inoltriam. Cessata omai
Era la pioggia, e del purgato cielo
Spinte dall' aquilon fuggìan le nubi.
Quindi a partir ci disponiam; quand' ecco
Chiude le porte il scellerato, e tenta
La forza usar; noi rapide salendo
Su per le scale col favor dell' ali
Il periglio evitiam: ratto ei ne segue,
E al balcore affacciandosi, per cui
Sortimmo a volo, Ah quella via, che aperta,
Vi trovaste a fuggir, aperta è, disse,
Per seguirvi a me pure; e fuori in atto

Di volar si slanciò, ma giù dall' alto
Precipitando capovolto e l' ossa
Schiacciossi e il volto, e dell' iniquo sangue
Macchiò morendo l' esecrata soglia.
 Avea la Musa al suo racconto appena
Fin posto, ed ecco dai vicini rami
Misto a stridor di penne un suon di voci
Odesi, qual di chi saluta: il guardo
Volse Pallade allora, e: donde mai
E da qual lingua uscì, diss' ella, un suono
Distinto sì, che la favella imita?
E sospettò, ch' ivi nascosto un uomo
Parlato avesse. Erano augei, che nove
Di numero piangean su quelle piante
La sorte lor, garrule piche, a cui
D' esplorar tutto e d' imitar rimase
L' antico istinto. Alla Palladia Dea,
Che stupor ne mostrò, così riprese
La Musa a favellar: e queste pure
Molto non è, che in temeraria e stolta
Gara di canto superate e vinte,
Fur cangiate in augèi. Pïerio il padre,
Possente e ricco di pellèe campagne,
E madre lor fu la Peonia Evippe,
Che nove volte a' femminili parti
Ebbe propizio di Lucina il Nume.
Insuperbì del numero la sciocca
Turba delle sorelle, e i patrj lari
Abbandonando, e dell' Emonia tutte
E dell' Acaja le città trascorse,
Giunsero a questi luoghi, e in tali accenti
Vennerci a provocar: cessate omai
O Tespie Dive, di sedur l' ignaro
Volgo con vana melodìa di canto:
Se presumete in ciò valer, con noi

Osate gareggiar: pari, il vedete,
Di numero noi siam, ma d'arte o voce
Non cediam no. Fian questi i patti: o nostra
È la vittoria, e le Parrasie selve
E l'Ippocrene ed il Pegaseo fonte
Voi lascerete; o al paragon siam vinte,
E dall'Emonia noi fino all'estremo
Peonie nevi sgombrerem: la lite
Presenti qui decideran le ninfe.
Che far? vergogna, é ver, pugnar con esse
Era per noi, ma il ricusar la sfida
Sembrar potea viltà. Giudici elette
Giuran pei fiumi, e su marmorei scanni
Ad ascoltar si assidono le ninfe.
Non tratta a sorte, ma colei, che prima
Al certame si offrì, prese la guerra
A cantar degli Dei. Con vane lodi
La forza dei terrigeni Giganti
Esagera e il valor, e tenta in vece
De' sommi Numi estenuar le imprese.
Narra, che uscito dal terrestre abisso,
Tutti del ciel gli abitator Tifèo
Coll'armi spaventò; che il tergo in fuga
Volser tremanti, e nell'Egizia terra
Cercaro invan ricovero e difesa;
Ch'entro le foci dello stesso Nilo
Tifèo li seguitò: nè scampo a loro
Altro rimase, che celarsi a lui
Sotto mentite d'animai figure;
Che Giove quindi si converse in capro,
Onde tuttora côn ricurve corna
Sculto é il Libico Ammon; che in corvo Apollo,
E Bacco in arïete, e in bianca vacca
Trasformossi Giunon, Dïana in gatta,
Venere in pesce, e il Dio Cillenio in Ibi.

Così, col suono accompagnando il canto,
La Pieria finì. Chieste noi fummo
A rispondere allor...ma troppo a lungo
Porterebbe il racconto, e tempo, o voglia
Non hai tu forse di prestar l'orecchio
Ai nostri carmi. Ah segui pur, rispose
La Dea, segui, ti prego, e il canto tutto
Con ordine mi narra; e alla fresc' ombra
Del bosco intanto ad ascoltar si assise.
Urania ripigliò: scelta al cimento
Da noi Calliope fu. Sorge ella in piedi
E raccogliendo le disciolte chiome
Con edera le intreccia, e pria dell' arpa
Col pollice leggier le corde esplora,
Indi su quelle a libero concento
Con agil mano passeggiando, in questi
Carmi spiegò l' armonïosa voce:

Cerere fu, che coll' adunco aratro
Ruppe le inerti glebe, ed alle ghiande
Sostituì le bionde spiche; e leggi
Diede primiera, e pii costumi al mondo.
Tutto è dono di Cerere: di lei
Dunque cantiam. Deh! fossero i miei carmi
Degni di sì gran Dea, com' ella è degna,
Che i pregi suoi divino carme onori.
Al fulminato empio Tifèo, che il cielo
Sperò coll' armi d' espugnare, imposta
Fu per castigo la Trinacria terra,
Che le sepolte smisurate membra
Coperchio immenso ne racchiude e preme.
Ben egli di risorgere fa sforzi
Spesso, ma invan, chè con enorme peso
Calca Peloro la sinistra mano,
Pachin la destra, e Lilibèo le cosce:
L' Etna al capo sovrasta, ond' ei supino

Giacendo, pietre dall' orrenda bocca
Vomita e fiamme, e rivolgendo il fianco
Scuoter tenta, se il può, l' isola imposta,
E giù le rocche rovesciarne e i monti.
Tremane ed ondeggia il suol, e Pluto stesso
Teme, che agli urti replicati alfine
Non si spalanchi ampia vorago, ed entri
Fin dell'Averno ai tenebrosi regni
Le pallid' ombre a spaventare il giorno.
Di ciò pensoso ed inquïeto ei volle
Uscir dall' ime sedi, e sovra il cocchio,
Tirato da nerissimi destrieri,
L' isola tutta con attento esame
In giro visitar; e poiché soda
La ritrovò su i fondamenti, e nulla
Vide in periglio di crollar, deposto
Ogni timor, su i circostanti oggetti
Fermo arrestossi ad ozïar col guardo.
Dal monte suo, dove sedea, l' adocchia
L' alma Ericinia Venere, e l' alato
Figlio abbracciando: o mio Cupido, disse,
Arme mie, mio poter, deh piglia, incocca
Que' tuoi dardi infallibili, a cui nulla
È che resista, ed allo Stigio Nume,
Che dei tre regni dal Destin divisi,
Quel dell' ombre ebbe in sorte, il seno impiaga.
Tu il sommo Giove, e tu del ciel gli Dei,
Tu già Nettuno, e i Dei del mar domasti
Coll' armi tue: resta l' Averno intatto.
E a che più tardi? e non estendi il regno
Materno, e tuo? L' ultima parte ancora
Del mondo omai di conquistar si tratta
Benchè nel cielo, ahi! decader pur troppo
Veggio il nostro poter: temuti meno,
Disprezzati noi siamo. E quanti insulti

Non ci è forza soffrir? Dïana, il sai,
E Pallade con lei nemiche mie
Son dichiarate, e se riparo a tempo
Non vi apporrem, di Cerere la figlia
Vergine anch'essa resterà, chè alletta
Lo stesso voto. Ah figlio mio, se l'avo
Brami e la madre d'obbligar, va, compi
Questa degna di te sublime impresa,
E al zio Pluton Proserpina sia moglie.
Così la Dea. Dagli omeri il turcasso
Depon Cupido, ed a materna scelta
Fuori del fascio una saetta estrae,
L'acuta più, la più veloce, e quella,
Che va dall'arco a più sicura meta.
Piega un ginocchio al suol, su l'altro appoggia
Il manco braccio, e con la destra il nervo
Traendo incurva le cedenti corna,
Sprigiona il colpo, e la scoccata freccia
Pianta dell'ombre al regnatore in petto.
Lungi non molto dalla rocca Ennèa
Un lago v'ha, Pergo di nome, in cui
Tanti nuotando per le limpid'acque
Bianchi cigni cantar s'odono, quanti
Sul Caistro non son: le amene rive
Tutte corona circondando in giro
Piacevol selva, che agli estivi raggi
Fa di sue frondi un vel; freschissim'ombra
Cade dai rami, e a mille fior dipinto
Vi ride il suol di primavera eterna.
Sen giva appunto in quel boschetto allora
La Vergine Proserpina a diporto,
E mentre attenta ora vïole, or gigli
Stava cogliendo, e le viminee ceste
Empìane, e il grembo, e l'emule compagne
Vincer con gara pueril godea,

Pluto la vide, e fu il vederla, amarla,
Rapirla un punto sol; così veloce
Crebbe la fiamma, che Cupido accese!
La spaventata vergine con meste
Grida or la madre, or le compagne invoca,
Ma la madre più spesso; e come il lembo
Nell'impeto primier stracciato avea
Della raccolta veste, a terra sparsi
Caddero i fiori, ed oh! semplice tanto
Per inesperta giovanetta etade
Era il suo cor, che glie ne increbbe, e pianse
Questa perdita ancor. Ma di sua preda
Geloso il Nume rapitor sul cocchio
Al corso affretta i suoi destrier, per nome
Chiamandoli, e sul collo e su le groppe
Le furriginee redini scotendo
Per gli alti laghi, ed i fumanti ei passa
Sulfurei stagni de' Palici, e al lido
Giunge là dove i posteri di Bacchia,
Gente natìa del bimare Corinto,
Fra due vicini ed ineguali porti
Le antiche alzâr Siracusane mura.
Ivi non lungi infra lo stagno posto
Di Ciane, e il fonte d'Aretusa un seno
Picciolo v'ha, che da due scogli è chiuso
Prolungantisi in mar di braccia in guisa,
Che incurvansi alla bocca, e angusto varco
Lasciano all'onde. In quel recinto aveva
Cïane appunto, ond'ha lo stagno il nome,
Il suo secreto asil, famosa e chiara
Fra le Sicule Ninfe. Al suon riscossa
Del ferreo cocchio, il biondo capo in fretta
Alzò dall'onda a riguardar che fosse,
E la Dea ravvisò. Dispetto ed ira
Sentì dell'atto vïolento e indegno;

E rivolta a Pluton: oh di qui, disse,
Più oltre no non passerai, nè puoi
Contra il voto di Cerere alle nozze
Della figlia aspirar; chiederla dêi,
E non rapir: chè se citar mi lice
Un esempio minor, me pure Anapi
Amò, nume egli ancor, ma sol coi prieghi,
Non con la forza le mie nozze ottenne.
Così dicendo, incontro a lui le braccia
Per opporsi allargò. Bieco la guata
E minaccioso il nero Dio, nè puote
Più lo sdegno frenar: cacciando spinse
I suoi destrier terribili, e nel fondo
Del vasto stagno il biforcuto scettro
Col divin braccio profondò. Percossa
Dall'orribile colpo aprì la terra
A Dite un varco, e l'inclinato cocchio
Nell'imo centro del cratere accolse.
Cïane allor stupidamente immota
A pianger resta e la rapita Dea,
E del suo stagno i vïolati dritti;
Nè si può consolar, e l'aspra doglia
Nel core ognora e nel pensier nutrendo
A poco a poco in lagrime si strugge,
Ed in quell'acque alfine, ond'era prima
Preside e Nume, si converte e scioglie.
Primi d'ogni altro i più sottili membri
A liquefarsi incominciâr, le dita,
Le mani, il crin, le gambe e i piè, poi l'ossa
A squagliarsi e ammollir, di sangue in vece
Acqua già scorse entro le vene, e in acqua
Gli omeri e il sen finiscono ed i fianchi,
Nè parte è più nel vaporoso corpo,
Cui stringer possa ed afferrar la mano.
Cerere intanto della figlia in traccia

La terra e il mar senza riposo o tregua
Cerca, visita, esplora, e in giro il Sole
Nascendo, e in giro al tramontar la vede;
E due dall' Etna resinosi pini
Svelti portando accesi in man, fra l' ombre
Va della notte irrequïeta errando.
Indi al tornar del nuovo dì ripiglia
L' usato corso, e dall' occaso all' orto
La via già fatta invano invan ritesse.
Era il meriggio, e dal cammino stanca
Ardea di sete, e fonte alcun non era
Ch' ivi scorresse: una capanna a caso
Vide di strame ricoperta, e all' uscio
S' accosta e picchia; una cortese vecchia
Uscinne, ed alla Dea, ch' acqua le chiese
Per dissetarsi, una bevanda offerse
Entro cui dolce una focaccia avea
Cotta pur dianzi: all' assetato labbro
Mentre la Dea l' appressa, ivi presente
Stellio, audace fanciul, risele in faccia,
E ingorda la chiamò. Di quell' insulto
La Dea s' offese, e pochi sorsi appena
Gustati avendo, all' insolente in viso
Col liquor mista la focaccia avventa.
Mirabil cosa! ei si trasmuta, in volto
Restâr le macchie delle sparse gocce,
E in brevi zampe si cangiâr le braccia,
Le altre membra rotondansi, ed acuta
Coda ne spunta, e perchè a nuocer forza
Abbia minor s' impiccolisce il corpo,
Non di grandezza alla lucerta uguale.
Dalla vecchia, che attonita e piangente
A lui s' accosta per toccarlo, ei fugge
Ratto e s' appiatta, e ben risponde il nome
Al suo color, che di lucenti macchie
Quasi di stelle è picchiettato sparso.

Per quanti mar, per quante terre errando
L'orba sen gisse inconsolabil Dea,
Lungo sarebbe il dir; mancò nel mondo
Luogo a cercar: priva di speme alfine
Torna alle spiagge Sicule, e mentr' ella
Dovunque passa con attento sguardo
Tutto osserva ed esamina, allo stagno
Giunse di Ciane ancor, e se cangiata
Non fosse in onda l'infelice Ninfa,
Tutto da lei scoperto avrìa, ma voce
Non ha per favellar; ciò che sol puote
Per darle indizio alcun, la sciolta zona,
Ch' entro lo stagno nella presta fuga
A Proserpina cadde, alza a fior d' acqua,
E della madre la presenta al guardo.
La riconobbe e a quella vista il petto
L' afflitta Dea percotesi: e dal capo
Stracciasi il crin, come se allor la figlia
Perduta avesse. Ov' ella sia, per anco
Non sa, ma tutte, indispettita, accusa
Con lamenti e rimproveri le terre,
E ingrate, e indegne de' suoi don le chiama.
Ma la Trinacria più, che del suo danno
Mostra i vestigi; e contro lei sfogando
Gl' impeti primi, con irata mano
Le marre spezza e i curvi aratri, e buoi
Uccide e agricoltori; e al suol comanda
Che i voti e l' opra dei cultor deluda,
Ed ella stessa ne corrompe i semi.
Ed ecco omai la sì vantata al mondo
Fertilità del Siculo terreno
Già distrutta sparir. Muojono in erba
Spuntante appena le infeconde biade,
Ed or sommerse da soverchia pioggia,
Or languon arse a troppo Sole, e i grani

Vengono ingordi a divorar gli augelli:
Nuocon gli astri del ciel, nuocono i venti,
E le messi a viziar triboli e loglio
Spuntano, e inestirpabili gramigne.
Dall' onde allor trasse Aretusa il capo,
E dalla fonte le stillanti chiome
Cacciando indietro: o della invan cercata
Vergine, madre, e delle bionde spiche
Altrice Dea, deh cessa omai, le disse,
Dai lunghi errori tuoi, nè contro questa
Terra sdegnarti a te fedel, chè colpa
Non ebbe alcuna, e suo malgrado il varco
Al rapitor della tua figlia aperse.
Nè per la patria mia te prego; io sono
Ospite qui, mia patria è Pisa, e trassi
In Elide il natal; straniera terra
Questa è per me, ma sovra ogni altra eletta
A gradito soggiorno, i miei penati
Io qui riposi, e in questi luoghi è fissa
La sede mia, cui pregoti, o gran Dea,
Pietosa a conservar. Ma perchè il suolo
Natìo lasciando a questi lidi io giunta
Sia per sì lungo mar, tempo al racconto
Opportuno verrà, quando tu sgombro
Il core avrai dalle inquïete cure,
E più sereno ad ascoltarmi il volto.
Or ti dirò, che sotterraneo calle
Apre la terra al mio cammino, e occulta
Entro al suo seno per profonde grotte
E cieche vie scorrendo ognor, di nuovo
Qui spunto alfine alzando il capo, e gli astri
Quasi obblïati a riveder ritorno.
Ora, mentr' io pur or vicino a Stige
Nel mio corso passai, la figlia tua
Colà vid' io cogli occhi miei, non lieta

No, lo confesso, e di spavento ingombra
Il volto ancor, ma di Pluton già moglie,
E possente del Tartaro regina.
A tale annuncio istupidì la madre,
E senza voce, e immobile qual pietra
Lungo tempo restò, ma poichè cesse
Vinto dal duolo lo stupor, sul cocchio
Balza, e veloce al ciel s' inalza, e giunta
Dinanzi a Giove, con turbata faccia
E con le chiome scarmigliate: oh, disse,
Supplice or vengo a' piedi tuoi, gran Nume,
Pel mio sangue e pel tuo: se della madre
Nulla ti cal, della tua figlia almeno
Abbi pietà, nè sia demerto a lei
L' esser nata da me. Pur giunsi alfine
A ritrovarla, se trovar può dirsi
Il sol saper dov' ella sia; ma posso
L' ingiuria perdonar, purchè la renda
Pentito il rapitor, chè una mia figlia,
Ed una tua poi men, d' esser non merta
Preda no d' un ladron. Placido a lei
Giove rispose: è comun pegno e cura
Questa figlia a noi due; ma se alle cose
Vogliasi dare il nome lor, non io
Tal fatto ingiuria chiamerei, ma prova
Anzi d' amor; nè di vergogna a noi
Un tal genero fia, purchè a te piaccia,
O Dea, d' acconsentir: quand'ei non fosse
Che a me fratel, ciò basterìa; che poi
Dir si dovrà, quando nel resto ancora
Cede appena a me sol? Pur se tal brama
Hai, che sian sciolte queste nozze, al giorno
Ritornerà Proserpina, se il vuoi,
Però col patto, che gustato ancora
Non abbia là di cibo alcun, chè questa

È delle Parche l'immutabil legge,
Parte la Dea contenta ed in suo core
Sicura già di ricondur la figlia,
Ma lo vieta il destin; poichè in Averno
Giunta appena la Vergine digiuna,
Mentre sen giva per quegli orti errando,
Una pendente melagrana avea
Distaccata da un albero, e di sette
Grani sbucciati dalla gialla scorza
Spremuto in bocca ed inghiottito il sugo.
Ivi non fu, che la vedesse alcuno
Fuor che Ascalafo sol. D'Orfne egli nacque
Ninfa avernal di non oscuro nome,
Che ad Acheronte sposo suo negli antri
Del nero Dite il partorì. Costui
Divulgò il fatto, e di tornare al giorno
Proserpina impedì. Pianse di rabbia
La tradita dell'Erebo regina,
E il detestato testimon spruzzando
D'onda Flegetontea cangiollo in turpe
Notturno augello, e piume in fronte, e rostro,
E grandi occhi gli diè; di grigie penne
Già tutto è ingombro, ingrossa il capo, e l'unghie
Grifagne allunga, ha roca voce, e move
A lento vol le torpid'ali appena,
Lurido gufo, infausto augurio, e certo
Nuncio ai mortali di sinistro evento.
  Pur degna questi o meritata pena
Ebbe del suo parlar: ma donde, o come,
Progenie d'Achelòo, dotte Sirene,
Ali e membra di pesce aveste voi,
Umano pure conservando il volto?
Forse perchè dal regnator d'Averno
Quando rapita fu cogliendo fiori,
Eravate a Proserpina compagne?

La qual, poichè su l'universa terra
Cercaste invan, su tutto il mar bramaste
Cercarla ancora, ed a poter su i flutti
Librate remigar, facili i Numi
Ai voti aveste, ed improvvise penne
Vi rimiraste biondeggiar sul dorso.
Ma perchè il dolce armonïoso canto,
Onde l'orecchie a dilettar nasceste,
Non venisse a perir, umana voce,
E volto a voi di vergini rimase.
  Arbitro Giove della lite intanto
Fra Cerere e Pluton, giusto divise
L'anno in due parti, e stabilì, che Dea
Di doppio regno con vicenda alterna
Sei mesi colla madre, e gli altri sei
Con lo sposo Proserpina restasse.
Paga del suo destin la Dea cangiossi
D'animo e volto in un momento, e quella
Che all'ombre in mezzo dello stesso Dite
Potea mesta parer, serena in fronte
Tal si mostrò, quale al sortir da fosca
Nube che lo copria, mostrasi il Sole.
  Poichè sicura della sorte alfine
Cerere fu della trovata figlia,
Tornando ad Aretusa: eccomi, disse,
A te di nuovo, e d'ascoltar bramosa
Per qual cagion, di vergine che fosti,
Sacro fonte or tu sei. Tacquero l'onde,
E dal suo letto sollevando il capo
La Diva allora, e con le mani prima
Asciugandosi il crin, gli antichi amori
Del fiume Alféo prese a narrar. Io nacqui
In Elide, già il dissi, ed una anch'io
Fui delle Ninfe Achée; nè a sceglier boschi
Opportuni a cacciar, nè a stender reti,

E le insidie a dispor, di me più destra
Non v'era alcuna; e benchè studio e cura
Io non ponessi in adornarmi, e forte
Certo potessi altrui parer, pur nome
Avea di bella, e ne correa la fama.
Nè delle lodi del mio volto lieta
Era, o superba, e di quel pregio, ond'altre
Soglion goder, io rustica arrossìa
Spesso, e pareami d'esser rea piacendo.
Stanca io facea, me ne ricordo ancora,
Dalla selva Stimfalide ritorno;
Era l'aria infocata, il Sol cocente
E la sofferta nel cacciar fatica
Raddoppiava il calor: un fonte a caso
Trovo, che senza vortici scorrea,
Senza strepito alcun, limpido in guisa,
Che tutti al fondo numerar dall'alto
Poteansi i sassi, e di sì lento corso
Che fluir l'acque si vedeano appena;
D'alti pioppi e di salici, nutriti
Dal rio senza cultor, cinto fiorìa,
Ed ombreggiato il margine declive.
M'accosto, e il piè da pria nel lembo estremo
Dell'onde immergo, indi m'inoltro, e giunta
Già quasi al mezzo, un non so quale ascolto
Confuso gorgogliar; trepida indietro
Torno alla riva più vicina, e: dove
Fuggi, Aretusa? in rauco suono allora
Gridami Alfèo dall'onde sue, t'arresta.
A quella voce io mi rivolgo, e il miro,
Che già dal fiume uscìa; timida i passi
Correndo affretto; egli m'incalza e preme
Rapido sì come sparvier colomba,
Ed io dinanzi a lui rapida fuggo
Come colomba da sparvier. Già fino

Sotto Orcomeno e Psofida, e Cillene
E il gelido Erimanto, e ai muri d' Eli,
E al Menalo di correre sostenni,
Nè mi raggiunse Alfèo; ma troppo a lui
Di forze disugual, reggere alfine
Più oltre non potea, lunga all' opposto
Era egli avvezzo a sostener fatica.
Pur io pei campi aperti e selve opache,
E monti e scogli e rupi, e dove alcuno
Sentier non era, disperata corsi.
Erami a tergo il Sole, e un' ombra lunga
Dinanzi ai piè precedere mi veggo,
O di vederla per timor mi parve,
Ma certo il suon del calpestìo vicino
Sentìami dietro, e sventolar sul collo
Dal fiato ansante le crinali bende.
Stanca, tremante e senza lena: ah, grido,
Presa son io, porgi, o Dïana, aita
Ad una tua seguace, a cui sovente
E l' arco e i dardi consegnar degnasti.
Udì pietosa i voti miei la Dea,
E giù calando oscura nube, in quella
Tutta m' avvolse, e agli occhi altrui m' ascose.
Guarda attonito il Fiume, e ignaro cerca
Me, già coperta dall' opaco velo.
Due volte il loco, ove la Dea mi chiuse,
Fiso esplorando circondò, due volte
Chiamandomi per nome: ah dove, disse,
Aretusa, ove sei? Tacita e immota
Dentro la nube palpitando io stava,
Siccome agnella, che all' ovile intorno
Ode il lupo ulular, o come lepre,
Che dal cespuglio ove s' appiatta, il ceffo
Vede dei cani, e moversi non osa.
Non ei parte però chè oltre non vede

Orma alcuna di piè; vigile in guardia
La nube e il loco a custodir rimane.
Un sudor freddo le assediate membra
Tutte allor m' inondò, cerulee gocce
Piovon dal corpo liquido; bagnato
Sotto i piedi è il terren, sciolte in rugiada
Grondan le chiome, e in men che a te nol dico,
In acqua mi cangiai. Ma che! ravvisa
Alfèo l' onde dilette, e giù deposta
D' uom la sembianza che vestità avea,
Nell' acque sue, per mescerle alle mie,
Tosto si convertì. Diana il suolo
M' aperse allora, io mi v' immersi, e dentro
L' ime caverne per secrete vie
In Ortigia arrivai. Questa m' accolse
Terra, a me cara pel suo nome ancora,
Che ha con la Dea comun, questa mi schiuse
Il varco, e qui spuntai di nuovo al giorno.
Aretusa finì: Cerere allora
Al carro aggioga i suoi dragoni alati,
E col freno reggendoli a mezz' aria
Tra cielo e terra si solleva, e parte.
Giunta ad Atene, il suo volante cocchio
Grata all' ospizio che già n' ebbe, in dono
A Triptolemo diede, e semi in oltre
Di biade gli confida, e l' uso e l' arte,
Onde nel culto suol spargerli, insegna.
Poichè dell' Asia e dell' Europa scorso
Ebbe gran parte, il giovine rivolse
Verso le spiagge della Scizia il volo,
Dove Linco era re; scende egli a terra
E alla reggia sen va. Chiesto chi fosse,
E dove nato, e a che venisse, e d' onde:
Triptolemo è il mio nome, egli rispose,
Mia patria Atene, e non per mar su nave

Nè per terra qua giunsi, aerea via
Corsi volando, e ricchi doni io porto
Di Cerere con me, che in terra sparsi
Fruttan granite biondeggianti spiche,
Nuovo a' mortali e prezïoso cibo.
Arse d'invidia il barbaro tiranno,
Ed aspirando ambizïoso al vanto
D'essere autor di sì gran dono, asilo
Diede all' ospite e mensa, e lui nel sonno
Poi col ferro assalì; ma mentre in atto
Stavasi già di trucidarlo, in lince
Cerere lo converse; indi al protetto
Giovane impon di risalir sul cocchio,
I suoi tesori a propagar nel mondo.

In questa guisa al cereal suo canto
Calliope, scelta a gareggiar per noi
Con le figlie di Pïero, diè fine.
Delle giudici Ninfe i voti tutti
Caddero a favor nostro, e la vittoria
Decisa fu per l'Eliconie Dee.
Ne mormorâr l'Emonidi sorelle
Indispettite, e in improperj ed onte
Proruppero orgogliose. Or ben, noi tutte
Dicemmo allor, poichè non basta a voi
L'aver osato provocarci, e insulti
Anco aggiungete, e il soffrir più sarebbe
Vergogna a noi, la meritata avrete
Pena del doppio ardir, e all'ira nostra
Libero alfine lasceremo il freno.
Ridono quelle, le minacce vane
Seguitando a schernir: mentre la voce
Sciogliere a nuove ingiurie, e contro noi
Tentan le mani sollevar, dall'unghie
Maravigliando veggonsi ad un tratto
Fuori uscir piume, e rivestir le braccia

Di penne, e l'una all'altra in volto mira
Spuntare il rostro, e d'improvvisi augelli
La selva popolar; battersi il petto
Vogliono invan, chè pendole su l'ali
Restano in aria, clamorose piche,
Dei boschi cicallo; chè in lor pur anco
Garrula e roca la facondia antica
Resta, e l'immenso di parlar prurito.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

Degli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla ed Arsene a gara insieme:
Aracne è regno. A Niobe son cangiate
Le membra in marmo; il duol si l'ange e preme.
Fansi Rane i villani odiose e 'ngrate;
Marsia fiume divien ch' ondeggia e freme.
E Progne e Filomena e Tereo augelli
Si fanno; e Zete e Calai fratelli.

Attento orecchio al lungo dir prestato
La Dea Tritonia, e delle Muse il canto,
E la giust' ira commendata avea.
Indi fra sè: giusto è lodar, ma voglio
Lodata essere anch' io, nè soffrir oltre

Che impunemente il Nume mio s' oltraggi.
Disse, ed intanto l' insolente orgoglio
A punir pensa dell' Emonia Aracne,
Che alla Dea nei lanifici lavori
Osa superba contrastare il vanto.
Non di patria famosa, o chiara stirpe
Avea pregio costei; celebre solo
Coll' arte sua si rese: erale padre
Il Cario Idmon, che per mestier le lane
In porpora tingea: morta la madre
Era già da gran tempo, essa pur anco
Di bassa plebe, ed al marito eguale.
Pur della dotta industrïosa figlia,
Benchè in piccola casa il piccol borgo
Abitasse d' Ipepa, il chiaro grido
Le città tutte della Lidia empìa.
Spesso del Tmolo le montane Ninfe
Per vederne i mirabili lavori
Le lor vigne lasciaro, e l' onde loro
Le Ninfe dell' aurifero Pattolo.
Nè bello solo era il veder compiute
L' opere di sua man, ma l' arte e il modo
Pur d' eseguirle ai riguardanti offrìa
Maraviglia e piacer: tal grazia avea
E maestrìa ne' suoi lavori! O ch' ella
La rozza lana agglomerasse in globi,
O ammorbidisse con le man purgando
I bianchi velli, o sul rotondo fuso
Col pollice leggier traesse i lunghi
Ritorti fili, o a ricamar prendesse
Coll' ago industre le tessute vesti,
Detta l' avresti da Minerva istrutta.
Essa il nega però, nè sol maestra
Sdegna la Dea, ma il paragon l' offende;
E: meco, dice, a gareggiar se l' osa

Venga, e se vinta io son, legge non fia
A cui di sottomettermi ricusi.
Irritata la Dea cangiasi in vecchia,
Finge canuto il crin, tremulo il passo,
Ed appoggiando sul baston le membra
Presentasi ad Aracne, e in questa guisa
Prende a parlar: l'età senile, o figlia,
Da sprezzarsi non è; fra i molti danni
Conta i vantaggi suoi; vivendo assai
A vivere s'impara, e sol dal tempo
L'uso del retto giudicar s'acquista.
Credi a' consigli miei; nell'arte tua
Fra le mortali primeggiar ti basti;
Cedi alla Diva, e ai temerarj detti
Supplice chiedi, ed otterrai perdono.
Torva lo sguardo su l'ignota Dea
L'inviperita vergine rivolse,
E interrompendo il suo lavoro, appena
Frenò le mani; e dal sembiante acceso
Spirando ira e furor: stolida, disse,
E scimunita femmina, ben mostri
D'aver troppo vissuto: or parti! e vanne
Alle tue figlie o nuore tue, se n'hai,
Queste tue ciance a balbettar: bastante
Ho senno in me, nè de' consigli ho d'uopo
Nè de' precetti tuoi; ferma son io
Tuttora in mio pensier: e perchè dunque
Ella stessa non vien timida, e meco
Di provarsi ricusa? Eccomi, esclama
La Diva allora; e la senil sembianza
Spogliando a un tratto, manifesta al guardo
Pallade si scoperse. Il sacro Nume
Le Ninfe tutte e le Migdonie nuore
Prostransi a venerar. La sola Aracne
Intrepida restò; pur suo malgrado

Un subito rossor le corse in viso,
Che poi presto svanì, qual suole il cielo
Rosseggiar su l' aurora, e ai primi raggi
Biancheggiar poscia del nascente Sole.
Ostinata persiste, e per insana
Voglia di trïonfar, contro il suo fato
Misera corre, chè già più la pugna
Pallade non ricusa, e i vani avvisi
Risparmia, e seco a gareggiar si appresta.
Troncan gl' indugi, e in separati posti
Collocatesi entrambe a doppia tela,
Già i lunghi stami ordiscono, stirati
Da due cilindri opposti, e intrusa canna
Di traverso li interseca e divide;
Indi fra lor con agil man l'acuta
Spola fan ripassar, onde le fila
Della trama introdur, dai denti poscia
Del risonante pettine compresse.
S' affrettan ambe, e, la succinta veste
Strettesi al petto, le maestre mani
Movono a gara, e la sperata palma
Così gli emuli cor riscalda e pugne,
Che l' una e l' altra ogni riposo obblìa,
E la fatica del lavor non sente.
Poi nelle tele intrecciano a ricamo
Purpurei fili, ed i più foschi ai chiari
Mescendo ad arte, ombreggiane i colori
Con lento e impercettibile passeggio.
Come nell' arco vedesi, che in cielo
L' iride rugiadosa incurva ai raggi
Del Sole opposto, in cui, benchè distinti
Mille varj color mostrinsi al guardo,
Pure il passaggio lor l'occhio deluso
Distinguere non sa, simili tanto
Sono i primi confin, benchè diverse

Compariscano poi le parti estreme.
Nè di porpora sol, ma stami in oltre
Di duttile or v'uniscono, e con fino
Pittoresco lavor d'antichi fatti
Fregiando van le istorïate tele.
Pinse la Dea su la Cecropia rocca
Il sacro a Marte Areopago, e in quello
L'antica lite disegnò, tra lei
Sorta e Nettuno, a chi di lor dovesse
Il nome imporre alla città nascente.
Dodeci Numi, e Giove in mezzo, stanno
Con maestosa gravità sedendo
Su gli alti scanni a giudicar: regale
Ha Giove aspetto, e ogni altro pur distinto
Si riconosce all'imitata faccia.
Dall'una parte é il Dio del mare eretto,
Che col pesante suo tritente un duro
Scoglio percote, e dall'aperto sasso
Fa sortire un destrier, sicuro pegno,
Ond'ei diritto d'acquistar pretende
Su la città contesa. In faccia a lui
Finge se stessa con lo scudo al braccio,
E l'elmo in testa, e l'egida sul petto;
E l'asta acuta in man stringendo, il suolo
Sembra ferir; da cui spuntar già vedi
Con le sue bacche un albero d'ulivo,
E stupirne gli Dei: l'ultima parte
Del quadro poi la sua vittoria esprime.
Indi, perchè da luminosi esempi
L'emula vegga all'ardir suo qual possa
Degno frutto sperar, nei quattro estremi
Angoli pinge a piccole figure
Quattro certami, ed in ciascun la pena
Di quei che osaro contrastar coi Numi.
Nell'angolo primier Rodope è pinta

E il Tracio Hemone, or freddi monti, e prima
Umani corpi, che usurparo audaci
De' sommi Dei con empio orgoglio i nomi.
Gerana è posta de' Pigmei regina
In faccia lor, che gareggiare osando
Con Giunone in beltà, vinta da lei
Fu in gru cangiata, e co' vassalli suoi
Costretta ogni anno a rinnovar la guerra.
Terza Antigone viene: emula anch' essa
Della moglie di Giove, in bianco augello
Conversa fu; nè Troja sua, nè il padre
Laomedonte a lei giovâr: sul dorso
Spuntâr le penne, e candida cicogna
Memore e vana delle antiche forme
Si applaude ancor col crepitante rostro.
Ultimo alfin nell' angolo, che resta,
Cinira, ahi! padre desolato ed orbo,
Giace prosteso, ed i marmorei gradi
Del tempio abbraccia, e lagrimar su i sassi
Sembra, che fur delle sue figlie i corpi.
Poi l'orlo estremo della tela in giro
Con verdi foglie di trapunto olivo
Leggiadramente circondò la Dea,
Ed in tal guisa al suo lavor diè fine.
Dal falso toro l'ingannata Europa
Dipinse Aracne; e vivo il toro, e vero
Il mar tu credi, ed ella sembra, al lido
Gli occhi volgendo, richiamar non lungi
Le sue compagne, e per timor del fiotto,
Che gonfio ondeggia, rannicchiar le piante.
E Asterie pinse, e in aquila cangiato
Giove, che la rapì; poi come a lui
Sotto forma di Satiro la bella
Nicteide partorì gemina prole,
Come ei Leda invaghì candido cigno,

E come il vero Anfitrïon fingendo
Sorprese Alcmena; e in pioggia d'ôr la figlia
D'Acrisio, e in foco Asopide sedusse,
Mnemosine in pastor, Deoide in serpe.
Tu pur, Nettuno, per l'Eolia Ninfa
Fatto giovenco, e trasformato in capro
Per ingannar Bisaltide, sei pinto
Sovra la tela, e d'Enipèo col volto,
Quando Efïalte generasti ed Oto.
Te converso in destrier Cerere bionda,
E te destrier l'anguifera Medusa,
Da cui l'alato Pegaso poi nacque,
E te finto delfin Melanto accoglie.
Tutte queste dissimili figure
Hanno le lor sembianze, e i luoghi tutti
Appajono distinti. Ivi si scorge
Febo in rustiche spoglie, e come or veste
Di sparvier l'ali, or di leon la giubba,
E come simulandosi pastore
Isse ingannò di Macarèo la figlia;
E come Bacco Erìgone deluse
Cangiato in uva, ed in destrier Saturno
Dell'anfibio Chiron padre divenne.
E della tela poi l'estremo lembo
D'edera cinge serpeggiando intorno
Intrecciata di fior sottil ghirlanda.
Tal, posto in vista, il bel lavoro apparve,
Che nè Minerva, nè l'Invidia stessa
Criticar lo potrìa. Di rabbia e d'onta
Arse la Diva, e l'odïata tela,
E le dipinte in lei colpe de' Numi
In pezzi lacerò; poi come in mano
Avea tuttor la citoriaca spola,
Tre volte e quattro ne percosse il fronte
Della misera Aracne: il grave insulto

L'altera non sofferse, e a un'alta trave
Con laccio avvinse disperata il collo.
N'ebbe la Dea pietade, e lei sospesa
Con la man sollevando: oh vivi, disse,
Ma pendula rimani, e perchè speme
Non resti a te per l'avvenir, fo legge,
Che di tua stirpe ai posteri più tardi
Duri del fallo tuo la stessa pena.
Disse, e col sugo di venefich'erbe
Spruzzolla nel partir: toccate appena
Dal possente velen caddero svelte
Le chiome al suol, cadder le orecchie e il naso,
E il capo e il corpo impicciolìr; di braccia
E gambe in vece s'allungaro ai fianchi
Sottilissime dita; il resto tutto
Non è che ventre, onde sviluppa e trae
Continui stami, e per istinto tesse
Pendulo ragno ancor le antiche tele.
  Freme la Lidia, e per le frigie terre
Spargesi il fatto, e di discorsi il mondo
Riempie e di stupor. Vista più volte
Niobe avea, e conosciuta Aracne
Prima delle sue nozze, e quando anch'essa
Nell'Emonia vivea vergine ancora
Di Sipilo natìa: ma pur dal tristo
Esempio istrutta della patria Ninfa
Nè s'emendò, nè a cedere agli Dei,
Nè più modesta a favellare apprese.
Molte cose porgevano al suo fasto
Esca e fomento; ma di nulla tanto
Pompa facea, nè della music'arte
Dello sposo Amfìon, nè della chiara
Stirpe d'entrambi, nè dell'ampio regno,
(Benchè di tutto insuperbisse) quanto
Della fiorente e numerosa prole;

E madre felicissima sarebbe
Stata fra tutte, se a sè stessa troppo
Parsa nol fosse, onde irritarne i Numi.
Manto indovina, di Tiresia figlia,
Vaticinato avea spinta ed invasa
Da furor sacro, per le vie gridando:
Vergini e spose Ismenidi, accorrete,
Ed a Latona, e alla sua doppia prole
Preghiere offrite, ed odorosi incensi,
E il crin d' alloro inghirlandate: è dessa
La Dea Latona, che per bocca mia
Parla e comanda. Ubbidïenti al cenno
Corrono in folla le Tebane donne,
E cinte il crin delle indicate frondi
Offrono ai sacri altar profumi e voti.
Ed ecco intanto accompagnata dietro
Da numeroso stuol Nïobe al tempio
Maestosa avanzar, di Frigie vesti
Trapunte in ôr pomposamente adorna;
E bella ancor, quanto il permette l' ira,
Che sul volto le avvampa; e grave il passo
Movendo e il capo, e l' ondeggiante chioma
Su gli omeri disciolta, entro le soglie
Giunta ristette, e con altero sguardo
Gli occhi superbi rivolgendo in giro:
Qual furor, disse, a ignoti Dei lontani
I presenti pospor? Perchè s' adora
Su gli altari Latona, e senza culto
Resta ancora il mio Nume? Eppur m' è padre
Tantalo, il solo a cui seder permesso
Fosse alla mensa degli Dei; Taigete,
Delle celesti Plejadi sorella,
A me fu madre, avo materno Atlante,
Che l' ampio ciel con gli omeri sostenta,
E di Giove pur son nipote e nuora.

Me della Lidia temono le genti;
E a me di Cadmo la famosa reggia
Serve e le mura dalla cetra erette
Del mio consorte, e i popoli Tebani
Vivono tutti al nostro fren soggetti.
In ogni parte dell'augusta casa
Ch'io volga il guardo, di ricchezze immense
Piena la miro; aggiungi a questo un volto
Di Dea ben degno, e sette figli in oltre,
Ed altrettante figlie, e tanti in breve
Generi e nuore; e mi si chiegga poi
Quanta e qual ho d'insuperbir ragione.
E voi Latona preferirmi osate?
Figlia di non so qual Titanio Ceo,
Cui l'ampia terra un dì piccolo spazio
Per partorir negò, talchè dal cielo
Questa gran Dea, dal suol, dall'onde esclusa
Esule andò per l'universo tutto,
Finchè mossa a pietà l'isola Delo:
Tu su la terra, disse, ed io sul mare
Ospiti entrambe erriamo, e nel suo grembo
Instabile l'accolse, ov'ella poi
A stento partorì gemina prole,
Settima parte de'miei figli appena.
Sì, felice son io, felice ognora
Sarò, dubbio non v'ha, sicura omai
D'ogni timor di ria vicenda, e ricca
Di tanti beni, che non può fortuna
Tanto rapir, che a me di più non resti.
Fingasi pur, che de'miei figli io possa
Perdere alcun, ma non però ridotta
Al numero sarò di due, per cui
Madre Latona può chiamarsi appena,
Ed isfuggir di sterile l'infamia.
Itene dunque, e le profane feste

Omai cessate, e giù dal crin l'alloro
Deponete. Il depongono, ed i riti
Lasciano incominciati, e a bassa voce,
Ciò che sol ponno, adorano Latona.
Dell'empio insulto s'irritò la Dea,
E alla gemina prole in questa guisa
Su l'arduo Cinto i suoi lamenti espose.
Eccomi, o figli, io madre vostra, e tanto
Per voi superba, che a Giunone appena
E non ad altro cederei de' Numi,
Ridotta a tal, chi 'l crederia? che in dubbio
Ponsi, se Dea pur sono; e ove riparo
Non si metta da voi, m'aspetto in breve
D'esser per sempre dagli altari esclusa.
Nè questo è il solo mio dolor: l'indegna
Tantalea figlia, imitatrice ardita
Della paterna scellerata lingua,
Mi schernì, m'oltraggiò; sterile ed orba
(Possa l'augurio ricader su lei)
Osò chiamarmi, e voi, miei figli, voi
Con empia audacia a' figli suoi pospose.
A questi detti aggiungere volea
Prieghi Latona: ah basti omai, rispose
Febo, chè troppo ancor tarda è la pena
All'arroganza di costei; lo stesso
Disse Diana, e con la veloce volo
Scendono entrambi, e in una nube ascosi
Fermano il piè su la Tebana rocca.
Sotto le mura si stendea, d'intorno
Chiuso da colli, spazioso campo,
Circo di cocchi, e le frequenti ruote,
E l'unghie dei destrieri avean del trito
Suolo appianate le ineguali glebe.
Ivi sette fratelli a Niobe figli
E ad Amfion, di fervidi cavalli

Premeano il dorso su gualdrappe assisi
Di lucid' ostro, e con dorate briglie
Al corso li reggean. Tra questi Ismeno,
Peso primier dell' utero materno,
Mentre il feroce corridore in giro
Fea roteare, e con sicuro freno
Ne moderava la spumante bocca:
Oimè! gridò, da subita saetta
Punto nel cor: la moribonda mano
Le redini abbandona, e al destro lato
Lento ei piegando dall' arciòn trabocca.
Sipilo a lui vicin, dell' arco udito
Il suon per l'aria, spaventato allenta
Con presta fuga al suo destrier le briglie,
Come nocchier, che provido veggendo
Sorger dal mare minacciosa nube,
Spiega le vele a ricovrarsi in porto.
Ma fugge invan: l' inevitabil dardo
A tergo lo seguì; tremula e fitta
Nella cervice s' arrestò la canna,
E nudo uscì fuor della gola il ferro.
Pronto ei com' era del destrier sul collo
Capovolto rovesciasi, ed allaga
Di caldo sangue la percossa terra.
Fedimo intanto, e dell' avito nome
Tantalo erede, all' esercizio equestre
Già posto fine, e dai destrier discesi,
Eran passati a giovanil palestra,
E petto a petto strettamente avvinti
Stavan lottando insiem; quando dall' arco
Rapida uscì la stridula saetta,
Che l' uno e l' altro trapassò congiunti.
Diero un gemito insieme, insieme a terra
Cadder curvati dal dolore, e insieme
Chiusero gli occhi, ed esalâr lo spirto.

Cader li vide Alfenore, e per doglia
Percotendosi il sen, vola in soccorso,
Per rilevarne le gelate membra,
Ma sovra loro nel pietoso ufficio
Cadde egli pur, chè lo colpì nel petto
Il letifero arcier, e mentre il dardo
Con forza estrasse, conficcata agli ami
Parte uscì del polmone, e dall' aperta
Piaga a un tempo sgorgò l'anima e il sangue.
Ma non d'un colpo solo ucciso cadde
L' intonso Damasictona: ferito
Dietro al ginocchio nel confin nervoso
Tra la coscia e la gamba, e il dardo fitto
Ei chinossi ad estrar, quando nel collo
Un secondo il colpì, che fuori poi
Respinto fu dall' impeto del sangue,
Che uscì spicciando, e si lanciò nell' aria.
Ultimo resta Ilionéo, che invano
Le braccia supplichevoli inalzando
Ai Numi tutti dell' Olimpo (ignaro
Ch' eran due soli da invocarsi), oh, grida,
Santi Numi, pietà! Commosse Apollo
S' era a quei prieghi, ma dall' arco uscito
Il dardo irrevocabile ei non ebbe
Più tempo a ritener; di lieve piaga
Cadde almeno il meschin, chè giunta al core
Il punse appena, e s' arrestò la freccia.
La fama, e il grido popolare, e il pianto
De' domestici suoi dier pronto avviso
Del tristo evento all' infelice madre,
D' ira compresa e di stupor, che tanto
Osassero e potessero gli Dei.
E già il padre Amfion l' ignudo ferro
Disperato cacciandosi nel petto
Finito avea col suo dolor la vita.

Ahi! quanto questa Nïobe diversa
Da quella or è, che il popolo dall'are
Discacciò di Latona, e con altero
Capo per mezzo alla città sen gìa,
D'invidia un tempo a'suoi più cari, ed ora
Anche ai nemici di pietade oggetto!
Corre nel campo, e su i gelati corpi
Curva si prostra de' suoi figli, e baci
Confusamente a questo e a quel dispensa;
Indi le braccia sollevando al cielo:
Ah, Latona crudel, pasciti, grida,
Pasciti pur del mio dolore, e sazia
Il fero cor del pianto mio; sì, mira,
Con sette morti m'uccidesti; esulta,
E vincitrice del mio mal trïonfa.
Sebben, che dissi vincitrice? Ah priva
Di tanti figli ancor, di te più ricca
Son, che nulla perdesti, e a tuo dispetto
Ceder mi devi. Avea finite appena
Queste parole, che dell'arco teso
Udissi il nervo sibilar, che a tutte
Correr fe' un gelo di spavento al core,
Fuorchè a Nïobe sola, audace resa
Dall'insano dolor. Stavano sparse
In negra veste le sorelle afflitte,
Lagrimando su i feretri fraterni;
Quando ecco una di lor, dal sen traendo
L'acuto stral, mise un sospiro, e cadde
Sovra la faccia del fratello estinta.
Volendo un'altra consolar la madre,
D'improvviso ammutì, dal duol curvata
Dell'aspra piaga, nè la bocca chiuse
Finchè lo spirto non uscì; la terza
Tenta indarno fuggir, sovra di lei
Cade la quarta, e muor; questa s'asconde,

Quella tremando sta; di varie piaghe
Già morte sei giaceano al suol, restava
L'ultima ancor: la desolata madre
Con la veste coprendola e col corpo:
Ah, quest'ultima almen lasciami, o Dea,
Grida pregando, ah lasciami quest' una,
Di tante che perdei; ma questa pure,
Per cui supplica invan, fra le sue braccia
Se la vede spirar. Stupida in mezzo
Agli esangui cadaveri de' figli
E del consorte allor rimase, e oppressa
Dal duolo irrigidì; mosso dall' aura
Più non ventila il crin, biancheggia il volto
Privo di sangue e di color, immoti
Stan gli occhi in fronte, e nulla è in lei che viva.
La lingua stessa indurasi e il palato,
E gelano le vene, il collo omai
Più piegarsi non può, le braccia e i piedi
Moto non han per sollevarsi, e tutta
Fin nell' intime viscere è già sasso.
Pur piange ancora, e nella patria terra
Da impetùoso turbine rapita
Sta su la cima di una rupe, e il duro
Marmo tuttor di lagrime trasuda.
Tutto il popolo allor, uomini e donne,
Nel tristo esempio il manifesto sdegno
Teme de' Numi, e frequentando adora
Con più devoto e rispettoso culto
Della Dea gemellifera gli altari:
E come avvien, che da recente fatto
Talor si passa a raccontar gli antichi,
Uno di lor rivolto agli altri: oh, disse,
E non invan, nè impunemente anch' essi
Della fertile Licia i rei coloni
Anticamente dispreggiâr la Dea.

Oscuro, è vero, e poco noto è il fatto,
In abbietta seguito e bassa plebe,
Ma stupendo però: cogli occhi miei
E il loco vidi e il memorando stagno;
Chè a que' paesi il padre mio già vecchio
Me giovane mandò, da quegli armenti
Eletti bovi a provvedere, e ad uno
Di quella gente m' affidò, che guida
Mi fosse nel cammino. Or, mentre seco
Men gìa que' paschi esaminando, a un lago
Giugnemmo a caso in mezzo a cui sorgea
Un vecchio altare affumicato, e tutto
Cinto all' intorno di palustri canne.
Ivi ristette, e con tremante voce
Pregando: favorevole m' assisti,
Disse la guida, ed all' esempio suo,
M' assisti: favorevole, io pur dissi;
Poi curïoso il domandai, se Fauno
Pregato avesse, o Najade, o taluno
Degl' indigeni Dei. Non è, rispose
L' ospite allora, a Deità montane
Sacra quell' ara; ma devota al culto
Di quella Dea, che da Giunon cacciata
Dal cielo errò per l' universo tutto
Senza asilo trovar; accolta appena
Dall' isola di Delo, allor che gìa
Mobile ancora sovra il mar vagando.
Ivi appoggiata a una palladia pianta,
A dispetto dell' invida matrigna
Gemina prole partorì; ma poi
Quindi pur anco a rifuggir costretta
Dalla nemica Dea, fama è che seco
I due gemelli pargoletti figli,
Febo e Dïana, si portasse al seno.
E già nell' ora, che cocente il Sole

Pende dal sommo cielo, era Latona
Dentro i confini della Licia giunta
Del monte chimerifero alle falde,
Dal peso stanca e dal cammino, ed arse
Per lunga sete avea le fauci, e vuote
Ambe le poppe dai lattanti figli.
Quando nel fondo della valle a caso
Vide un piccolo stagno, in riva a cui
Agreste turba raccogliendo stava
Vimini ed alga paludosa e giunghi.
Ivi s' accosta, e le ginocchie a terra
Poste chinasi a ber; v' accorre, e il vieta
L' empio stuolo e villan. Ma perchè dunque,
Perchè, rivolta a lor, disse la Dea,
A me l' onda vietar? Comune a tutti
L' uso dell' onda la natura diede
Come dell' aria e della luce; io venni
Cosa a cercar di pubblico diritto;
Pur, se il volete, come grazia e dono
Io l' imploro da voi. Dentro quest' acque
Non io le stanche polverose membra
Lavar volea, ma refrigerio solo
Porgere al caldo, e all' affannosa sete,
Onde morir mi sento; arsa ho la bocca,
Soffocato il respiro, e voce a stento
Trovo più per parlare; un sorso d' acqua
Fia nettare per me, darmi la vita
Con ciò potete, e della vita a voi
Debitrice io sarò. Vi movan pure
Questi figli a pietà, che dal mio seno
Stendono a voi le pargolette braccia;
E stendevanle a caso. Or chi commosso
Gli umili non avrian pietosi detti
Della supplice Dea? Pur seguon essi
Ostinati ad opporsi, e sconci accenti,

E contumelie aggiungono e minacce,
Se non parte di là; nè di ciò paghi
Con le mani e coi piè turbano l'onda,
E tutto sommovendolo coi salti
Fanno salir dall'imo fondo il fango.
L'atto maligno all'irritata Dea
Fe' la sete obblïar; non può, nè vuole
Soffrir più oltre, ed avvilirsi a prieghi
Troppo indegni di lei; le mani al cielo
Inalza, e dice: in questo stagno or dunque
Vivete eternamente; ed ecco a un tratto
Compionsi i voti della Dea: nell'acqua
Spontaneamente rimaner li vedi,
Ed or sotto a sommergersi, or col capo
Spuntare, ed ora galleggiar nuotando;
Spesso del lago in su l'asciutta riva
Godono starsi, e dalla riva spesso
Dentro l'onda saltar. L'antico istinto
Conservano però; sott'acqua ancora
In contumelie e clamorose risse
Le turpi lingue esercitando vanno.
Roca han la voce, tumida la gola,
E dilatata al gracidar la bocca.
Schiacciato è il capo, e agli omeri congiunto
Sembra, nè il collo appar, verdeggia il dorso,
Biancastro è il ventre, che del corpo osceno
E' la parte maggior; e nuove rane
Amano l'acque de' fangosi stagni.
Poichè al racconto della Licia gente
Questi diè fin, riprese un altro il fatto
Di Marsia a ricordar, Satiro esperto
Nella Tritonia fistola, che osando
Con Febo gareggiar, vinto da lui
Fu con supplicio orribile punito.
Ahi! gridava il meschino, ahi! perchè vivo

Mi scortichi così? Nol niego, errai
Contrastando con te, ma non è colpa
Questa, che merti sì crudel castigo.
Mentre in tal guisa ei va gridando, tutta
L' intera pelle omai divelta pende
Dalle mani e dai piè; fatto il suo corpo
Sola una piaga, e dalle membra piove
Il sangue a rivi, appajono scoperti
I tesi nervi, e le convulse vene
Veggionsi palpitar, tutte potresti
Le trasparenti viscere, e le ignude
Trepide fibre numerargli in petto.
Pianserlo estinto i Satiri fratelli,
E il suo, famoso ancor, maestro antico,
Satiro Olimpo, il piansero le Ninfe,
E quanti per que' monti e in quelle selve
Guidavano pastor greggie ed armenti.
Di sì gran pianto l' affannata terra
Tutta inzuppossi, e bibula nell' ime
Vene assorbì le lagrime cadenti;
E poichè insieme radunate, e in onda
Raccolte l' ebbe, dal suo sen di nuovo
Sortir le fece, e scaturite al giorno
Novello fiume, che nel mar fra ripe
Declivi liquidissimo scorrendo
Bagna la Frigia, ed ha di Marsia il nome.
Da questi antichi ricordati esempi
Tornan di nuovo col pensier sul tristo
Fatto recente, ed Amfione, e tutta
La sua stirpe con lui piangono estinta;
E la madre ne incolpano, che pianta
Da veruno non fu, fuorchè dal solo
Pelope fratel suo, che allor le vesti
Dagli omeri stracciandosi, scoperta
Mostrò d' avori la sinistra spalla.

Di carne anch' essa e simile alla destra
Fu questa al nascer suo, ma quando il padre
Con empia mano il trucidò bambino
Per farne ai Numi l' esecranda cena,
Questi d' orrore e di pietà commossi
Ne riunîr le sparse membra, e tutte
Già ritrovate, l' omero sinistro
Solo mancò, da Cerere corroso,
Che l' esca infame non conobbe; e quindi
D' avorio un altro ad integrarne il corpo
Ne fero, a quello che mancava eguale,
E richiamata da Mercurio poi
L' anima dagli Elisi, intero ancora
Il giovinetto Pelope rivisse.
  Si unirono i limitrofi Primati;
E le cittadi della Grecia a Tebe
I Re loro mandarono l' afflitto
Pelope a consolar; Micene, ed Argo,
E Sparta, e Calidon non anco allora
In odio all' implacabile Dïana,
E la fertile Orcomeno; e Corinto
Pe' suoi bronzi famosa, e la feroce
Messene, e Patra, e l' umile Cleona,
Pilo, patria di Nestore, Trezene,
Che nome ancora da Pitteo non ebbe;
E tutte infin l' altre città, che l' istmo
Bimare chiude, e fuor di sè contempla.
Sola mancò, chi 'l crederebbe? Atene,
Che dall' ufficio pio terribil guerra
La distolse e impedì: sul mar venuto
Esercito di barbari infinito
Cignea d' assedio le Cecropie mura.
Ma dalla Tracia in lor soccorso a tempo
Giunse Terèo con ausiliarie schiere,
E i nemici fugando, immensa fama

Per tutta Grecia vincitore ottenne.
Grato il Re Pandïon l' illustre Eroe
Ricco e possente, e che traea da Marte
La chiara stirpe, a genero si elesse,
E Progne primogenita sua figlia
A consorte gli diè. Misere nozze,
Ed augurio fatal! Nè il biondo Imene,
Nè le Grazie, o la pronuba Giunone
Furon presenti; le funeree faci
Portarono l' Eumenidi, ed il letto
L' Eumnidi prestâr, profano gufo
Strider dal letto con lugubre canto
Udissi, e sovra il talamo si assise.
Con questi auspicj inaugurati insieme
Progne e Terèo si unirono, con questi
Ebbero prole. Ne gioì la Tracia,
E grazie ancor ne rese ai Numi, e il giorno
Delle infelici nozze, e quello in cui
Iti ne nacque, stabilîr festivi.
Tanto s' inganna l' uom sul falso aspetto
E del bene e del mal! Compiuto intanto
Avea già il Sol di cinque autunni il giro,
Allorchè Progne un dì con dolci prieghi
Lo sposo accarezzando: ah, s' è pur vero,
Disse, che m' ami, e se di grazia alcuna
Degna son io presso di te, deh lascia,
Ch' io la sorella a riveder men vada,
O se piuttosto il vuoi, fa ch' ella stessa
Vengami a visitar: prometti al padre
Che presto tornerà; dono maggiore
Farmi di questo non potrai. Consente
Al suo voler Teréo, spalmata nave
Ordina tosto che sul mar s' appresti,
E già s' imbarca, ed al Cecropio porto
A vele e remi in breve tempo arriva.

Giunto appena del suocero all'aspetto,
Congiunsero le destre, e insieme assisi
Presero a ragionar. Di sua venuta
Ei la cagione, ed il desio di Progne
Cominciava ad espor, quand' ecco e d'oro
Ricca e di gemme, e preziose vesti,
Ma più di sua beltà, con lieve passo
Filomela avanzarsi, in quella guisa
Che Amadriade, o Najade si pinge,
Ma non sì colta, passeggiar nei boschi.
Videla appena, e d' improvvisa fiamma
N' arde Terèo, qual secca stoppa in campo,
O pien fenil, se vi si appigli il foco,
Nè frenarsi egli può; medita il tristo
Le compagne corrompere e la fede
Della nutrice, o lei tentar con ricchi
Doni, e se giova al rio disegno, tutto
Spendervi il regno, oppur rapirla a forza,
E coll' armi difenderne l' acquisto.
Colpa non v' ha, nè scellerato eccesso,
A cui nol porti lo sfrenato amore.
Già di dimora impaziente ei torna
Al discorso primiero, e i voti espone
Della consorte, e gli ordini che n' ebbe,
E della brama altrui la sua colora.
Amor lo rende più facondo, e quante
Volte l' inchiesta a replicar s' avanza
Con soverchio calor, tale, egli dice,
È di Progne il voler: lagrime aggiunse
Pur anco al suo pregar, qual se da Progne
Ordine ancor di lagrimare avesse.
Oh giustissimi Dei, come nasconde
Le umane menti impenetrabil velo!
Creduto è zelo il tradimento, e pio
Nella stessa empietà sembra Terèo,

E lode, ancor dal suo delitto acquista.
Che più ? d' accordo Filomela anch' essa
È nel suo voto, e di veder bramando
La diletta sorella, al collo stende
Del renitente genitor le braccia,
E il bacia e il prega. Ahi misera, che ignora
Qual don funesto ella richiegga! Alfine
Vinto da entrambi, alle preghiere il padre
Piegasi, e accorda; di piacer n' esulta
La figlia, e grazie al genitor ne rende.
Già declinava all' occidente il Sole,
E breve spazio del cadente giorno
Restava ancora; le regali mense
S' imbandirono tosto, e l' auree tazze
Colmaronsi di vini, e poichè fine
Diedero al cibo, a placido riposo
Si ritirâr nelle secrete stanze.
Era già sorto il dì, quando a Terèo,
Che affrettava il partir, porse la destra
L' afflitto Pandïon, e a lui rivolto
Con le lagrime agli occhi: ah, poichè, disse,
Le due sorelle il bramano, e con loro
Tu stesso il chiedi, e pia ragione e giusta
Le vostre brame a soddisfar m' induce,
Ecco io l' affido a te; ma deh! per quanto
V' ha di più sacro, per la fede tua
E pei comuni vincoli, e pei santi
Numi ti prego, o genero diletto,
Abbine cura, e con paterno amore
La reggi e guarda, e quanto pria (chè lunga
Ogni dimora mi parrà) la rendi
Dolce e solo conforto al vecchio padre:
E tu, mia figlia, se pietà più senti
In cor per me, di riveder ti basti
La tua sorella, e dopo ciò, deh! tosto

Fra le mie braccia ed al mio sen ritorna.
Così la prega, e alle preghiere i baci
Mesce e gli amplessi, e le senili gote
Bagna di caldo pianto, e la sua destra
Poscia, e quella del genero chiedendo
Di fede in pegno, le congiunge e strigne;
E la sua figlia Progne, e il picciol Iti
A nome suo di salutar li prega.
Ma fra i singhiozzi dell'estremo addio
Un non inteso turbamento ingombra
D'infausto augurio la paterna mente.
Partono alfine; e dalla riva appena
Spinta dai remi si scostò la nave,
Che con feroce giubilo: ah vincemmo,
Il barbaro esclamò, meco ho la preda,
Che più non fugge; e la divora ingordo
Con gli occhi accesi, che da lei non torce.
Così talora, se l'augel di Giove
Ghermì timida lepre, e lei nell'alto
Nido portò, la misera, che fuga
Non ha nè scampo, si rannicchia e trema
Sotto gli artigli; e il rapitor la guata.
Già, compiuto il cammin, giunti alle spiagge
Eran di Tracia, e con augurio infausto
Posero a terra il piè. Non alla reggia
Tereo la guida, ma per torto calle
A ben munite solitarie stalle,
Fra boschi ascose inospiti e selvaggi,
Comodo asilo al meditato inganno.
Ivi la chiuse, e sè con lei, nè pianto
Nè forza nè rimprovero o preghiera,
Nè soccorso implorar d'uomini, o Numi
Alla tradita vergine non valse.
Pallida e muta in suo dolor, con gli occhi
Stupidi, e a terra immobilmente fissi,

Senza difesa, al traditor dinanzi
Tremando sta, come ferita agnella,
Che sfuggita pur or di bocca al lupo
Da nuovo rischio non si tien secura,
O qual colomba, che di fresco sangue
Tinta le piume inorridisce, e l' unghie
Che la ghermìr, ricordasi, e paventa.
Ma poichè alfine la smarrita mente
E gli spirti acquistò, col pianto agli occhi
E con le chiome lacerate e sparse
Verso Teréo le livide sue braccia
Stendendo: oh, disse, abbominevol mostro
D' ogni tigre peggior! nè dall' indegna
Colpa bastò per ritenerti il pianto
Del padre mio, le sue preghiere estreme,
Il tuo rimorso, la giurata fede
Alla sorella, e i conjugali dritti,
Nè il mio dolor? Ah perfido!...ma senti,
Se v' è giustizia in ciel, se queste cose
Veggiono, ed hanno alcun poter gli Dei,
Se meco il mondo non perì, sì, giorno
Spero verrà, che pagherai la pena
Dell' esecrando tradimento. Io stessa,
Rimosso ogni pudor, l' infamia tua
Farò palese, io, se a fuggir rïesco,
Fra i popoli verrò; se chiusa in questi
Boschi mi tieni, io de' lamenti miei
Empirò i boschi, e moverò le fiere
A vendetta e pietà; le piante e i sassi,
E l' aria consapevole ed il cielo,
E, se in cielo vi son, m' udranno i Numi.
Con questi detti di Terèo nel petto
Le furie accese, ed alla rabbia misto
Il timore ispirò; dal doppio affetto
Spinto afferrolla per la bionda chioma,

E con tenaci vincoli le braccia
Legolle a tergo, e sfoderò la spada.
Gioirne parve e serenarsi in fronte
La vergine infelice, e al nudo ferro
La gola offerse, e ne sperò la morte.
Ma peggior fato l'attendea: su lei,
Che invan resiste, e che l'amato nome
Del padre invoca, e di parlar si sforza,
S'avventa il crudo; e trattale di bocca
Da ria tenaglia strettamente avvinta
La lingua le troncò. Palpita, e mozza
Entro il palato la radice oscilla,
E al suol caduta la recisa punta
Mormorar sembra tremebonda, e, come
Suol di serpente mutilata coda,
Se divincola e guizza, e par che i piedi
Di Filomela nel morir ricerchi.
Dopo l'atroce orribile misfatto
Alla consorte il perfido Terèo
Di presentarsi osò. Vistolo appena
Impazïente e cupida gli chiede,
La sorella dov'è: turbato in volto
Tace ei da pria, poi sospirando un finto
Racconto ordisce, e con bugiarda frode
Morta la finge nel cammino, e fede
Fer le mentite lagrime all'inganno.
Progne il credè; dagli omeri il dorato
Manto depose, e di lugubre veste
Ricopertasi a lutto, un vuoto eresse
Tumulo all'ombra, e sacrifizj e voti
Offrendo, inconsolabile e dirotto
Pianto versò su la sorella estinta;
Ignara oimè! che piangerne dovea
La morte no, ma l'infelice vita.
Già su i dodici segni il Sol correndo

Compiuto avea d' un anno intero il giro.
Or Filomela che farà? Rinchiusa
In custodita carcere, speranza
Non ha di fuga, e della lingua priva
Nè l'altrui colpa, nè la sua sventura
Come non sa, nè a chi scoprir. Ma spesso
Ingegnoso è il dolor, e i casi estremi
Industria suggeriscono e consiglio.
Candidi stami a breve tela ordisce,
E con frigio lavor purpuree fila
V' intreccia, e tesse artificiose note
Indicio del delitto; indi compiuta
Ad un' ancella affidala, che ignara
Alla Regina la portò. La svolge
Progne, e in quella dipinto il fatto atroce
Legge, e compresa d' alto orror pur tace.
L' acerbo duol muta la rese, e degne
Dell' ira sua non ritrovò parole,
Nè pianger può; nell' impeto furente,
Che in sen le avvampa, ad ogni eccesso è spinta
E notte e giorno orribili disegni
D' alta vendetta in suo pensier rivolge.
Era a quel tempo la stagione, in cui
Le sacre a Bacco trïennali feste
Giusta il costume le Sitonie nuore
Sogliono celebrar. La sola notte
Conscia è de' riti e dei misteri arcani,
E sol di notte il Rodope alle grida,
E al tintinnìo de' cembali risuona.
Esce di notte la Regina, e veste
Le sacre insegne, e le terribili armi
Prende del nume; di pampineo serto
Ricopre il capo, agli omeri le pende
Cervina pelle, e su la spada ha il tirso.
Dalle compagne sue seguìta in folla

Con ferocia terribile per monti
S' aggira e boschi, e dalle furie invasa
Dell' ira e del dolor, simula e finge
Quelle del Nume. Alle secrete stalle
Arriva alfine, ed ululando grida,
Evoe, Bacco, e le munite porte
Rompe e dischiude, e la sorella invola.
Indi il furto a coprir ne' sacri arredi
L' asconde, e mascherandola, con foglie
D' edera il volto le ricopre, e seco
La guida alla città. Poichè s' accorse
Di porre il piè nella nefanda reggia
Raccapricciò la trepida donzella,
E dall' orrore impallidì. Per mano
Progne la prese, e in solitaria stanza
Con lei si chiuse, e trattele di dosso
Le finte vesti, ai desïati amplessi
Stese le braccia: vergognosa a terra
China gli occhi la misera, e non osa
La sorella guardar, e sol coi muti
Sospir le parla, e si discioglie in pianto.
Più non si tenne a quella vista, e d' ira
Progne avvampando; ah non è questo, esclama,
Tempo di lagrimar; del ferro è d' uopo
Usar, del foco, o del veleno: a tutto
Disposta io sono, o ad ardere la reggia
E l' empio incenerirvi, o dalla fronte
Strapparne gli occhi e svellergli la lingua,
E trar dal corpo lacerato in brani
L' anima rea; terribili ed atroci
Sono i disegni ch' io formai, ma dubbia
Son nella scelta ancor. Mentre dicea,
In traccia della madre il piccol Iti
Ecco innanzi le vien. Videlo appena,
E d' improvviso nel pensier le corse

Nuova orribile idea; con occhio il mira
Feroce, e contemplandolo: deh come
Somigli al genitor! dissegli, e tacque;
E orrenda colpa meditando, bolle
Di un tacito furor; ma quando a lei
S' accostò salutandola, ed al collo
Alzar tentò le pargolette mani
L' innocente fanciullo, e i baci usati
Le chiese, accarezzandola con vezzi
E sorriso infantil, commosso in seno
Il cor le si ammollì, langue e s' ammorza
L' ira feroce, e suo malgrado il pianto
Sgorga bagnando le materne gote.
Ma poiché alfin dalla pietà del figlio
Sentì lo sdegno indebolir, da lui
Torce lo sguardo, e alla sorella il volge,
E alternamente con opposti affetti
Entrambi rimirando: e perchè, dice,
Chiama questi la madre, e non può quella
La sorella chiamar? perché nel seno
L' uno mi desta amor, l' altra m' ispira
Sensi d' orrore e di vendetta? Oh figlia
Di Pandïone, a qual marito vedi
Congiunta sei; degeneri dal padre
Se ancor tardi a punirlo: e di che tremi?
Nella moglie del barbaro Teréo
Sarìa delitto la pietà. Ciò detto,
Torbida e furibonda il piccol Iti
Pel braccio afferra, e come tigre suole
Lattante cervo strascinar pei boschi,
Seco lo trae per l' ampia reggia, e giunta
In parte sicurissima e rimota
Il ferro impugna, e al misero, che vede
Già il suo periglio, e supplice a placarla
Stende le braccia, oh madre mia, gridando,

Cara madre pietà, tra il petto e il fianco
Barbara il caccia, nè lo sguardo addietro
Ritorse almeno. A ucciderlo bastava
Un colpo solo; Filomela il capo
Dal collo gli troncò, poscia le membra,
Calde di vita e palpitanti ancora,
In pezzi trucidarono, ed in vasi
Di rame parte bollir fanno, e parte
Stride arrostita negli spiedi, e nuota
Tutto di sangue il pavimento intriso.
All' ignaro Terèo Progne la mensa
Empia imbandì delle nefande carni,
E simulando per costume avito
Di celebrar giorno festivo, in cui
Fuor che a lei sola di veder non fosse
Lecito ad altri il Re, tutti da lui
Compagni e servi allontanò. Sul soglio
Teréo s' asside, e cibasi e si pasce
Ahi delle proprie viscere, e tal notte
L' animo ingombra e la paterna mente,
Che ordine dà che gli si chiami il figlio.
Progne non può dissimular più oltre
L' atroce gioja, e d' essere bramando
Nuncia a lui della strage; hai qui presente
Disse, quèl che tu cerchi. Il guardo intorno
Sollecito egli gira, e dove sia
Le chiede, e mentre ripetendo il nome
D' Iti pur va, si spalancò la porta,
E quasi furia scarmigliata il crine
Slanciasi Filomela, e poichè lingua
Non ha, né voce a rinfacciar l' insulto,
Parla coi fatti, e il sanguinoso teschio
D' Iti presenta al genitor su gli occhi.
Mise ei d' orrore e di spavento un grido,
E ad ambe man con impeto la mensa

Respinse, e in piè balzò: tutte d'Averno
Le Furie invoca, ed or schiudersi il petto
Vorrìa per trarne l'ingojato pasto,
Ed or piange, e sé stesso abborre, e chiama
Viva tomba del figlio; alfin veloce
Col ferro in pugno avventasi alle figlie
Di Pandïone: i corpi lor diresti,
Che su l'ali già pendono, e su l'ali
Pendean piccioli augei; nei boschi l'una
Querula fugge, e delle case ai tetti
L'altra s'annida, e le sanguigne penne
Serbano ancor dell'empia strage i segni.
Terèo, nell'atto d'inseguirle, anch'esso
Fu in upupa converso, augel feroce,
Che d'armato ha sembianza; alta sul capo
S'erge cresta di piume, e quasi lancia
Lungo si sporge e acuminato il rostro.
  L'aspro dolor delle perdute figlie
A Pandïone accelerò la morte;
E a lui successe del Cecoprio regno
Nel governo Erictèo di cui la fama
Dubbio lasciò, se per giustizia fosse
Più grande e chiaro, o per valor nell'armi.
Avventuroso padre ei fu di quattro
Incliti figli, e di femmineo sesso
Ebbe numero egual, ma due di queste
Fur di pari ammirabile bellezza.
Tu, Procride gentil, delle tue nozze
Festi l'Eolio Céfalo felice,
Ma il tracio Borea d'Orizìa richiese
La destra invano: ostavano a' suoi voti
L'odio d'Atene alla sua patria, e il fatto
Recente di Terèo. Poichè s'accorse,
Che invan gittava le parole e i prieghi,
L'orrido vento, di quell'ira acceso,

Che a lui pur troppo è familiare: oh, disse,
Bene mi sta, chè le minacce e l'ire,
Che l'arme mie pur son, poste in obblio,
A preghiere ed a suppliche discesi
Troppo indegne di me: la forza sola
A me conviensi usar, contro di cui
Chi resista non v'ha: dal ciel con questa
Le nubi io scaccio, e tempestosi flutti
Nel mar sollevo, e le nodose querce
Svelgo dalle radici, e il ghiaccio induro.
E la sonante grandine; con questa,
Se per l'aperto spazïoso cielo,
Che quello è pur di mie battaglie il campo,
M'incontro a sfida co' fratelli miei,
Sì forte è il mio contrasto e della pugna
L'impeto tal, che l'etere ne tuona,
E schiusi dalle nubi ardono i lampi.
E se del suol negl'intimi recessi
Entro talora, e alle convesse grotte
Gli omeri sottopongo, all'ampie scosse
Ed al muggito orribile di Dite
Palpitan l'ombre spaventate, e tutta
Trema, e minaccia di crollar la terra.
Ah con quest'armi la bramata sposa,
E non coi prieghi io procacciar dovea;
E con queste il farò. Move, ciò detto,
Impetùoso a vol; piegan le piante
All'agitar delle sonanti penne,
E sconvolgesi il mar; rapido ei passa
E strascinando per pianure e monti
La polverosa veste, il suol col lembo
Scopa, e in fosca caligine rinchiuso
La timida Orizia sorprese errante
Su i prati, ed abbracciandola coll'ali
In aria la portò; né il vol ritenne,

Finchè ai lidi dei Ciconi non giunse,
E in salvo pose la rapita preda.
Ivi sposa del gelido tiranno
La vergine divenne, e madre in breve
Di due gemelli, che d' umano corpo
Membra da lei sortirono, ed al tergo
L' ali dal genitor: non però queste
Nacquero al nascer loro, e finchè imberbi
Calai e Zete conservaro il mento,
Implumi ebber le spalle, e quando poi
Del primo pelo biondeggiò la guancia,
Agli omeri spuntarono le penne.
Quindi, poichè col crescere degli anni
A più robusta gioventù fur giunti,
Del vello d' oro alla conquista in Colco
Girono insiem coi Greci eroi solcando
Sul naviglio primier l' ignoto mare.

DELLE METAMORFOSI

DI

OVIDIO.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Di denti nascon uomini: ed Esone
Co le Ninfe, e 'l Monton si rinnovella:
Cerambo un Toro, Corito un Dragone;
Mera i Telchini, Alcidamante bella,
Combea, due Re, Cefiso e Menefrone,
E Perifa e Fineo forma e favella
Cangian con altri; ed Arne Putra fassi;
Formiche uomini son; volpe e can sassi.

Già su la nave Pagasèa seguendo
Givano il corso i Tessali nocchieri,
E visitata nel passar la reggia
Avean del cieco e misero Finèo,
Dalla cui mensa le affamate Arpie

Fur dai due figli d' Aquilon cacciate;
E dopo molti alfin rischi e fatiche
Sotto il prode Giasone, erano giunti
Del presto Fasi alle fangose rive.
Ivi introdotti innanzi al Re richiesta
Feron dell' aureo vello, e i duri patti
Ne udiro, imposti al periglioso acquisto,
Figlia d' Eeta la regal donzella
Medèa frattanto di Giason s' accese,
E poichè a lungo nel suo cor pugnando
A superar colla ragion non valse
Il suo cieco furor: ah indarno, disse,
Medèa, resisti: un Dio s'oppone, e temo
Che amor sia questo, che in me sento, o certo
Ei somiglia all' amor. Perchè la legge
Dal padre imposta allo stranier mi sembra
Dura tanto e crudel? E il sia, qual cura
D'un uom ch'io vidi appena, e perché tanto
Provo timor del suo periglio? Ah scuoti,
Misera, scuoti dal virgineo petto,
Se il puoi, la fiamma. Ah se il potessi, oh Dio!
Ben lo farei, ma irresistibil forza
Spingemi, ed altro la ragion mi detta,
Altro l'amor mi persùade, e intanto
Il consiglio miglior veggio ed approvo,
E m'appiglio al peggior. Oh regal figlia,
E perchè mai d'un ospite straniero
Ardere invano, e di lontan paese
Talamo ambir? Ha questa terra ancora
Molti sposi per te, della tua destra
Degni e dell'amor tuo. Viva egli, o mora,
Cura è ciò degli Dei. Pur viva! ah lice
Non amandolo ancor far questo voto.
E qual colpa ha Giason? Qual cor non fia,
Se di tigre non è, commosso al chiaro

Suo sangue, al suo valor, al vago volto,
E alla giovane età? No certo il mio,
Che palpita per lui. Ma pronta aìta
S'io non gli porgo, ei perirà, dal fiato
Degl' ignivomi tori, o dalle spade
Dello stuol nato dai viperei denti,
O dal velen del fiero drago ucciso.
E s' io ciò soffro, ah ben da tigre nata
Dirmi potranno, e che di pietra il core
Chiudo in petto, o d'acciar. Cruda Medéa!
Va, se non basta ciò, vanne tu stessa
A vederlo morir, gli occhi crudeli
Sazia nel sangue suo, va, spingi i tori,
E i guerrieri terrigeni, e il vegliante
Drago contro di lui. Guardimi il cielo
Da tanto orror, e sì funesti augurj
Disperdano gli Dei...Sebben, dai Numi
Perchè mi perdo ad implorargli aìta,
Se recarla poss' io?..Ma che! sedotta
Da un folle amor io dunque e il padre e il regno
Tradir potrò? Per opra mia fia salvo
Non so quale stranier, perch'egli poi
Vivo per me, senza di me dispieghi
Le vele al vento, e d'altra donna in braccio
Voli, e me lasci al mio dolore in preda?
Ah se di ciò capace egli è, se un' altra
A me può preferir, mora l' ingrato,
Mora...ma no, su quel suo volto indicio
Di perfidia non v'è; l'animo umano,
La generosa indole sua non lascia
Temer di frode, o che d'ingrato obblio
Spargere ei possa i beneficj miei.
Che più? farò che la sua fede pria
Egli mi giuri, e in testimonio i Numi
Chiami dei sacri patti. Or che più temi?

Vanne, corri, Medèa, salva l' amante,
Salva il tuo sposo; ei lo sarà, convinto
Dell' amor tuo, vivo per te con sacro
Nodo a sè ti unirà, con lui le Greche
Città scorrendo a te le madri udrai
Far plauso e dar di salvatrice il nome.
Ma il padre intanto, e i tutelari Numi,
La sorella, il fratello, e il suol natio
Avrò cor di lasciar? Che core! È il padre
Empio e crudel, inospita e selvaggia
Questa barbara terra, e in fasce ancora
È l' unico fratello, i voti miei
La sorella seconda, e un Dio mi sento,
Un Dio nel cor: poco qui lascio, e molto
Vado a cercar; fama otterrammi e vanto
La per me salva gioventude Achea;
Vedrò novelli popoli e paesi
Del mio più colti, e i lor costumi e l' arti,
E castelli e città, di cui la fama
Tra noi pur giunse; e sovratutto unita
A lui sarò, che l' universo intero
Vale per me. Sposa a Giason, felice
Mi crederò così, che la mia sorte
Con quella pur non cambierei de' Numi.
E di che temerò? So che si dice,
Che non so quali in mar scogli vi sono,
Che vansi insieme ad accozzar nuotando,
Che l' infesta Cariddi occulti agguati
Tende alle navi, e alternamente i flutti
Vomita e ingoja, e che di cani cinta
L' orrida Scilla dal Trinacrio speco
Siede latrando. E sia pur ciò: congiunta
A lui, che adoro, il lungo mar potrei
Intrepida varcar; nulla al suo fianco
È ch' io paventi, o se di cosa alcuna

Temer potessi, ah pel consorte mio
Sol temerei...Pel tuo consorte? Ahi folle?
Quai nozze fingi, e di qual nome abusi
La tua colpa a covrir? Mira piuttosto,
Infelice Medea, mira l'abisso
A cui sovrasti, e dal delitto fuggi
Finchè hai tempo, e lo puoi. Così diss'ella,
Ed al pensiero il virginal pudore,
E la giustizia e la pietà, qual lampo
Le si affacciaro, e al lor temuto aspetto
Volgea Cupido fuggitivo il tergo.
Breve trïonfo! A visitar sen gìa
D'Ecate madre sua, di Perseo figlia,
L'ara secreta, che in ombroso bosco
Giacea rinchiusa; e in sua virtù sicura
Credeasi e forte, e la compressa fiamma
Languir pareale in sen; quand' ecco ahi! giunta
Vide Giasone, e a quella vista il foco
Rinascere sentì; tinsele un vivo
Rossor le guance, e divampò nel volto
Il redivivo ardor: e in quella guisa,
Che risvegliarsi allo spirar del vento
Scintilla suole, che giacea sopita
Sotto il cenere imposto, e nuove forze
Prendere a un tratto, e sviluppar le fiamme;
Tal di Medèa l'amor, che già languente
E quasi estinto nel suo cor parea,
Al solo aspetto di Giason rivisse,
Che non so come oltre l'usato bello
Parve in quel giorno, e tal, che di perdono
Ben degna esser potea l'incauta amante.
Fisa il contempla, e le pupille immote
In lui ritien, qual se il vedesse allora
La prima volta, e nel mirarlo, ahi folle!
Volto mortal di rimirar non crede,

Nè si scosta da lui; ma quando poi
Ei si volse a parlarle, e in atto umano
Per man la prese, e supplice chiedendo
Da lei soccorso, il talamo e le nozze,
E fede eterna le promise: oh, disse,
Largo dagli occhi prorompendo il pianto,
Ospite amato, ah ben conosco e veggio
A qual opra m'accingo, e non del giusto
Ignoranza o del ver, ma il solo amore
Mi seduce e trasporta. Or ben, sarai
Salvo per me; tu la promessa fede
Pensa intanto a serbar. Pei riti arcani
Della triforme Dea, pei Numi tutti,
Se in quel bosco ve n'ha, pel Divo padre
Del futuro suo suocero, l'eterno
Sole che tutto vede, e pe' suoi giorni,
E pel presente suo periglio ei giura.
Creduto fu: gli consegnò Medèa
L'erbe incantate, e la virtude e il modo
D'usarne gli scoprì: lieto ei del dono
Grazie le rende, e alla magion ritorna.
  Già del seguente giorno avea l'aurora
Poste in fuga le stelle; al sacro campo
Di Marte accorre curïoso in folla
Il numeroso popolo, e su i colli
Si distende all'intorno; e in mezzo poi
Sublime, e insigne di purpureo manto
Coll'eburneo suo scettro il Re si asside.
Ed ecco usciti delle aperte sbarre
I bronzipedi tori, e fumo e foco
Dalle nari esalar; tocche dal fiato
Si diseccano l'erbe, e quale in chiuso
Cammin le vampe, o calcinate pietre
Nella fornace sogliono, se d'acqua
Spruzzo vi getti, stridere fumando,

Tal delle fiere ignivome nei petti
E dentro l' arse affumicate gole
Romoreggiar le chiuse fiamme ascolti.
Pur contro ad essi intrepido s' avanza
D' Esòne il figlio. Al suo venir feroci
L' orribil muso e le ferrate corna
Volsero, e col piè bifido battendo
Il polveroso suol, d' alti muggiti
Ferono tutta rimbombar la valle.
Tremò nel petto ai Tessali compagni
Dallo spavento il cor. Sottentra ardito
Giasone, e tale delle magich' erbe
È la virtù, che del fumante fiato
L' ardor non sente, e con audace mano
Palpandone la pendula giogaja
Gli ammansa e frena, e sottoposti al giogo
L' ignoto aratro a strascinar gli sforza.
Ne stupiscono i Colchi, e i Greci applauso
Fangli e coraggio: egli dall' elmo i denti,
Che del serpe già fur da Cadmo ucciso,
Prende, e gli sparge negli arati solchi.
Que' duri semi seppelliti appena
Tosto ammollì la medicata terra
Dal possente veleno, e nuova messe
D' uomini a un tratto pullular si vide.
E come suol nell' utero materno
Svilupparsi il bambino, e a poco a poco
Crescere, e alfin colle compiute membra
Maturo al giorno uscir; tal, poichè forma
Presero umana i seminati denti
Entro al gravido suol, novelli corpi
Fuori spuntar dalle pregnanti glebe
Vidersi, ed oh stupore! appena nati
Impugnar l' armi, ed imbracciar gli scudi.
Tremaro i Greci, ed abbassaro i volti

Quando contro Giason l'immenso stuolo
Vider l'aste drizzar, ed ella stessa,
Che pur sicuro cogl'incanti il fece,
Gelò, turbossi, e impallidì nel volto,
Solo mirando il giovinetto amante
Contro tanti nemici; e quasi poco
Valgano l'erbe, un ausiliario carme
Mormora, e tutta delle magich' arti
L'occulta forza a suo soccorso impiega.
Ei greve allora enorme sasso in mezzo
Dei nemici lanciò: mirabil cosa!
Cessa il furor contro Giasone, e insieme
S' avventano i terrigeni fratelli
L'un contro l'altro, e cadono pugnando
Da mutue piaghe in civil guerra estinti.
Gioiscono gli Achéi, corrono in folla
Tutti d'intorno al vincitore, e stretti
D'abbracciarlo non saziansi. Ah tu pure,
Medéa, verresti ai desiati amplessi,
Ma il pudor ti ritien: ciò che sol lice
Godi in tuo core, e occulte grazie ai carmi
Rendi e agli Dei, che ti salvâr l'amante.
Da sopir resta il vigilante Drago,
Che d'irta cresta, e di trisulca lingua
E adunchi denti orribile giacea
Custode al vello d'ôr. Poichè su lui
Le gravid' erbe di liquor Letéo
Sparse Giasone, e ripetè tre volte
Le sacre soporifere parole,
Per cui si calma il tempestoso mare,
E s' arrestano i rapidi torrenti,
Su gli occhi ignoti l'invocato sonno
Scese tosto e posó. L'Esonio eroe
S' impadronì dell' aurea spoglia, e seco
La donatrice del tesor portando

Medéa, spoglia miglior, con lei sua sposa
Fece in Tessaglia vincitor ritorno.
Le madri Emonie dell' arrivo liete
Dei loro figli, e i vecchi padri al tempio
Portano doni, ed odorosi incensi
Ardon su l' are, e di dorate corna
Cadon votive vittime agli Dei.
Solo ai festivi sacrificj Esone
Manca, già vecchio, e per salute inferma
Omai presso a morir. Turbato il figlio
Giasone allor, volgendosi a Medéa,
O sposa, disse, o tu, cui la mia vita
Debbo e la gloria, ah se le magich' arti
Il ponno, e i carmi (e che non ponno?) aggiungi
A tanti doni tuoi, pregoti, un altro
Dono più grande ancor. Degli anni miei
Scema una parte, e del cadente padre
L' età ne allunga; e ciò dicendò, il pianto
Trattener non potè. Commossa a tanta
Pietà Medéa, sè confrontando, e doglia
N' ebbe e vergogna, e ingrata figlia al padre
Abbandonato ripensò, ma pure
Il suo rossor dissimulando: oh! disse,
Qual da' tuoi labbri uscì delitto! ed osi
Creder, ch' io possa i giorni tuoi scemando
Farne dono ad altrui? Nè cosa giusta
Tu richiedi da me, nè ciò permette
Ecate di tentar: ma pur di questo,
Che tu chiedesti, io studierò, se il posso,
Di farti un miglior don; con l' arte mia,
Non co' tuoi giorni al suocero la vita
Prolungar voglio, se agli sforzi miei
Facile arride la triforme Dea.
Tre notti ancor mancavano le corna
A riempir della crescente Luna,

E il disco a rotondar. Poichè dal cielo
Piena rifulse a illuminar la terra,
Disciolta veste si addossò Medéa,
E scalza i piedi e scarmigliata il crine
Esce di casa, e pei deserti campi
Sola s' aggira infra il silenzio e l' ombre
Della tacita notte. In alto sonno
Giaccion uomini e fiere e augei sommersi,
Taccion le frondi nelle selve e tace
Il campo e l' umid' aria, e solo in cielo
Splendon le stelle, a cui le braccia alzando,
Tre volte intorno s' aggirò, tre volte
Acqua dal fiume con le mani attinse,
E se ne asperse il crin, triplice grido
Misa, e piegate le ginocchia a terra:
Oh notte, disse, oh de' secreti miei
Fida custode, e voi, dorate stelle,
Che succedete alla diurna luce,
Compagne della Luna, e tu, triforme
Ecate, consapevole e ministra
De' miei lavori e magich' arti e incanti,
E tu, che ai maghi ed agl' incanti i succhi
Possenti e l' erbe somministri, o terra,
Ed aure e venti e monti e laghi e rivi,
E voi del bosco e della notte tutti
Tremendi Numi, al mio chiamar venite.
Sovente i fiumi coll' ajuto vostro
Io fo, maravigliandone le rive,
Risalire alla fonte; il mare in calma
Porre e in tempesta, e annuvolare il cielo,
E serenarlo a mio piacere, e i venti
Chiamar posso e scacciar; col canto mio
Strozzo le serpi, e con gli scogli svelte
Fo dalle rupi camminar le selve,
Muggire il suol, tremare i monti, e l' ombre

Fuor dei sepolcri uscir: te pure, o Luna,
Malgrado i bronzi Temeséi, dal cielo
Sforzo a calar, ed a' miei carmi il cocchio
Del Sol si oscura, e impallidisce il giorno.
Per voi le fiamme si ammorzâr de' tori
Spiranti foco, il non avvezzo collo
Al giogo sottomisero, per voi
La turba serpentigena rivolse
Contro di sè l' armi fraterne, e il sonno
Scese per voi su i vigilanti lumi
Del custode dragon, onde la ricca
Spoglia difesa invan portata venne
Trofeo famoso alle cittadi Achée.
Or d' erbe ho d' uopo, e di possenti succhi,
Onde vecchiezza si rinnovi, e agli anni
Primi di verde gioventù ritorni.
E sì, gli avrò, chè non indarno io veggio
Brillar le stelle, e giù dal ciel disceso
Cocchio tirato da veloci draghi
Già starmi innanzi, e innanzi a lei già stava
Sceso cocchio dal ciel: su cui salendo
Con lieve mano gli aggiogati colli
Blandi dei draghi, e le ondeggianti briglie
Poscia scotendo sollevossi a volo.
Dopo breve cammin, dall' alto i verdi
Boschi contempla e le soggette valli
Della Tessala Tempe. Il cocchio abbassa,
E rapida ne scende, e l' erbe tutte,
Quante ivi son, che nascono sul Pindo,
Sul Pelio e l' Ossa, su l' Olimpo e l' Otri,
Visita e sceglie, e le trascelte o svelle
Dalla radice, o smozzane le foglie,
O colla falce ne recide il gambo.
Molte ancor dell' Apidano alle rive
Ne ritrovò; nè fu l' Amfriso esente,

Nè l' Enipéo: molte lo Sperchio, e molte
I lidi a lei della giuncosa Bebe,
E del Penéo ne tributâr; nè l'erba,
Che nell' Euboica Antedone fiorisce,
Di cogliere obbliò, benchè famosa
Non fosse ancor pel trasformato Glauco.
Già nove giorni e nove notti avea
Que'luoghi tutti a visitar trascorso,
Quando, sul carro ritornando, i draghi,
Che pur null' altro che l' odor gustato
Avean dell' erbe, le vetuste squame
Depor fur visti, e rinnovare la pelle.
Giunta arrestossi al limitar, e fuori
Sola rimase allo scoperto cielo,
E l' aspetto degli uomini fuggendo,
Due di verd' erba are inalzò, la destra
Ad Ecate triforme, e la sinistra
Sacra alla Gioventù; cinsele intorno
D' agresti rami e di verbena, e innanzi
Due fosse vi scavò; ciò fatto, ai sacri
Riti s' accinge, e nereggianti agnelle
Svena, ed il sangue nelle fosse infonde;
Poi due tazze di vino, e due di latte
Versav sopra, e mormora secrete
Voci invocando i sotterranei Numi,
E Pluton con Proserpina, e li prega,
Che dal corpo senil l' anima ancora
Sospendano a discior. Poichè con lungo
Carme e preghiere i Dei placò, comanda,
Che il vecchio Eson privò di forze all' are
Sia trasportato, ed in profondo sonno
Per incanto sopendolo su l' erba
Simile a morto l' adagiò disteso.
Indi il figlio Giason sforza, e i ministri
Lungi a partir, ed ai misteri sacri

Gli occhi profani di piegar lor vieta.
Partono tutti. Colle chiome sparse
A guisa di Baccante intorno all' are
Medèa s'aggira, e fesse aride faci
Nel sangue intigne delle fosse, e intinte
Su l'are eccese ad ardere le getta.
Nel cavo rame gorgogliando intanto
Bolle il presente farmaco, e di spume
Gonfio biancheggia. A cuocere vi pose
Dentro le colte nell' Emonia valle
Radici e semi e fior; lucide pietre
Vi mescolò dell' ultimo orïente,
E arene minutissime bagnate
Dal riflusso del mare, e fredde brine
Colte al raggio lunar; le carni e l'ali
Di strige infame, e viscere recise
D'anfibio lupo, che il ferino ceffo
Cangia in sembiante uman; nè la squamosa
Sottil membrana del Cefisio serpe,
Nè il fegato obbïò d'annoso cervo
E il rostro e il capo di cornacchia aggiunse,
Che di nove compì secoli il giro.
Poichè di queste, e di mill' altre cose,
Che non han nome, il farmaco vitale
Pel decrepito Re Mèdea compose,
Il tutto insieme dalla cima al fondo
Con secco ramo mescolò d' ulivo,
Nel vaso dimenandolo, quand' ecco
Molle di quel liquor l'arido legno
A poco a poco rinverdirsi, e in breve
Metter le foglie, e maturar le bacche;
E in ogni parte, in cui dall' orlo uscite
Del cavo rame le bollenti spume
Toccarono il terren, vìdersi l'erbe
Spuntare e i fior, e rivestirsi intorno

D' un' improvvisa primavera il suolo.
Ciò veggendo Medèa, l' acuto ferro
Strinse, e ad Esone nella gola aperse
Piccola piaga, e il vecchio sangue tutto
Fattone uscire, de' novelli succhi
Le vene rïempì: presero appena
Nel corpo infermo a circolar, che a un tratto
Giù deponendo la canizie antica,
Le chiome incominciarono, e la barba
Folta a imbrunir, dal macilente volto
Sparve il pallor, s' ammorbidì la pelle,
Le crespe guance s' impinguaro, e tutte
Lussureggiâr di gioventù le membra.
Stupisce Eson, muto si guarda, e tale
Sentesi ancor, qual nell' età ricorda
D' esser già stato di sei lustri appena.
Vide Bacco dal ciel l' alto portento,
E per tal mezzo le già vecchie Ninfe
Nutrici sue ringiovenir bramando,
Un tal don da Medèa chiese ed ottenne.
Ma l' empia Maga e ria, dell' arti sue
Poscia abusando, a nuocere le volse
E ad ingannar. Al suo consorte in odio
Fingendosi, e dal talamo cacciata
Alla reggia di Pelia, avo e nemico
Già di Giason, sollecita ricorse
Quasi asilo a cercar: vecchio ed infermo
Giacendo il Re, l' accolsero le figlie,
A cui ben tosto con accorti modi
La scaltra maga in amistà si strinse,
E mentre a lor, sfogandosi, racconta
I merti suoi col reo marito, e quello
D' avergli Eson ringiovinito esalta
Su gli altri tutti, alle sorelle incaute
Nacque speranza di potere anch' esse

Al padre lor per opra sua degli anni
Il peso alleggerir, supplici a lei
Ne fan preghiera, e chieggane qual brama
Premio, e l'avrà. Tace Medèa da prima
E con infinta gravità le tiene
Fra la speranza ed il timor sospese,
Mostrando d'esitar: rendesi alfine;
E la lor brama a soddisfar s' impegna.
Indi perchè dell' esito non resti
Dubbio ad esse o timor, farne la prova
Vuol della reggia nel più vecchio capro,
Cangiandolo in agnello: a' detti suoi
Credule e liete le Pelladi suore
Ordine dan, che dall' ovil si guidi.
Tratto pei corni ivi arrivò l' antico
Duce del gregge, e vecchio sì, che a stento
Reggesi il piè. Poichè Medèa, cacciando
Nella gola senil l'emonio ferro
Di poco sangue il tinse, in cavo rame
Il capro ucciso, e i preparati succhi
Getta insieme a bollir. Vidersi a un tratto
Le membra impiccolire, a dalla fronte
Sparir le corna, e ammorbidirsi il pelo.
S'udì dal fondo un tenero belato,
Nè guari andò, che giovinetto agnello
Balza dal vaso, e saltellando intorno
In cerca va delle lattanti poppe.
Attonite rimasero di Pelia
Le incaute figlie, e dal presente evento
Fatte sicure anelano bramose
Nel padre lor di rinovar l'esempio.
Già nell' Ibero mar tre volte il Sole
Era disceso, e della quarta notte
Vedeansi in cielo a comparir le stelle,
Quando Medèa con ingannevol frode

Sul foco pose e semplice acqua ed erbe
A bollir dentro d' ogni cosa prive.
E in alto sonno già, per opra indotto
Di magiche parole, il Re giacea
E i suoi custodi. Da Medèa chiamate
Entran le figlie nella stanza, e al letto
Schieransi in giro. Or che si tarda? esclama,
Su via stringasi il ferro, e il vecchio sangue
Tutto estraete, onde le vene io possa
Empir del nuovo giovanil liquore.
In vostra man del genitor cadente
È la vita e l'età; se amor per lui,
Nutrite, e fede in mio poter sicura,
Pronta aìta recategli, e col ferro
Dalla vecchiezza e d'ogni mal risaui.
A questi detti insidïosi e rei
Preser coraggio le deluse figlie,
E per troppa pietà fatte crudeli
Alzano il braccio già; ma i colpi loro
Non han cor di guardar, chiudono gli occhi,
E con la faccia rivoltata indietro
Vibran cieche ferite. Egli di sangue
Tutto grondante e lacero s'appoggia
Pur sul gomito a stento, e fuor del letto
Tenta d'uscire, e a tante ignude spade
Vistosi in mezzo, le languenti braccia
Mesto distende, ed: oh dilette figlie,
Grida, che fate, e qual furor vi spinge
La mia morte a tentar? Dalle lor mani
Caddero l'armi allor, dagli occhi il pianto,
E immobili restâr: ma l'empia maga
A lui, che più volea pur dire, il capo
Tronca e la voce, e nelle fervid' onde
L'esangni getta e lacerate membra.
E ben la pena dell'orribil fatto

Pagar potea, se non salìa sul cocchio
Sollecitando a presta fuga i draghi.
Fugge e trasvola su l'ombroso Pelio,
Su la casa di Filira, e su l'Otri,
E i luoghi passa, che famosi rese
Già l'anticò Cerambo, allorchè fatta
Tutta la terra un mar, subito augello
Per opra delle Ninfe in aria alzossi,
Dall'onde a vol Deucalionèe fuggendo.
Indi l'Eolia Pitane a sinistra
Lascia, e da Febo l'impietrito drago,
E il bosco d'Ida, onde il rapito bue
Dal figlio Tïonèo Bacco nascose
Trasformandolo in cervo, e dove in poca
Sabbia il padre di Corito sepolto
Paride giace, e gli atterriti campi
Dalla cangiata in can latrante Mera,
E la città d'Euripilo, che vide
Alle madri di Còo bovine corna
Crescere in fronte allor che le sue mura
Vinte lasciò l'esercito d'Alcide.
E l'Apollinea Rodi, e di Jaliso
Gli abitator malefici Talchini,
Che col maligno e velenoso sguardo
Tutto viziando, trasformati in pesci
Furon da Giove, e sotto il mar cacciati.
E Cea trapassa, e le Carteje mura,
Dove dal corpo della figlia un giorno
Alcidamante attonito poi vide
L'ali spuntar di placida colomba.
E d'Hiria il lago, alle cui rive intorno
Amor di Fillio il giovinetto Cicno
Ancor sen vola: il misero fanciullo
Precipitar da un'alta rupe al basso
Ivi un giorno fu visto; il piangean tutti

Credendolo caduto, ed egli in aria
Cigno improvviso su le bianche penne
Aleggiando pendea. Ma del suo fato
Hiria la madre addolorata, e ignara
Che ancor vivesse, in lagrime si sciolse,
E diede al lago, in cui cangiossi, il nome.
Poi la vicina Pléurone, da cui
L' Ofia Combe fuggì con trepid' ali
Il ferro ostil de' scellerati figli;
E sotto sè di Calaurea rimira
Le Latonie compagne, ove Ceïce
Con la consorte Alcione in augelli
Furono un giorno trasformati; e quindi
Lascia a destra Cillene; e lungi il mesto
Fiume Cefisò, che il nipote piange
Da Febo in foca tumida converso;
Poi l' alta reggia del dolente Eumelo,
Che piombar vide giù per l' aria il figlio
Dal cocchio di Triptolemo caduto;
E alfin discese cogli alati draghi
Al Pirenio Corinto, ove del mondo
Nella rimota età credonsi nati
Dagli acquatici funghi umani corpi.
Ivi poichè l' avvelenato dono
Fece del serto alla rival Creusa,
Novella sposa di Giasone ond' arse
Incenerita, e di Creonte in fiamme
Mise la reggia e con vendetta atroce,
Moglie gelosa e snaturata madre,
Al padre in faccia i proprj figli uccise,
Rapita fugge, e coi volanti draghi
All' ira ultrice e all' impugnato acciaro
Si sottrae di Giason; quindi alle mura
Rivolge il vol della Palladia rocca,
Che te volar, giustissimo Finèo,

E teco il vecchio Perifante un giorno
Vide, e di Pelipemone nell' aria
Star la nipote pendula su l'ali.
Accolse Egèo l'esule maga, in questo
Degno di biasmo, che non pur d'asilo
Largo a lei fu, ma il talamo le offerse
E in sacro nodo a sè l'unì. Compiute
Le nozze appena, ecco arrivar Tesèo
Figlio del Re, ma sconosciuto al padre,
Che giovinetto ancor purgato avea
Da rei ladroni il bimare Corinto.
Lo presentì la perfida matrigna,
E un rio velen gli preparò, che seco
Portò dai lidi della Scizia, e nato
Vuolsi dai denti del Tartareo cane.
Avvi uno speco tenebroso, e un calle
Declive e profondissimo, per cui
Fu strascinato dal Tirinzio Eroe
Cerbero un giorno di catene avvinto,
E indarno dibattendosi, e dal raggio
Dïurno obbliqui travolgendo gli occhi,
Che poscia inviperito empì quell' aure
Del trifauce latrato, e i verdi campi
Sparse di bianca spuma; e questa è fama,
Che alimentata dal fecondo suolo,
E in erba convertitasi, acquistasse
Virtù nociva, e di velen natura;
E perchè nasce su i petrosi scogli
E' dai villani aconito chiamata.
Di propria man lo stesso padre al figlio,
Come a nemico, per inganno ed arte
Dell' empia moglie, presentolla. Ignaro
Teseo l'accetta, ed all' incauto labbro
Mentre appressar la vuol, nell' elsa eburna
Del luminoso acciar travide Egèo

Di sua famiglia le scolpite insegne,
E il figlio riconobbe: il braccio allora
Con impeto gli afferra, e il nappo getta
Avvelenato al suol. Fugge Medéa
L'ira di entrambi, in fosca nube avvolta,
Che per incanto si addensò d'intorno.
Il padre Egéo del ritrovato figlio
Lieto bensì, ma inorridito ancora
Sul rischio dell'orribile delitto,
Arde su l'are i sacri fochi, e ricchi
Doni ai Numi presenta, e uccisi tori
Cinti di bende le dorate corna.
Giorno di questo più festivo e lieto
In Atene non fu: primati e plebe
Godono lauti celebrar conviti,
E fra le tazze de' spumanti vini
Versi cantar. Te, massimo Tesèo,
Tinto del sangue del Cretense toro
Maratone ammirò: per te sicuro
Dagli uccisi latroni ara i suoi campi
Il Cromionio cultor; dalla tua destra
Vide trafitto l'Epidauria terra
Il figlio di Vulcan: vide Cefiso
Del barbaro Procuste, e vide Eleusi
Dell'orrendo Cercione la morte:
E per tuà man cadde egli pur quel Sini
D'immani forze, che le grosse travi
Curvar poteva. Ahi! di due pini il crudo
Le opposte cime ripiegar solea
Insino a terra, e sprigionarle poi
I legati a sbranarne umani corpi.
Tu alle mura di Mégara rendesti
Libera e sgombra al pellegrin la via
Uccidendo Scirone; all'ossa sparse
Dell'infame ladron negaron l'onde,

Negò la terra nel suo sen ricetto;
Finchè col tempo rïunite in duro
Marmo impetrîrsi, ed all'informe scoglio
Resta pur anco di Scirone il nome.
Se agli anni tuoi paragonar le imprese
Vogliam, vinta è l'età. Noi grati intanto
A te pubblici voti, o invitto Eroe,
Presentiamo ed augurj, e a te di Bacco
Colme tazze vuotiam. Suona la reggia
Di gridi e plausi popolar, e tutta
Di gioja e riso è la città ripiena.
Ma troppo è ver, che nell'umana vita
Puro ben non si gode, o mista spesso
E' la doglia al piacer. Lieto a ragione
Era del figlio Egèo, ma grave cura
E inquïeta ne intorbida la gioja,
E mesto il fa la minacciata guerra
Dal Cretense Minosse. Afflitto padre
E furibondo alle Cecropie mura
Forte di navi e di guerrieri ei viene
A vendicar d'Androgeo suo la morte:
Ma in cerca pria di collegate forze,
Dovunque spera d'acquistarne, tutto
Con la veloce flotta il mar trascorre.
Anafe quindi con promesse impegna
E con minacce l'Astipalia terra
Ad unirsi con lui; poscia la bassa
Micone, e Sciro d'uomini fiorente,
E del Cimolo le cretose spiagge,
E la piana Serifo, e la di marmi
Paro feconda, e l'isola, cui l'empia
Scitic'Arne tradì per sete avara
Dell'aurea massa, che in mercede ottenne.
Or cangiata in augello amante ancora
Ed avida è dell'ôr; nere le penne

E neri ha i piedi, e di mulacchia il nome.
Oliaro però, Didime e Teno
E Giaro ed Andro, e la di pingui ulive
Fertile Pepareto, al Re Minosse
E navi ricusarono ed ajuto.
Egli a sinistra ripiegando il corso
All' Enopia approdò, d' Èaco regno.
Enopia già la dissero gli antichi,
Ma dal nome materno Egina poi
Èaco stesso la chiamò. Sul lido
La turba accorre di veder bramosa
Un Re sì chiaro, e ad incontrarlo vanne
E Telamone, e i due fratei minori
Foco e Peléo. Movesi anch' esso ed esce
Il vecchio padre con tremante passo,
E la ragion del suo venir gli chiede.
A questa inchiesta, che l'estinto figlio
Gli richiama al pensier, trasse Minosse
Un profondo sospiro, e in questi detti
Ad Eaco rispose: armi e soccorso
A implorar vengo, ed a chiamarti a parte
Di giusta guerra e pia, che per la morte
Intraprendo del figlio; all'ombra sua
Chieggo questo conforto. Invan lo chiedi,
D' Egina il figlio ripigliò; non avvi
Terra di questa più fedele e amica
Al popolo d' Atene, e antichi patti
Ne congiungono insiem. Ebben, rispose
Minosse irato, e questi patti forse
Caro ti costeran. Vassene intanto,
E meglio stima il minacciar per ora,
Che fargli guerra, e in secondaria impresa
E intempestiva consumar le forze.
Poteasi ancora dall' Enopie mura
Veder da lungi la Cretense flotta,

Quand' ecco Attica nave a piene vele
Giunge improvviso, e il porto amico imbocca.
Cefalo appar su l' alta poppa, e messo
Ei vien d' Atene. Il riconobber tosto,
Benchè non visto da sì lungo tempo,
D' Eaco i figli, e stesagli la mano
Nella casa il conducono del padre.
L' illustre Eroe, che nell' aspetto i segni
Conserva ancor di sua beltà primiera,
Entra tenendo nella destra un ramo
Del domestico ulivo, e al fianco suo
Minori a lui d' età compagni guida
Bute, e Clitone di Pallante figli.
Giunti dinanzi ad Eaco a congresso,
Dopo i mutui saluti, i primi furo
Quei d' Atene a parlar. Cefalo espone
Di sua venuta la cagion; ricorda
Gli antichi patti e la scambievol lega,
E della patria a nome ajuto chiede
Contro Minosse, che l' impero affetta
Non che d' Atene, della Grecia tutta.
Poiché in tal guisa perorando accorto
Cefalo aggiunse all' affidata causa
Peso maggior, dall' alto soglio assiso,
Ed appoggiato su l' eburneo scettro
Il Re rispose: a prender venga Atene,
Non a chieder soccorso, e dubbio alcuno
Non resti a lei, che popolo e ricchezze,
Quante sono in quest' isola, non sieno
Vostre al pari che mie: con voi guidate
Quanti e quanto v' è d' uopo: ho forze assai,
E soldati m' avanzano a custodia
Di me non men che dei nemici a danno.
Sono, grazie agli Dei, prosperi i tempi,
Felice il mio destin. E il sia pur sempre,

*

Cefalo esclama, e cresca il popol tuo
Di numero e poter. Certo gran gioja
Provai qui giunto nel veder sì bella
E numerosa gioventù, che tutta
Sembra di pari età; pur molti invano
Cercai col guardo, ch' io conobbi un tempo,
Quando la prima volta in queste mura
Venni da voi cortesemente accolto.
Oh, disse allora con afflitto volto
Eaco sospirando, esordio infausto
D' amaro lutto a lieto fin condotto
Fu da sorte miglior. Deh potess' io
La storia a te dei portentosi eventi
Con ordine spiegar, ma troppo lungo
Il racconto sarìa; la somma in breve
Delle cose dirò. Son quei che cerchi
Ossa e polvere già; pochi al confronto
Dei tanti che perîr del popol mio.
Lunga peste e crudel sparse l' ingiusta
Giuno su questa terra, in odio a lei,
Perchè col nome si chiamò d' Egina,
Da Giove amata un dì. Finchè nascosta
Di tanta strage la cagion rimase,
E umano parve e naturale il morbo,
Medica alta si cercò; ma vani
Trovaronsi i rimedj, e vinta giacque
Dalla forza del mal l' inutil arte.
D' una densa caligine da prima
Si ricoperse il ciel, giù dalle fosche
Nubi esalando un soffocante ardore.
Empì la Luna quattro volte il disco,
Quattro il scemò, nè di spirar ristette
Con mortifero fiato il tepid' austro.
Nei laghi ancora e nelle pure fonti
Il vizio penetrò; vidersi a mille

Strisciar serpenti per gl' incolti campi
Ed infettar del lor veleno i fiumi.
Nei cani, nelle pecore, e ne' buoi
E nelle fiere, e negli augei la forza
A palesarsi incominciò del male.
Mesto mira ed attonito il bifolco
Cadere a mezzo del lavor nei solchi
I forti tori, ed al lanuto gregge,
Che rompe in lamentevoli belati,
Giù distaccarsi dall' infermo corpo
I velli, e nuda imputridir la pelle.
E il tanto un dì nel polveroso circo
Magnanimo destrier, stupido e inerte
Dentro le stalle e moribondo or geme.
L'antica forza e la ferocia obblìa
Avvilito il cignal, nè al corso il cervo
Osa fidarsi più, nè i forti armenti
L' orso assalir. Ogni animale oppresso
E' da mortal languor. Giacciono sparsi
Nelle selve, nei campi, e nelle vie
Insepolti cadaveri, ed infetta
N'è l' aria dall' odor. Mirabil cosa
Dirò; nè i cani, nè gl' ingordi lupi,
Nè s' accostaro gli avvoltoi voraci
Quelle carni a toccar; sciolgonsi guaste
In liquida putredine, ed il lezzo
Ampiamente diffondono all' intorno.
Ma con danno peggior la peste invase
I miseri coloni, e più feroce
Nella città si propagò la strage:
Attaccate le viscere da prima
Da occulto sono insopportabil foco,
E dell' interna fiamma indicio danno
E l' esterno rossore, e l' affannoso
Infocato respir: tumida ed aspra

Divien la lingua, ed alla tepid' aria
Aperte stan le inaridite fauci
Refrigerio a cercar, ma invan, chè solo
Traggono respirando aure maligne.
Non la stanza soffrir, non veste indosso
Possono più, ma sulla nuda terra
Sdrajansi ansanti; nè il terren rinfresca
Della membra il calor, ma dalle membra
Riscaldasi il terren. Medico alcuno
Non resta omai, chè medicando altrui
Tutti anch' essi perir. Chiunque alta
Porge agl' infetti e più vicin gli assiste,
Vittima cade più sicura e pronta
Di sua vana pietà. Ma poichè tutta
Perdono alfine di guarir la speme,
E nella morte sol veggono il fine
Dei loro mali, all' appetito insano
S' abbandonano allor, nè ciò che possa
Giovar già più non curano, e già nulla
V' ha più che giovi. Da furor sospinti,
Deposto ogni pudor, veggonsi ignudi
Correre a' fonti, ai larghi pozzi, ai laghi,
Ed avidi prostrarvisi, e là fitti
E immobili restar, finchè bevendo
La sete a un tempo estinguono e la vita.
Altri dal troppo umor torpidi e gonfi
Fuori uscir più non possono, e sommersi
Muojon nell' onda, eppur quell' onde istesse
V' è chi seguita a ber: ma tanta in letto
Provano e smania e duol, che dalle sponde
Gettansi impazïenti, e se non hanno
Forza a reggersi in piè, per terra i corpi
Van rotolando, e fuggono la casa,
Che in odio hanno ed orror, e perché ignota
N' è la vera ragione, ognuno il loco

Infetto crede, e del suo mal l'incolpa.
Molti vedresti per le vie vagando
Stupidi e semivivi, altri distesi
Giacer piangendo, e fra i singulti estremi
Stralunar gli occhi, e verso il ciel supina
Tener la faccia, ed esalar lo spirto.
 Che cor dovette esser il mio? qual altra
Brama che di morir, e d'esser parte
Anch'io di tanti miei? Dovunque il guardo
Volgessi intorno, e d'insepolti corpi
Sparso era tutto e ricoperto il suolo,
Qual è d'autunno, se dai scossi rami
Cadon divelti i putrefatti pomi,
O dalle querce le sbattute ghiande.
Scorgi rimpetto alla città quel tempio
Ch'ergesi e poggia su marmorei gradi?
Ivi Giove s'adora. E chi ricorso
Ivi non ebbe, e non vi offerse invano
Incensi e voti? Ahi quante volte avvenne
Che nel pregare il genitor pel figlio,
E per lo sposo la consorte, ai piedi
Morîr dei sordi altar, parte stringendo
In pugno ancor del non consunto incenso!
Quante fra i riti e le votive preci
Del sacerdote, che versando stava
Già fra le corna il vin, spiraro i tori,
Non aspettando della scure il colpo!
Mentre io medesmo un sagrifizio a Giove
Offrìa, pregando pei tre figli miei,
Per la patria e per me, muggì non tocca
L'ostia cadendo, e poco sangue appena
Tinse il coltello nella gola immerso.
Le fibre stesse imputridite e guaste
Delle immolate vittime più segno
Non danno alcuno, nè i celesti avvisi

Interpetrar gli aruspici non ponno.
Vidi molti cadaveri gettati
Su le soglie del tempio, e fin dinanzi
All'are sacre per insulto, e quasi
A rinfacciar la lor barbarie ai Numi.
Altri invoca la morte, altri l' affretta
Volontario, e si libera morendo
Dal timor di morir: gli estinti corpi
Portansi fuor della città, ma senza
L'usata pompa funeral, chè anguste
Sarìano a sì gran numero le porte.
Ivi o insepolti giacciono, o sul rogo
Gettansi ignudi; nè riguardo alcuno
V'è di grado o d'età: giovani e vecchi,
Uomini e donne e nobili e plebei
Ardono insieme, nè parente o amico
Che li pianga hanno più; vagano errando
Le squallid'ombre inespïate, e manca
La legna ai fochi, ed ai sepolcri il suolo.
Da sì crudo spettacolo io commosso
E attonito, le mani alzando al cielo,
O gran Giove, esclamai, se pur non senti
Rossor d'essermi padre, o il popol mio
Rendimi vivo, o me con esso uccidi.
Subito lampo al voto mio rifulse,
E il tuono lo seguì: l' augurio accetto,
Gran Dio, soggiunsi, e pregoti, che sia
Questo di tua pietà sicuro pegno.
Era ivi a caso non lontan di rami
Non folta annosa quercia, a Giove sacra,
Di seme Dodonèo. M' accosto, e veggio
Stuol di formiche innumerabil lungo
Nelle piccole bocche i grossi grani
Alle lor tane trasportar, seguendo
Su la scabra corteccia il lor cammino,

Mentre il numero ammiro: oh, sommo Giove,
Concedimi, esclamai, numero eguale
Di cittadini, e provido riempi
Queste omai vuote e desolate mura.
Tremò la quercia allora, e senza vento
Scossersi i rami, e uscì del tronco un suono.
Io stupido rimasi, e dritto in fronte
Le chiome avea, pur mi chinai la terra
E l'albero a baciar; secreta speme
Mi lusingava di felice evento,
Ma non ancor di palesarla ardìa,
Tacito in seno i voti miei nutrendo.
Giunge la notte, e i travagliati spirti
M'occupa il sonno; ed ecco innanzi agli occhi
Farmisi parve quella quercia istessa
E agitarsi tremando, e i numerosi
Graniferi animai scuoter dai rami
Sovra il campo soggetto, e questi a un tratto
Crescere, svilupparsi, e ognor più grossi
E più lunghi apparir, e alfin sul suolo
Ergersi, e star su i ritti corpi, e il nero
Color del volto e il numero dei piedi
Deponendo, vestir sembianza umana.
Lasciami il sonno allor; desto io condanno
Le ingannevoli larve, e Giove accuso
Sordo a' miei voti. Nella reggia intanto
Suona un alto romore, e mi parea
Voci d'uomini udir, da lungo tempo
Ahi! non udite; e mentre in dubbio ancora
Sto di sognar, schiuder la porta, e in fretta
Miro entrar Telamon: sorgi, ei mi grida,
Cosa maggior d'ogni speranza e fede,
Esci, o padre, a veder. Sorgo ed uscito
Gli uomini stessi riconosco e veggio
Quali nel sonno di veder mi parve,

Che verso me s' avanzano, ed omaggio
Prestano al loro Re. Contento e grato
Al sommo Giove io sciolgo il voto, e quindi
I campi vuoti dei cultori antichi,
E la cittade ai popoli novelli
Divisa assegno, e Mirmidon li chiamo,
Il nome dall' origine traendo.
Vedesti i corpi lor; l' indole e gli usi
Se ne brami saper, serbano ancora
Il costume natio, parchi nel vitto,
E pazïenti del lavor; tenaci
Sono dei loro acquisti, e a provid' uso
Per l'avvenir di conservarli han cura.
Or questi tutti, di valore e d' anni
Pari, avrai pronti a seguitarti in guerra,
Quando l' Euro, che a noi fausto ti spinse,
Cangisi in Austro al tuo partir secondo.
  Con simili discorsi una gran parte
Del lungo dì trascorsero; alla mensa
L' ultim' ore ne dier, la notte al sonno.
Era già sorto il Sol, ma l' Euro ancora
Spirava, e in porto trattenea le vele.
Si alzano desti di Pallante i figli,
E alla stanza di Cefalo sen vanno
D' età maggiore, e Cefalo con essi.
Alla stanza del Re, ma in alto sonno
Ei per anco giacea. Foco gli accolse
Su la soglia incontrandoli, chè intanto
Faceano gli altri due fratei la scelta
Dei cittadin per la futura guerra.
Indi cortese nelle interne sale
Gli ospiti guida, e insiem con loro assiso,
Gli occhi a caso fissando, un dardo osserva
D' ignoto legno e di dorata punta,
Che avea Cefalo in man: premesse appena

Poche e vaghe parole: oh, disse, anch' io
Son cacciatore, e delle selve amante,
Pur vo studiando da qual parte sia
L' asta recisa del tuo tardo, e ancora
Trovar nol so, se frassino, sarebbe
Bionda la scorza, e se cornial, nodosa.
Comunque sia, certo non mai di questo
Videro gli occhi miei dardo più bello.
Oh, disse allora un de' fratelli Achei,
Più che di sua beltà stupore avrai
Di sua rara virtù. Dritto alla meta
Qual ella sia sen vola, e come avesse
Volere e senno, all' inseguita fiera
Porta piaga immancabile, e sanguigno
Poscia alla man, che lo scagliò, ritorna.
Più curïoso allor Foco richiese
Dove, e quale l' artefice ne fosse,
Se a prezzo l' acquistò, se in don l' ottenne,
Come, quando, e da chi. Cefalo a lui
Pronto rispose, e di dolor compunto
Nel rimembrar della perduta sposa,
Con le lagrime agli occhi in questa guisa
Incominciò: di amaro pianto, o Foco,
È questo dardo a me cagione, e il fia
Per lungo tempo ancor, se a lungo in vita
Lascerammi il destino; a me fatale
Fu questo e alla mia sposa; oh privo sempre
Stato foss' io di sì funesto dono!
Forse tu d' Orizia parlare udisti
Cui già Borea rapì; sorella a lei
Fu Procri mia, che d' essere rapita
Era ben degna più, sia che del volto,
O che dell' alma alla beltà si miri.
Questa a consorte ed Erectèo suo padre,
Ed Amor mi accordò: tutti felice

Diceanmi, e l'ero, e il sarei forse ancora,
Ma non piacque agli Dei. Compiuto appena
Era delle mie nozze il primo mese,
Quando su l'alta e frondeggiante cima
Del verde Imeto, ch' io solea le reti
Tendere ai cervi, la vermiglia Aurora
Dal mar sorgendo sul mattin mi vide,
E a forza mi rapì. Sia con tua pace,
O vaga Dea, nè offenderti, se il vero
Oso qui confessar; benchè di fresche
E rosee guance fra i confin tu splenda
Della notte e del giorno, e le tue membra
Nutra ed irrori di nettaree stille,
Io Procri amava, e Procri ognor nel core,
Procri sul labbro avea; le fresche nozze,
I casti amori, e il talamo lasciato
Ripetea sospirando. Alfin si mosse
Dispettosa la Dea: va, disse, ingrato,
Cessa le tue querele, e la tua Procri
Abbiti pur, ma se presaga io sono,
D'averla un dì ti pentirai; ciò detto
Sdegnata mi scacciò. Mentr' io ritorno,
Alle parole della Dea pensando,
A sospettare incominciai che fosse
La consorte infedel: temer facea
Il suo volto e l'età, sperar l'onesto
E pudico suo cor; sì, ma lontano
Ero stato da lei, ma quella stessa
Da cui partìa n'era un esempio, e poi
Tutto, amando, temiam. Risolvo alfine
Di tentar la sua fe con preghi e doni,
E chiarirmi del vero: il mio disegno
L'Aurora favorì, volto e figura
In me cangiando, e me ne accorsi. Entrai
Sconosciuto in Atene, indi alla casa

Inoltro, e indicio di delitto in lei
Non trovo alcun, ma sol tristezza e lutto
Del perduto padron. Mille tentando
Artificj e raggiri adito alfine
Fino a Procri m' aprìi. La vidi appena
E attonito rimasi, afflitta e mesta
Piangeami assente, e in suo dolor più bella
Pareami ancora: il meditato inganno
Quasi allora obbliai, quasi sul punto
Fui di scoprirmi, e domandar perdono.
Fatto l'avessi pur! nemico fato
Al mio peggio mi spinse, amor le chiesi,
Piansi, offersi, pregai. Come poss' io
Ridirti qui le replicate e ferme
Sue pudiche ripulse, e quante volte
Da sè mi rigettò, quante mi disse:
Un solo adoro, ed a lui sol fedele,
Dovunque ei sia, serbo il mio cor! Dovea
Bastarmi ciò, folle m' ostino, e tanto
Le offerte accrebbi, e accalorai le istanze,
Che alfin turbata vacillar mi parve:
Ah ingrata! ah infida! io furibondo allora
Scoprendomi esclamai: mirati innanzi
Nel finto drudo il vero sposo; invano,
Perfida, or cerchi al fallo tuo discolpa.
Nulla essa a me, nè di guardarmi osando
Tacita, e tinta di rossore il volto
Fugge, e la casa insidïosa, e il reo
Consorte a un tempo di lasciar risolve,
E per colpa d'un solo in odio avendo
Tutto il sesso viril, sola su i monti
Abitar gode e nelle selve, al culto
E agli esercizj di Dïana intesa.
Vedovo e derelitto, il fallo mio
Allor sentìi, più vivo allor nel seno

Mi rinacque l' amor, tutte cercai
Di placarla le vie, me reo, me indegno
Confessai di perdon, piansi, promisi
Eterno amore e cieca fede. Alfine
Calmò lo sdegno, e il mio dolor la vinse
E, vendicato e risarcito appieno
L' offeso suo pudor, tornar le piacque
A rendermi felice, e quasi poco
Fosse il darmi sè stessa, un doppio dono
Portommi, e un can mi diè, che Cintia a lei
Donato avea dicendole, che il vento
Non che le fiere più veloci avrebbe
Superato nel corso, e questo in oltre
Mirabil dardo, che in mia man rimiri.
Ora se brami di saper qual fosse
Di quel cane il destin, odimi, e cosa
Degna udrai di stupor. Le arcani voci
E insidïose della Sfinge avea
Di Lajo il figlio interpretate, ed ella
Precipitata dalla rupe, e vinta
Giaceasi già; ma la sua morte inulta
Temide non soffrì; feroce spinse
Orrido mostro la Tebana terra
Ad infestar: della terribil fiera,
E gregge e armenti e agricoltor fur pasto.
Tutta s' unì la gioventù vicina
Per darle caccia, ed io con loro, e i campi
Furon d' insidie circondati e chiusi.
Ma rapida e leggera oltre le reti
Saltando essa lanciavasi, ed i vani
Agguati deludea. Sciolti dal laccio
Furono i cani, e dietro a lei sospinti
Ma invano pur, che innanzi a lor fuggendo
Un dopo l' altro gli stancò nel corso.
Con voto e grido universal si chiese

Il mio Lepale allor, che tale il nome
Era del can, che mi diè Procri in dono.
Avido ei già di seguitar la preda
Schiattiva dibattendosi, e col teso
Collo sforzando i vincoli tenaci
Mi stancava la man. Libero appena
Quasi balen si dileguò dagli occhi.
Veggionsi l' orme su la polve, e dove
Ei sia più non sappiam: di lui più ratta
Asta non vola, nè da Cretic' arco
Strale, o da fionda sprigionato piombo.
Sorgea nel mezzo su i soggetti campi
Un piccol colle, io su v' ascesi, e giunto
Su l' alta cima, lo spettacol nuovo
Di quella corsa a contemplar ristetti.
E or mi parea, che già raggiunta e presa
Fosse la belva, ed or sottratta ai morsi
La vedea più lontan; nè a spazio lungo
Fuggìa l' astuta per sentier diritto
Ma serpeggiando in tortùosi giri
Volgeasi ognora, onde ingannar la traccia
Del seguace nemico. Ei pur l' incalza
Con lena infaticabile, e già sopra
Le sta col muso, e d' afferrarla in atto
L' aria rabbioso di latrati assorda.
Al dardo allora ebbi ricorso, e mentre
Sto con la man librandolo, e alle dita
Il cuojo avvolgo per vibrarlo, gli occhi
Per un istante declinai, poi dopo
Tornando a riguardar, stupido miro
E la fera ed il cane in mezzo ai campi
Fatti due marmi già; l' una ti sembra
Fuggir, l' altro latrar: vollero i Numi,
Se pur d' un Nume opra ciò fu, ch' entrambi
Fosser nel corso gareggiando invitti.

Qui, non compiuto il suo racconto ancora,
Cefalo s'arrestò. Ma qual mai colpa
Foco richiese allor, v'ha nel tuo dardo,
E in che l'accusi? Ed in tal guisa a lui
L'altro l'inchiesta a soddisfar ripiglia.
Allo stato il più prospero successe
Il presente mio duol; di quello ancora
Giovami ricordar, chè dolce sempre
Fian memoria per me quegli anni primi,
Ch'io con Procri passai, felici entrambi
L'uno dell'altro, e d'egual fiamma accesi.
Beati dì ma brevi! or odi, come
Sì pura gioia si converse in pianto.
Ai primi raggi del nascente Sole
Io per costume giovanil solea
Girmene a caccia per le selve ombrose;
Nè servi meco, nè destrier, nè reti,
Nè cane conducea, bastevol arme
Erami il dardo sol, poi quando stanca
Sentìa la destra, e sazio il cor di preda,
All'ombra io ritiravami del bosco
L'aura a cercar, che dalle fresche valli
Lene spirava; ed: oh piacevol aura,
Gridar solea, me lo ricordo ancora,
Ad alta voce, aura diletta e cara,
A me deh vieni, e il refrigero usato
Porta alla fiamma, che mi scalda il seno.
Te sola in questi solitarj luoghi
Cerco, e te solo impaziente aspetto.
Or vedi caso, e mia sventura! un giorno
Fu chi sedotto dalle ambigue voci
Tese l'orecchio, e il replicato nome
D'aura ascoltando, immaginò ch'ei fosse
Di qualche ninfa, ond'io furtivo ardessi,
E a Procri tosto la sognata colpa

Nuncio maligno a susurrar sen corse.
Ahi credulo è l' amor ! gelida sveune
Al racconto fatal, e poichè i sensi
Rïebbe alfin, sè misera, sè in odio
Chiamò del Fato, e prorompendo in pianto
D' un vuoto nome e van s'affligge e duo'e,
Come d' una rival; pur qualche raggio
Nutre di speme, e d'ingannarsi ancora
Si lusinga, e desia, credenza ai detti
Di prestar nega, e se cogli occhi suoi
Non arriva a veder, su l' altrui fede
Lo sposo amato condannar non osa.
  Già i raggi aveau della seconda aurora
Posta in fuga la notte : al bosco usato
A cacciar torno, e dalla caccia stanco
M' assido, e l' aura a ristorarmi invito.
Quand' ecco un non so qual fra i detti miei
Parmi gemito udir: vieni, ripeto,
Aura amica, al mio seno, e un nuovo io sento
Strepito quasi di caduche foglie,
Che lento avanza; una nascosta fiera
Pensai che fosse, e il dardo scaglio. Ahi Procri
Era ella stessa, che trafitta il petto
Oimè ! forte gridò; la nota voce
Della consorte io riconobbi; e ratto
A lei qual lampo e disperato io corsi,
E la trovai che dalla piaga il dardo,
Già dono suo, traea. Fra le mie braccia
L' accolsi, l' inalzai, dal sen le vesti
A scior m' affretto, e la ferita aperta
Bendando, il sangue d' arrestar procuro,
E con dirotte lagrime la prego,
Che me non voglia scellerato e reo
Morendo abbandonar. I languid' occhi
Essa levando a pronunciar si sforza

Queste parole: ah per li Numi tutti
Dell' erebo e del ciel, pei merti miei,
Se pur ne ho teco alcun, pei sacri patti
Del letto conjugal, per questo istesso,
Cagion del mio morir, che nutro ancora
Tenero amor per te, priegoti, o sposo,
Che nel talamo mio l'Aura non voglia
Accogliere giammai. Dell' error suo
M' accorsi allora, e la chiarii del vero.
Ma che giovò? Già pallida ed esangue
Cade, e mancando va; pur di mia fede
Sicura omai rasserenossi, e parve
Più contenta morir. Così piangendo
Cefalo raccontava, e al suo racconto
Piangean gli altri con lui; quand' Eaco alfine
Dai due suoi figli accompagnato arriva,
E il radunato esercito promesso
In vaga mostra all' ospite conduce.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL

PRIMO VOLUME.